



COMUNE DI CALDERARA DI RENO

Provincia di Bologna

Assessorato alla Cultura

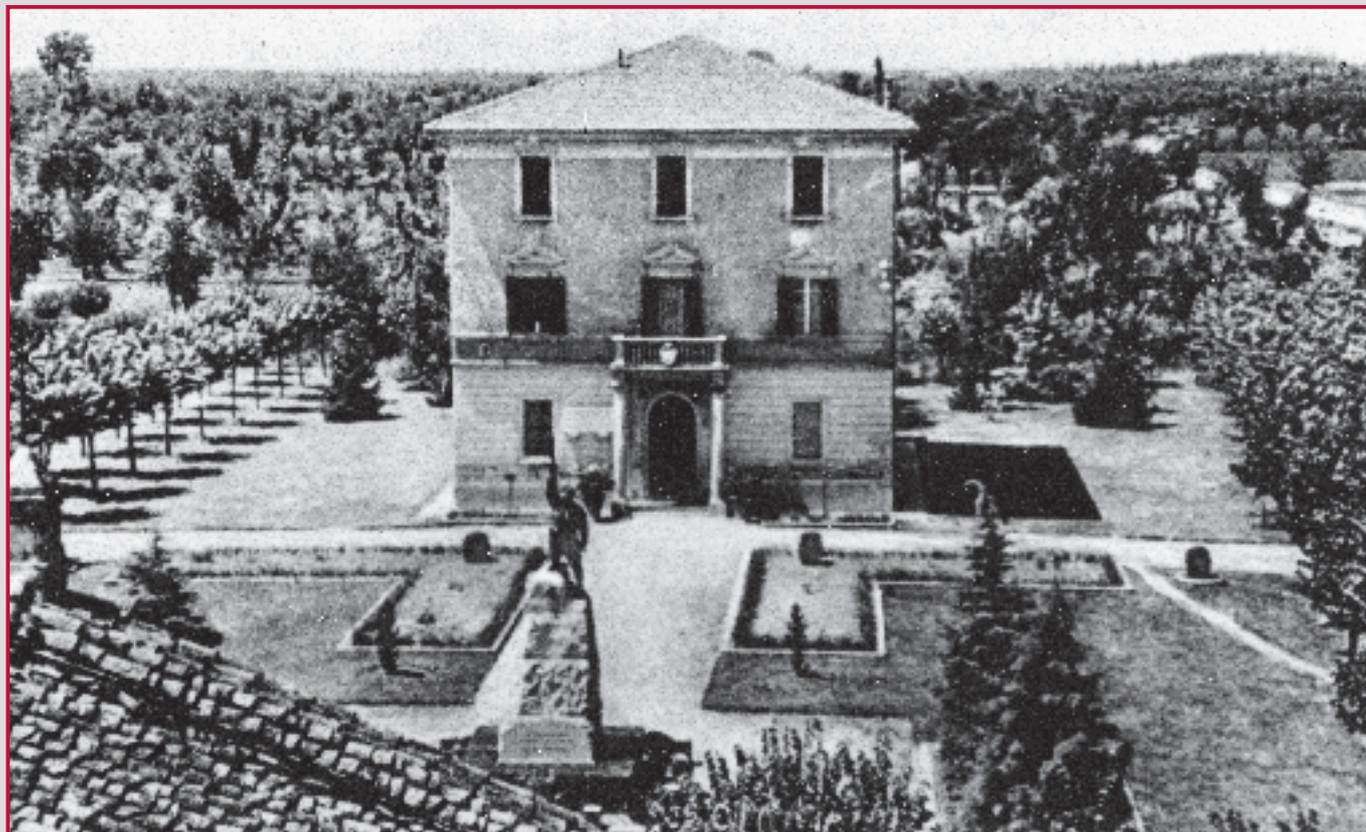
Gruppo di Ricerca Storica

BICENTENARIO DEL COMUNE DI CALDERARA DI RENO

Storia per immagini del Municipio di Calderara e delle sue Frazioni

**Mostra di mappe, disegni e foto d'epoca,
con introduzioni agli argomenti e relative didascalie.**

**Le trasformazioni idrauliche
ed
agronomiche nel Bacino del Dosolo**



COMUNE DI CALDERARA DI RENO
Provincia di Bologna
Assessorato alla Cultura

Gruppo di Ricerca Storica

BICENTENARIO DEL COMUNE DI CALDERARA DI RENO

Storia per immagini del Municipio di Calderara e delle sue Frazioni

**Mostra di mappe, disegni e foto d'epoca,
con introduzioni agli argomenti e relative didascalie.**

**Le trasformazioni idrauliche
ed
agronomiche nel Bacino del Dosolo**

Presentazioni del Sindaco
Matteo Prencipe

dell'Assessore alla Cultura
Paola Poli

I testi sono di
Antonio Bonomi, Rino Battistini, Silvia Battistini

INDICE

Presentazione <i>del Sindaco Matteo Prencipe</i>	p. 3
Presentazione <i>di Paola Poli</i>	p. 4
Il Cervo e la Rosa - Una ricerca sullo stemma del Comune di Calderara <i>di Antonio Bononi</i>	p. 5
Le trasformazioni idrauliche ed agronomiche nel Bacino del Dosolo e il loro ruolo economico e sociale nel territorio comunale durante gli ultimi duecento anni. <i>di Rino Battistini</i>	p. 7
Tabelle Storiche	
<i>a cura di Rino Battistini</i>	
Tab. A - La storia del territorio dall'alto medioevo allo Stato Pontificio.	p. 40
Tab. B - La costituzione del Municipio di Calderara.	p. 53
Tab. C - Il ritorno del Governo Pontificio.	p. 60
Tab. D - Il Municipio di Calderara e l'Unità d'Italia	p. 65
Tab. E - Le scuole elementari nel capoluogo e nelle frazioni	p. 67
Tab. F - I lavori pubblici che trasformano Calderara in capoluogo.	p. 71
Tab. G - Il ventennio del regime fascista - Edifici e manifestazioni.	p. 77
Tab. H - Le strade, le frazioni e le borgate.	p. 85
Tab. I - La costruzione della nuova chiesa di Calderara di Reno	p. 97
Tab. L - Il grano, la canapa e l'uva.	p. 100
Tab. M - Lo sviluppo produttivo e gli insediamenti artigianali.	p. 104
Tab. N - Il Patrimonio artistico e culturale.	p. 107
Note critiche su alcune opere custodite nelle Chiese di Longara e Calderara di Reno <i>di Silvia Battistini</i>	p. 111
Tab. O - Il Municipio la Società.	p. 119

Autorizzazioni alla pubblicazione di documenti e foto

Comune di Calderara di Reno, Prot. 8150 - Rif. Prot. n. 7498/05 05 aprile 2004
Archivio di Stato di Bologna, Autorizzazione n. 682, Prot. 5883/V 6 15 nov. 2004

Foto di copertina: Il Municipio di Calderara di Reno, il Monumento ai Caduti in una cartolina del 1939. A sinistra si nota il tetto della chiesa di S. Maria di Calderara, che verrà distrutta nell'incursione aerea del 15 aprile 1945 (Collezione Franco Trentini).

© Copyright 2004

Gruppo di Ricerca Storica

Progetto grafico: Salvatore Lumia

Riproduzioni fotografiche:
Fotostudio Paride Venturelli

Fotocomposizione e fotoritocco:
Belle Arti - Bologna

Stampa:

Tipoarte - Ozzano Emilia (Bo)



Edilpianoro s.p.a

Sede legale:
Via del Lavoro, 2
40065 PIANORO (BO)
Tel. 051 6517511
Fax 051 6517537
www.edilpianoro.it



Come lo storico francese *Jacques Revel* ci insegna è cambiato ai giorni nostri il modo di intendere il rapporto tra la memoria e la storia. E parallelamente alla grande attenzione che poniamo nei confronti della memoria emerge una oggettiva difficoltà nell'insegnare la storia.

Essa ci appartiene, è parte di noi, parla attraverso le nostre azioni, le nostre terre, diviene essenza e significato di ciò che noi siamo.

Ma è necessario difenderla, conservarla, trasmetterla perché sia alimento della nostra identità.

Una identità che sancisce il nostro essere assieme, parte integrante di una comunità che cresce, che si nutre di valori, attingendo dal proprio passato, da un patrimonio che non è più come un tempo solo bagaglio da proiettare nel futuro, bensì ricchezza che traiamo dal passato per dare forza e qualità al nostro presente.

Come afferma il filosofo *Remo Bodei*, l'oblio del proprio passato modifica l'identità di un individuo o di un popolo, in quanto essa è plasmata non solo dal patrimonio di memorie ereditato, ma anche da quanto si dimentica o si è obbligati a dimenticare.

E' allora più che mai importante ripensare alle trasformazioni avvenute in questi duecento anni della nostra storia, per non accumulare semplicemente memorie ma per rendere le esperienze del passato produttrici di senso e di intellegibilità.

Perché solo attraverso la valorizzazione della nostra identità che getta le radici nel nostro passato possiamo ritrovare il senso vero di appartenenza alla nostra comunità.

Questa pubblicazione va in tale direzione. Nel bicentenario del Comune di Calderara di Reno, a conclusione di un percorso di esplorazione, riscoperta e valorizzazione, raccoglie le immagini più significative del nostro territorio, della nostra storia, di noi. Ci fornisce un bagaglio che serba in sé le emozioni e la ricchezza delle nostre tradizioni con cui percorrere fieri la strada verso il futuro.

IL SINDACO
Matteo Prencipe

Il significato che abbiamo voluto dare alla celebrazione del bicentenario della nascita del Comune di Calderara di Reno non è soltanto quello di solennizzare una ricorrenza, bensì quello di “*commemorare*”, ovvero, letteralmente, “ricordare insieme”.

Era fondamentale infatti per l’Amministrazione comunale che la cittadinanza venisse coinvolta in modo diretto in questa operazione, mediante eventi ed iniziative indirizzati a rinsaldare il senso di appartenenza al territorio e alla comunità locale.

La pubblicazione di questo volume rappresenta la tappa conclusiva di questo percorso avviatosi nel 2002 e articolato in eventi differenti destinati ad un pubblico diversificato.

Basti ricordare alcuni momenti essenziali come la rievocazione storica della prima seduta del Consiglio Comunale realizzata dal Consiglio Comunale dei Ragazzi, che ha visto le giovani generazioni impegnate attivamente nel recupero delle proprie radici storiche e nel trasmetterne il valore ai concittadini adulti.

A questo si aggiungano i due spettacoli teatrali a tema storico incentrati sugli episodi salienti del periodo a cui risale la fondazione del Municipio, nonché la ricostruzione legata all’occupazione napoleonica in Italia e la pubblicazione multimediale ‘Briciole di cronaca minore’.

Il presente testo, curato con le consuete perizia e dedizione dal Prof. Rino Battistini, suggella questa serie di iniziative raccogliendo i risultati di lunghe e complesse ricerche archivistiche, attraverso le quali riprendono forma le vicende e le trasformazioni che hanno segnato i 200 anni di vita del Comune, delle sue evidenze architettoniche e ambientali e dei suoi abitanti. Il corposo saggio e le schede di approfondimento guidano il lettore attraverso gli eventi che hanno caratterizzato questa evoluzione, mentre foto e documenti d’epoca ne completano e arricchiscono la fruizione.

Paola Poli

Assessore alla Cultura

la pubblicazione è stata realizzata con il contributo determinante della



Comitato Promotore

Paola Poli	<i>Assessore alla Cultura</i>
Irene Priolo	<i>Coordinamento</i>
Elisabetta Urbani	<i>Coordinamento</i>
Monica Bigoni	<i>Coordinamento</i>
Enrico Medici	<i>Allestimento</i>
Pino Lancellotti	<i>Allestimento</i>
Luisa De Martin	<i>Organizzazione e segreteria</i>
Patrizia Anderlini	<i>Coordinamento Esposizione oggetti</i>

Gruppo di Ricerca Storica

Antonio Bonomi	<i>Presidente</i>
Stefano Dardani	<i>Coordinatore</i>
Rino Battistini	<i>Curatore</i>
Franco Trentini	<i>Curatore</i>
Teresa D’Emilio	<i>Collaboratore</i>
Lamberto Branchi	<i>Collaboratore</i>
Rinaldo Veronesi	<i>Collaboratore</i>

Autorizzazioni alla pubblicazione di documenti e foto

Comune di Calderara di Reno, Prot. 8150 – Rif. Prot. n. 7498/05 05 aprile 2004
Archivio di Stato di Bologna, Autorizzazione n. 682, Prot. 5883/V 6 15 nov. 2004

Foto di copertina: Il Municipio di Calderara di Reno, il Monumento ai Caduti in una cartolina del 1939. A sinistra si nota il tetto della chiesa di S. Maria di Calderara, che verrà distrutta nell’incursione aerea del 15 aprile 1945 (Collezione Franco Trentini).

IL CERVO E LA ROSA

Una ricerca sullo stemma del Comune di Calderara

di Antonio Bonomi

Lo stemma del Comune di Calderara è stato scelto dall'Amministrazione Comunale eletta dopo la Unità d'Italia, sotto Vittorio Emanuele II, seguendo una consuetudine che si andava diffondendo dalle città ai comuni minori.

Infatti, il Comune, fondato in epoca napoleonica col nome di Calderara e San Vitale nel 1802, sotto un regime che ripudiava le memorie feudali, non ebbe stemma nemmeno con la successiva restaurazione papalina e fregiava gli atti e la sede con le chiavi e il triregno dello stato pontificio.

Gli araldisti incaricati dal Comune sottoposero al Consiglio Comunale due bozzetti, ora smarriti, adeguandosi alle mode medievaliste dell'epoca romantica, con i temi araldici di antichi feudatari. Fu scelto quello con la testa di cervo d'oro su fondo azzurro, o rosso, degli Ubaldini, grande famiglia di Signori del Mugello, un cui erede, Ottaviano, cardinale ghibellino e vescovo di Bologna (1217) fu feudatario del "fundus Calidarius".

I suoi discendenti, nominati Conti Palatini (1356), assunsero il cognome di "Caldarari", e fra essi furono famosi Giovanni di Andrea, Dottore in legge (sapientissimo, appellato Lumen Mundi, Tuba et Pater Iuris Canonici) e il suo erede e successore adottivo Giovanni detto Calderino (luminare dell'Ateneo, amministratore di Bologna nei Savi e negli Anziani, ambasciatore presso il Papa Urbano V, ma probabilmente non alto di statura, come suggerisce il soprannome). I suoi eredi assunsero il cognome di "Calderini", mantenendo nello stemma in quartato con aquile imperiali, azzurro e oro, le teste di cervo sormontate da rosellina a sei petali in luogo della stella d'oro a otto punte degli Ubaldini.

Questi Calderini, che si trasmettevano la cattedra di padre in figlio (anche allora!) erano famosi per la sapienza delle loro donne, mogli e figlie che, dottoresse laureate in legge, li affiancavano e sostituivano come supplenti nell'insegnamento.

Il ramo dinastico di Calderara forse si estinse, nel XIII secolo, con Donna Margarita figlia del fu Azzone degli Ubaldini del Mugello. Il complesso e i poderi della Tomba Magna passarono all'Ordine dei Francescani, che lo mantennero in proprietà fino alle "spoliazioni" napoleoniche.

Nel bozzetto per il Comune la tesata di cervo, che

per gli Ubaldini era d'oro, fu trasformato in argento e al posto della insulsa stellina fu messa una ricca rosa d'oro, quella rosa canina che alla fine della guerra delle due rose, era stata assunta dai re inglesi Stuart. E inglese e stuardiana, era stata un'altra nobile padrona del nostro territorio, la sedicenne Kristine Dudley, seconda moglie del Marchese Paleotti, quello sopravvissuto, ma azzoppato, alla sparatoria che aveva sterminato la sua famiglia, nel fattaccio di Tavernelle del 1635 (sembra che l'accostamento con le corna di cervo abbia fatto sogghignare qualche attento cultore di cronache locali cui erano note le prodezze mondane della nobildonna)

Allo stemma ubaldinesco, nel Comune di Calderara fu imposto il "Capo d'Angiò", che è una fascia azzurra contenente la figura di un rastrello che raccoglie dei gigli d'oro. E' una onorificenza francese, concesso da Carlo d'Angiò al Comune di Bologna e ad altri dell'Emilia per essersi schierati dalla parte Guelfa contro l'Impero (ricordate Manfredi e la decapitazione del povero Corradino di Svevia?). E' stato adottato in epoca moderna in quasi tutti i Comuni del Bolognese, forse come concessione a un indirizzo moderato o clericale in tempi laici, liberali, socialisti.

Lo stemma di Calderara, con il gergo degli araldisti è così presentato nei documenti: "d'azzurro alla testa ramosa di Cervo d'argento, sormontata da una rosa di rosso al Capo d'Angiò" (ma nel bozzetto depositato presso l'Archivio di Stato di Roma, la rosa, è d'oro, a cinque petali).

Il nostro "cervetto" è in complesso un segno decorativo e di buon gusto; emerge sull'accozzaglia di bislacche fantasie che costellano l'araldica di molti comuni minori del Bolognese (ad esempio; santini e paesaggi a Casalecchio e Zola, un meschino ponticello con sirene a San Lazzaro, un improbabile campo romano da fumetti, con tanto di fiume in salita, a Castenaso).

Il governo di Mussolini, negli anni 20, riordinò e unificò gli stemmi di Comuni e Province. Su quelli comunali fu imposta la "corona urbica" d'argento con nove merli e una piccola porta. Più tardi, come nello scudo Sabauda dello Stato, anche agli stemmi dei Comuni furono affiancati, come carabinieri ai lati del sovversivo arrestato, due simmetrici fasci littori.

A Calderara, come in altri comuni girava un'edizione dello stemma pomposamente contraffatta, con il Capo d'Angiò trasformato in "lambello e gocce" e un decoro a volute barocche che supportava i due fasci:

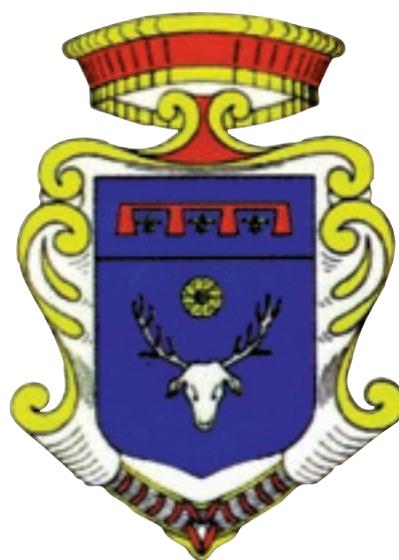
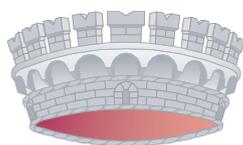
Nella riconquistata democrazia, cancellati accuratamente i fasci, rimane lo stemma "ricciolone" e il gonfalone, decorato di croce di guerra per le benemerenze partigiane, viene riprodotto da tappezzieri con colori e decori fantasiosi. Le consulenze rilasciate da diversi uffici araldici aumentano l'imprecisione delle rappresentazioni.

Nel 1997 l'assessore delegato, in occasione della costituzione del Corpo di Polizia Municipale, effettua una ricognizione a Roma presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri - Ufficio Araldico - che, in assenza di un decreto concessivo del Presidente della

Repubblica per lo stemma e il gonfalone comunali, recupera l'originario disegno depositato all'Archivio di Stato di Roma.

Contemporaneamente, con l'aiuto di due appassionati cultori di storia e araldica, Giampiero Fornasari e Lamberto Franchini, si è potuto avviare la ricostruzione della vicenda araldica di Calderara, che tuttavia è ancor lontana dall'essere esaurientemente chiarita.

Allo stemma depurato delle aggiunte di fantasia, ristabilito secondo le consuetudini araldiche e un po' illeggiadrito nel disegno delle corna ramosi, si conformano le nuove insegne collocate sui veicoli del Comune e, poco a poco si vanno adeguando anche tutti gli stampati, il nuovo gonfalone e, dal 1999, con il nuovo clima federalistico, una bandiera.



LE TRASFORMAZIONI IDRAULICHE ED AGRONOMICHE NEL BACINO DEL DOSOLO E IL LORO RUOLO ECONOMICO E SOCIALE NEL TERRITORIO COMUNALE DURANTE GLI ULTIMI DUECENTO ANNI

di Rino Battistini

1 Il Dosolo nei secoli precedenti

Il Dosolo, spesso sinuoso da non potersi identificare né con un cardo né con un decumano della centuriazione romana, era un importante condotto e canale di scolo, che fu fatto scavare o riattivare dai benedettini, che erano stati investiti del *fundus Calderius o Caldarius*, poi *Curte Calderaria*, a partire dal secolo VIII ed iniziarono a bonificare le zone paludose con l'aiuto delle comunità.

Notizie importanti sul Dosolo e le strade, che lo attraversavano, sono state raccolte dal Parroco di Sala Don Giacomo Bertucci (Memorie, 1842-1869), queste descrivono la situazione idraulica, che si era creata nel secolo XII, quando il Lavino fu inalveato nel Samoggia (Calindri, 1785).

Il torrente Lavino allora, di fatto senza argini (se non depositi di detriti trasformati in piccole barriere), «faceva correre le sue acque fino alla Via Stelloni, confine tra Sala e Sacerno», (Bertucci, cit., p. 17). Su questa linea di demarcazione infatti era stata costruita una barriera, per arrestare il dilagare impetuoso delle acque e di conseguenza iniziare le opere di bonifica.

Via «Stelloni prende il nome da una staccionata o 'stellonota', eretta per sostenere le acque del Lavino, perché non irrompessero e non allagassero la soggiacente pianura di Sala. Vicino a questa palizzata, fatta per sostenere le acque del Lavino, vi era un arginello con sopra un sentiero» (ivi, p. 41).

Quando nel secolo XII il corso del Lavino fu deviato a nord e fatto sfociare nel Samoggia, allora «gli argini, le dighe e stellonate si ridussero poco per volta in vie carreggiabili, strette ma trattabili, come al presente», (ivi). Questa linea si estese a levante, congiungendo la Via di Sala a quella di S. Vitale, attraversando a tramontana la Comune di Calderara e i due scoli che la delimitano, il Dosolo e il Canocchia, infatti era la «via qui itur a Doxolo ad Canoclam», (Calindri, Schede Manoscritte, cit.).

Tra queste barriere le acque delle piene portavano i detriti ed iniziavano una bonifica a colmata, su cui si ottennero gradualmente i terreni coltivabili; questi canali assunsero così la funzione di scoli delle acque residue e di quelle piovane, unite alle altre di condotti che provenivano dai comuni superiori.

Calderara, e le comunità bagnate dal Dosolo come

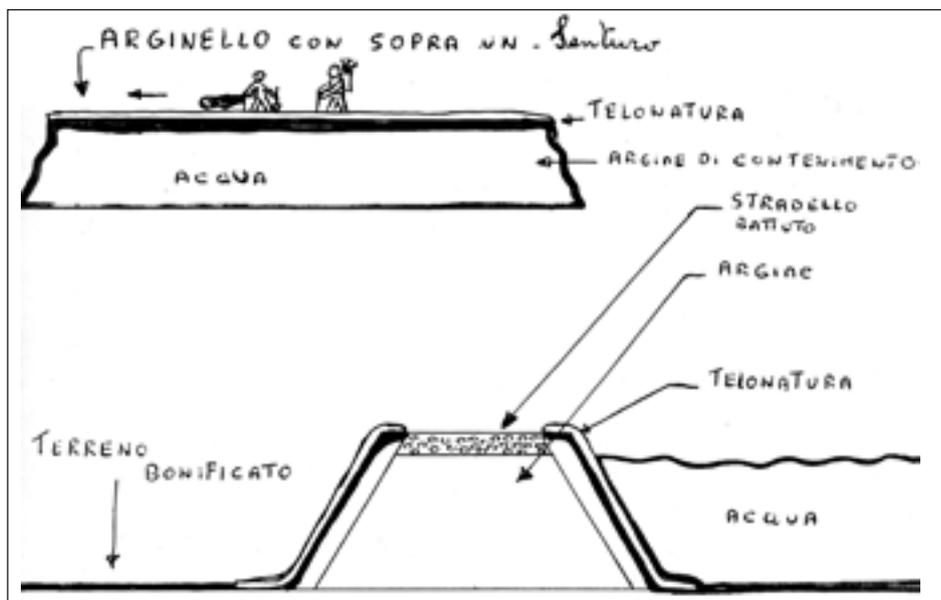


Fig. 1
Arginello con palizzata interna e sopra un sentiero. Prima struttura di Via Stelloni (Disegno di Ivano Zanicheli).



Fig. n. 2
Carta Topografica del Circondario del Dosolo.

Particolare con gli scoli Dosolo e Canocchia, attraversati da Via Stelloni - (ASB. Genio Civile, Tipi e Disegni vari, 1816, Cart. 41).

S. Vitale e Longara, in più Sacerno attraversato dal Canocchia, facevano parte in età comunale del Quartiere di Porta Stiera; Calderara inoltre «prese parte alla costruzione di un ponte sul Dosolo» e «all'allargamento del fosso Peloso e ad altri lavori pubblici», (Dalla Casa, cit., p. 184).

Il Dosolo inizia a S. Vitale, in Via Pradazzo accanto all'Oratorio di S. Maria delle Grazie, e attraversa le Comuni di S. Vitale, Calderara, Longara, Sala, Padulle e Bagno, dove sfocia nel Reno. Al suo inizio, accoglie le acque della Fossa Cava, che nasceva da un confluire di scoli e chiaviche nel Comune di Borgo Panigale, al confine con il territorio di Meldola, come si nota nella mappa dei Campioni di Acque e Strade, (A.S.B., Borgo Panigale, Vol. 4, c. 72 b. 1774).

Questa fossa, che di fatto raccoglieva le acque fin dalla striscia pedemontana, ha svolto per secoli una funzione scolatizia, ma la sezione del suo alveo, la manutenzione e pulizia dello stesso, si rivelarono non più sufficienti in età napoleonica, quando molti prati a coltura umida furono trasformati in risaie e l'acqua era diventata un elemento naturale di primaria importanza.

Lo stesso Ingegnere in Capo del Dipartimento del Reno, incaricato dal prefetto di dare una valutazione ai lavori da svolgere, presentò una relazione in cui il suo corso risultava «ristretto ed ingombro da un infinito numero di alberi, e sopra piantati, ed allevati dai Fronteggianti», inoltre lo stesso letto era «notabilmente interrito», (A.S.B., Prefettura, Tit. I, Rub. 5, 1810, b. 2).

I lavori interessavano un tratto «di pertiche 1000 (m. 3800) nello scolo Fossa Cava, risalendo dal suo

sbocco nel Dosolo sino al sito denominato Betlemme a Borgo Panigale; questo era il più pericoloso, perché durante le piogge insistenti, le acque traboccarono inondando le campagne e le pubbliche strade. «Al profilo di livellazione» infatti, risultava che «detto scolo avesse in detto tratto la trabocchevole caduta di Piedi 36 (m. 9,88)», (ivi).

Il Dipartimento del Reno era stato diviso in dieci Circondari; quello del Dosolo era il secondo

e interessava un territorio che andava da Casalecchio a Sala con Bagno di Piano, da Castelfranco, per terreni a sinistra del Samoggia, al comune di Bologna per quelli alla destra del Reno, (ACC. Miscellanea, 1813, b. 19).

2 Il periodo napoleonico e le sue figure

2.1 - Antonio Aldini

Durante il periodo della Repubblica Cisalpina e del Regno d'Italia confluirono lungo il Dosolo personaggi d'importanza nazionale e non solo, che, nel loro modo d'agire e d'intraprendere, diedero incremento allo sviluppo economico e sociale del nostro comune. Il conte Antonio Aldini estese nel Comune di Calderara la coltura del riso nelle zone umide e paludose, e costruì strutture idrauliche, come la Fossa Aldina, che hanno svolto un importante ruolo irriguo fin verso la metà del '900. L'Architetto Giambattista Martinetti, già famoso per le opere pubbliche progettate, amico del futuro Segretario di Stato e di Napoleone, trasformò parte dei Prati Guardatello in risaia. Pure proprietario di una notevole tenuta e di vaste risaie, fu il Cardinale Giovanni Battista Caprara, che, nel 1805, celebrò la messa solenne di incoronazione a Re d'Italia dello stesso Imperatore dei Francesi.

Antonio Aldini, nato a Bologna nel 1755, era figlio di Giuseppe, docente di diritto e stimato legale; egli

segui la strada del padre, distinguendosi come lettore di diritto pubblico e brillante avvocato, inoltre, dopo la fallita insurrezione di Luigi Zamboni nel 1790, accettò di tutelare i familiari del giovane e ne difese il compagno di rivolta Giambattista De Rolandis, studente piemontese, che aveva seguito l'amico nella tentata sommossa contro il governo pontificio.

Il senato bolognese, dopo la rivoluzione scoppiata in Francia, era intimorito da presunte minacce all'ordine costituito, e la sua chiusura ad ogni apertura sociale era ormai anacronistica, come il nostalgico attaccamento al modello dell'antico comune cittadino, che aveva ispirato anche Zamboni. Questa classe di nobili terrieri, per motivi d'interesse, non metteva sulla piazza il grano al prezzo di calmieri e preferiva smerciarlo altrove. In un periodo di penuria, si ebbe nel 1792 «il complotto dei mali intenzionati», che lamentavano la mancanza del pane nei forni.

Diverso e più clamoroso era stato il tentativo di sommossa del diciottenne Zamboni, che preparò un piano insurrezionale, oltre che ingenuo, ancora legato ad un'idea municipale di libertà, senza aiuti esterni e con il motto «Laus Deo et sancto Petronio» (Zanolini, 1964, I, p. 11), con il progetto di convocare, dopo aver accompagnato il Legato al confine, un'assemblea dei capi famiglia. La notte del 13 novembre, pur avvertiti che le autorità erano a conoscenza del loro piano, Zamboni e De Rolandis mandarono ugualmente due accolti, armati con vecchi archibugi, a spargere qualche manifesto. «Terminato questo bel lavoro, ognuno se ne andò pe' fatti suoi. Zamboni e De Rolandis sul far del dì uscirono dalla città e volsero i passi verso il confine toscano, ove furono arrestati e condotti in carcere» (ivi, p. 13).

Zamboni, ormai certo della condanna a morte, si uccise in carcere; alcuni ritennero che fosse stato assassinato. «Antonio Aldini, 'avvocato dei poveri', difese con passione il De Rolandis, ma nonostante le sue argomentazioni, gli imputati «furono giudicati dalla congregazione criminale rei di ribellione» (ivi, p. 15), così il De Rolandis fu impiccato, la madre di Zamboni, dopo la morte del marito, fu incarcerata e umiliata, e i due accolti incarcerati a vita.

Dopo l'arrivo dei francesi, l'Aldini fu protagonista dei cambiamenti politici del governo cittadino, e, dopo aver preso parte ad ambascerie d'esplorazione presso le truppe occupanti, «venne nominato presidente del primo Congresso della Confederazione Cispadana a Modena, ove fece prevalere il principio di unione federale su quello municipalistico (Dizionario Biografico, 1960, Vol. 2, p. 89).

«A Bologna, eletto deputato, presiedette i comizi



Fig. 3
Antonio Aldini negli anni repubblicani.
(Bonazzi, 1989, p. 171)

elettorali riuniti nella Chiesa di S. Petronio, nel corso dei quali, il 4 dicembre 1796, fu approvata la costituzione democratica bolognese», (ivi), così anche nel 1797 fu fondatore dell'immediata Repubblica Cispadana. Fu poi chiamato da Bonaparte, a far parte dei Comitati riuniti di questa, poi del Corpo legislativo e del Consiglio de Seniori. Egli sostenne l'autonomia della Cisalpina dalla Francia e la necessità di liberarsi dalla costosa protezione delle truppe francesi.

Fu poi nominato membro della Commissione straordinaria di Governo e nel 1801 fu a Parigi con il Melzi, «per trattare con il Primo Console il ritiro delle truppe francesi dal territorio cisalpino» e per applicare «un progetto costituzionale». In Aldini e in Melzi era chiara l'idea della formazione di «uno stato unitario, unico e grande», ma per garantirne la stabilità e l'indipendenza, si chiedeva «la nomina di Napoleone in prima persona», come Presidente, per raggiungere «un duplice scopo: garanzia di sicurezza di fronte agli appetiti delle potenze europee e nello stesso tempo libertà di manovra per il politico italiano designato come vice» (Del Bianco, 2002, p. 102). Nel marzo del 1805, quando fu istituito il Regno d'Italia, l'Aldini venne chiamato dallo stesso Napoleone, a svolgerne il ruolo di Ministro dell'Interno e Segretario di Stato residente a Parigi, incarico che conservò fino alla fine dello stesso regno.

Nei periodi di permanenza a Bologna e tramite il fratello Luigi, notaio e suo procuratore generale, accumulò immensi beni terrieri, creando dei complessi aziendali redditizi per le innovazioni agronomiche. Negli anni del dominio napoleonico, infatti il costo delle derrate era molto alto, sia per le richieste interne ed esterne di mercato, che per alimentare le truppe

d'occupazione e sfamare le popolazioni nei momenti di penuria.

Fin dal 1796, gli stessi generali delle armate e i commissari francesi, per sfamare le loro truppe e aderire alle richieste di risorse da parte del Direttorio, avevano requisito generi alimentari, e altri valori, rilasciando come ricevute delle polizze di contribuzione, «che volevano essere dei titoli pubblici, che lo stato s'impegnava a ritirare» (Marcelli, 1960, p. 18). Per pagare questo debito pubblico, il Vicepresidente della Repubblica emanò il decreto del 3 settembre 1802, per sopprimere gli ordini religiosi regolari, iniziando dai conventi minori, di conseguenza «la Nazione» incamerò i loro beni, che vennero venduti in pubbliche aste. Nell'acquisto di questi immobili e terreni, vennero accettati in conto di prezzo questi «assegnati», accompagnati solo da un quinto in moneta sonante.

Iniziò un processo di speculazione, favorito da queste compre e vendite o permutate di terreni e beni, ora liberi da ogni vincolo nobiliare. L'Aldini iniziò la formazione della Tenuta di Galliera, acquistando complessive Torn. bolognesi 10.060, per trasformarne una parte in risaia. Il prodotto del riso era molto remunerativo, infatti nel 1803, «egli trattò con Lazzaro Coen la vendita di un milione e duecentomila libbre di riso bianco» (Zanolini, cit. p. 206).

Le accuse di speculazione non mancarono, ma la parte maggiore e più costosa fu acquistata da privati, con transazioni e permutate, in cui «i venditori riuscirono ad imporre prezzi sostenuti, per il comprensibile interesse dell'Aldini di entrare in possesso delle porzioni di terreno necessarie ad integrare il corpo della tenuta» (Zangheri, 1961, p. 103).

«Il maggior vantaggio, crediamo, derivi appunto all'Aldini dall'aver saputo comporre un organismo unico dove erano fondi, sconnessi, frazionati tra più proprietari» (ivi). Le molte spese, i pesi ipotecari restati sui beni acquistati dai nobili, la mancanza di adeguate strutture di credito, compromisero la sua fortuna, obbligandolo a vendere nel 1812 la tenuta a Napoleone, il quale la eresse a ducato e l'assegnò in dote a Giuseppina Beauharnais, primogenita di Eugenio e principessa di Bologna (ivi).

Intanto, il Conte Antonio Aldini, avendo trovato i terreni del Bacino del Dosolo idonei alla coltura del riso, aveva già esteso le sue proprietà nei comuni di S. Vitale, Calderara, Longara e Sala, così, dal 1810, trasferisce le esperienze fatte nella Tenuta di Galliera in questi territori, trasformando valli e prati irrigui in risaie; queste estese risaie richiedevano però molta acqua, ed il problema della sua disponibilità e derivazione, suscitò non poco allarme negli altri proprietari.

Si erano resi necessari lavori di manutenzione nella Fossa Cava, che a S. Vitale in Via Pradazzo, poco prima dell'Oratorio di S. Maria delle Grazie, s'immette nel Dosolo, lavori richiesti dallo stesso Aldini. Il 24 dicembre 1810, Pietro Giuseppe Guillot, capo battaglione in riforma al soldo della Francia, ricorre al prefetto, «contro il chiesto l'allargamento» della medesima fossa (ASB. Tit. I, Rub. 5, 1810, b. 2).

Fig. 4 - La Fabbrica di Sotto a Galliera

Uno dei grandi edifici fatti costruire da Antonio Aldini nella Tenuta di Galliera. Il piano terreno era adibito a stalla, mentre il piano superiore è costituito da un unico grande vano, enorme spazio illuminato da tante piccole aperture, che serviva per il deposito del riso (*Galliera Antica*, 2001, p. 92).





Fig. 5 - Possessione Beata Vergine. Casa colonica e padronale di Giuliano Terzi. Oratorio di S. Maria delle Grazie in Via Pradazzo. Inizio dello Scolo Dosolo. (Foto di Sonja Dümpelmann p.g.c.).

Il Sig. Guillot, nel suo ricorso, faceva emergere un'opinione diffusa contro i coltivatori di risaie: il bene particolare non doveva sopraffare quello generale, infatti costoro tendevano con queste colture umide ad accumulare danaro a danno della salute pubblica. L'esponente paventa molti danni ai propri beni, «poiché più di cinquanta alberi (vicini alla fossa) portano viti, per conseguenza si toglierebbe parte del frutto» al podere, inoltre, senza contare «li venchi, le ghiande, e la foglia», che verrebbero a mancare con l'atterramento delle piante, di conseguenza egli chiede i dovuti risarcimenti. Infine afferma che «non sa conoscere il bisogno di un tale lavoro, perché il Ruscello scola benissimo nel di lui fondo», invece «vede che un tale lavoro favorirebbe soltanto le speculazioni di alcuni» (ivi).

Il prefetto invia l'Ingegnere in Capo ad effettuare una visita, e, nella sua relazione del 3 gennaio 1811, egli rileva che, pur avendo lo scolo Fossa Cava una notevole pendenza, «le acque che scendono per esso con molta velocità sono costrette ad innalzarsi naturalmente di pelo, coll'inondare le campagne, e strada pubblica, e ciò a motivo della sezione interrata, e non proporzionata al bisogno». Inoltre «le ripe sono senza scarpa, e in esse esistono diverse piante che rallentano il corso delle acque», «l'alveo è tanto ristretto ed ingombro causa l'infinito numero d'alberi e salici, allevati dai Fronteggianti» (ivi).

Questi lavori furono svolti nel 1812; il 3 dicembre dello stesso anno il Conte Aldini faceva domanda alla Delegazione del 2° Circondario del Dosolo per «for-

mare una chiavica», nella riva sinistra della Fossa Cava, poco superiormente al suo sbocco nel Dosolo, e ciò per derivare le acque ad uso d'irrigare» i suoi prati, per poi «restituire le stesse al Dosolo» (ASB. Prefettura, Tit. I, Rub. 5, 1813, b. 3). La Delegazione accettava la domanda, ma a condizione che non venisse sbarrato l'alveo della fossa per derivare acqua, che la chiavica fosse costruita in pietra e calce, inoltre che S. E. avesse precisato «la luce di essa, ed il livello della soglia», (ivi), infine che il nuovo condotto avesse un alveo capiente ed idonee arginature.

I ricorsi dei proprietari, avversi alla coltura del riso nei terreni confinanti o vicini ai loro poderi, facevano riferimento al decreto 3 febbraio 1809, con il quale il governo stabiliva che ogni nuova risaia doveva essere autorizzata dal prefetto e distare, nei comuni di terza classe, almeno 500 metri dai centri abitati; nel caso di quelle del Conte Aldini le proteste non erano tanto provocate dalle distanze, ma dall'attivazione dei condotti di derivazione dell'acqua, elemento indispensabile per questa coltivazione.

Il 26 gennaio 1813 Luigi Aldini, mandatario di S. E., chiedeva alla Deputazione di Sanità «di poter ridurre a risara alcuni Prati di ragione» del fratello Segretario e Ministro di Stato, «posti nelle Frazioni di Calderara, e Longara» (ASB. Prefettura, Tit. XXV, Rub. 3, 1813, b. 2). La domanda ottenne il nulla osta del medico e della stessa deputazione, perché «in punto di distanza» questi terreni erano «annessi ad altri beni ridotti da molto tempo a simile coltivazione, inoltre, essendo la

nuova risara molto ventilata», « non poteva né poco né molto pregiudicare alla salubrità degli abitanti stessi» (ivi).

La spina nel fianco restava il condotto, che attingeva acqua dalla Fossa Cava, in pratica dal Dosolo di pochi metri sottostante, e tra i vari ricorsi, il più autorevole e motivato fu quello del Conte Senatore Carlo Caprara, Grande Scudiere del Regno d'Italia, e l'altro della Congregazione del Grande Ospitale di Milano, «quali interessati all'eredità del fu Eminentissimo Cardinale Giovanni Battista Caprara» (ASB. Prefettura, Tit. I, Rub. 5, 1813, b. 3). I loro mandatarî presentano il 9 febbraio 1813 un ricorso per «ottenere l'immediata demolizione, o sospensione della chiavica che si sta arbitrariamente costruendo dagli agenti» Aldini, «in pregiudizio dei Beni Caprara, del Grande Ospedale e del Sig. Francesco Simoni affittuario» (ivi).

Il Conte Caprara sollecitava il prefetto a dare «qualche evasione alle replicate istanze» inoltrate, e metteva in evidenza che egli «ottenne già anni or sono nelle debite e regolari forme il permesso di erigere una chiavica nella sponda destra del Dosolo medesimo, onde irrigare» le proprie risaie, sostenendo le adeguate spese. Questo diritto, «che l'autorità gli aveva accordato» non doveva «mai venir meno», confidando che «pacifico e tranquillo sarebbe riuscito il possesso tanto legittimamente ottenuto» (ivi).

I mandatarî Caprara temevano che i lavori arbitrari eseguiti dagli agenti Aldini, fossero «a pregiudizio delle facoltà preventivamente accordate» al Grande Scudiere, inoltre accusavano il prefetto di essere acquiescente a favore del Conte Aldini, mentre il progetto di costruire la detta fossa e le progettate risaie, creavano «tanti pregiudizi e danno e agli anteriori reclamanti» (ivi).

2.2 - I Caprara

Giovanni Battista Caprara, nato il 29 maggio 1733, era stato destinato dal padre Francesco alla vita religiosa; il suo temperamento era però più diplomatico che pastorale, così studiò filosofia a Roma, poi «consegui la laurea 'in utroque iure' alla Sapienza il 23 settembre 1755» (*I Caprara*, 1993, p. 82). Entrò a far parte della prelatura e fu Vice legato a Ravenna, poi a Roma fece parte della Consulta. Solo più tardi e «per essere destinato a più alti incarichi prese gli ordini sacri», e nel 1766 «fu nominato Arcivescovo d'Iconio» (ivi).

Fu mandato come nunzio a Colonia e altrove, dovendo affrontare spinosi conflitti giurisdizionali con tre Arcivescovi Elettori, che sostenevano i diritti principeschi delle loro famiglie. La sua linea diplomatica fu

quella di evitare le difficoltà o magari di nasconderle, cercando di conseguire sempre i risultati pratici possibili, anche se modesti. Era di salute cagionevole, soffriva di costipazioni e di abulia, e, pur cercando di evitare le sedi più disagiate, si mantenne attivo nelle sue prerogative, senza trascurare i rapporti con la famiglia e dei propri beni.

Aveva ereditato a Longara l'ampia tenuta, che si estendeva da Via Fornace e Pilastrino fino al Dosolo; ne aveva affidato l'amministrazione al fratello Nicolò, 3° Conte e 6° Senatore, poi al figlio di questi, il nipote Carlo. Nelle sue lettere chiedeva spesso notizie dei terreni, dava consigli, e si faceva spedire generi prelibati da consumare egli stesso o dare in regalo.

Dopo essere riuscito ad evitare la nunziatura a Varavia, non nascondendo «il suo cattivo stato di salute e il timore di andare incontro alla cecità» (ivi, p. 87), giunse a Vienna il 21 luglio 1785; qui si occupò subito del restauro del palazzo della nunziatura con notevoli spese, e solo parzialmente ridusse il disappunto tra Roma e il governo imperiale, ma il suo atteggiamento acquiescente avrebbe almeno evitato una parziale rottura. Alla morte di Giuseppe II, fu inviato come legato straordinario alla Dieta di Francoforte, ma si limitò ad avanzare in nome del papa tardive riserve. «Tutt'altro che soddisfatto del suo operato, la Segreteria di Stato pensò finalmente di sostituirlo, elevandolo alla porpora il 18 giugno 1794» (ivi, p. 88).

Nel giugno del 1796, quando giunsero a Bologna le truppe napoleoniche, «il Caprara, preoccupato anche per gli interessi della propria famiglia, sostenne la necessità di un accordo con i Francesi ad ogni costo» (ivi), anche se a Roma gli avevano dato il soprannome di «Cardinale giacobino». Il suo ruolo assumeva una certa importanza il 15 febbraio 1797, alla vigilia del trattato di Tolentino, infatti «fu tra i pochi nel Collegio dei Cardinali che votarono a favore della pace» (ivi) con Napoleone. Pio VII lo designò all'Arcivescovado di Bologna, ma per l'avversione degli Austriaci, che lo consideravano un «filofrancese», egli dovette accontentarsi del Vescovado di Jesi, ove entrò l'11 luglio 1800.

Nell'agosto 1801 fu nominato «legato a latere» a Parigi, con il compito di curare l'esecuzione del Concordato; il governo francese fu soddisfatto di tale scelta, «c'è però da chiedersi se Pio VII, e soprattutto il Consalvi, puntando sul Caprara come esecutore della missione, potevano ragionevolmente aspettarsi una linea d'intransigenza, i precedenti, lo stato di salute e anche la sua età avanzata, non offrivano nessuna garanzia in tal senso». Il prelato però era convinto che bisognasse «salvare Roma dalle rovine» e nel suo potere spirituale che temporale: «Bisogna – egli esclamava sempre – re-

stare in piedi ad ogni costo, perché se si cade una volta, non si risorge più» (ivi, p. 89). Egli voleva agire dunque con realismo per assicurare un Concordato sostanzialmente favorevole a Roma, che ritornò in possesso del suo Stato, escluse le ex legazioni di Bologna, Ferrara e della Romagna.

Il Cardinale Caprara giunse a Parigi il 4 ottobre 1801 e fu ricevuto il 5 da Talleyrand e il 6 dal primo Console. L'8 aprile 1802 «il Tribunato e il Corpo legislativo approvarono il testo del Concordato» (ivi, p. 90), che concedeva al governo di Parigi di eleggere i vescovi nel proprio territorio, assicurando loro un congruo stipendio; ora c'erano i vescovi costituzionali, è vero, ma la Francia non era rimasta senza religione.

Il Cardinale Caprara ebbe un ruolo rilevante nella vita ecclesiastica della Repubblica Cisalpina, infatti il 24 maggio 1802 fu nominato da Napoleone Arcivescovo di Milano, di conseguenza egli fu incaricato dalla S. Sede «di negoziare con il governo di Milano un concordato», che fu approvato il 16 settembre 1803 (ivi, p. 92).

Egli acquistò poi nuovi meriti presso Napoleone, infatti «fu preciso organizzatore del cerimoniale per l'incoronazione imperiale» (ivi) del 2 dicembre del 1804, e raggiunse il suo momento culminante, quando «incoronò personalmente a Milano Napoleone Re d'Italia» (ivi) il 25 maggio 1805, ricevendo poi i relativi riconoscimenti, come la Legione d'Onore, il titolo di Conte e Senatore d'Italia, inoltre quello di gran dignitario della Corona ferrea.

Diminui invece la stima della curia romana nei suoi confronti, così, residente a lungo a Parigi, rimase isolato, ma cercò sempre di ammorbidire le posizioni di Napoleone nei confronti della Chiesa; questa sua politica perse consistenza, quando il 2 febbraio 1808 le truppe francesi occuparono Roma. «Ormai era cieco quasi del tutto sordo, egli morì il 21 giugno 1810 a Parigi, e fu sepolto nel Pantheon» (ivi, p. 93); lasciò eredi, dei propri beni a Longara, il nipote Conte Carlo e la Congregazione di carità per il Grande Ospitale di Milano.

Il Conte Carlo Caprara nacque a Bologna il 22 settembre 1755 da Nicolò e da Virginia Salvati. Per lui l'educazione fu invece militare, ricevuta dallo zio Enea, ufficiale dell'esercito austriaco di stanza a Cremona; qui conobbe e sposò nel 1776 la nobildonna Bianca Soresini Vidoni. Tornato a Bologna, occupò nel Senato cittadino il seggio familiare, e, fra le altre cariche, fu eletto per tre volte gonfaloniere.

Le sue idee rivoluzionarie erano precedenti al 1796, dovute «al clima di insofferenza per il dominio pontificio, diffuso tra l'aristocrazia felsinea» (ivi, p. 99), inol-

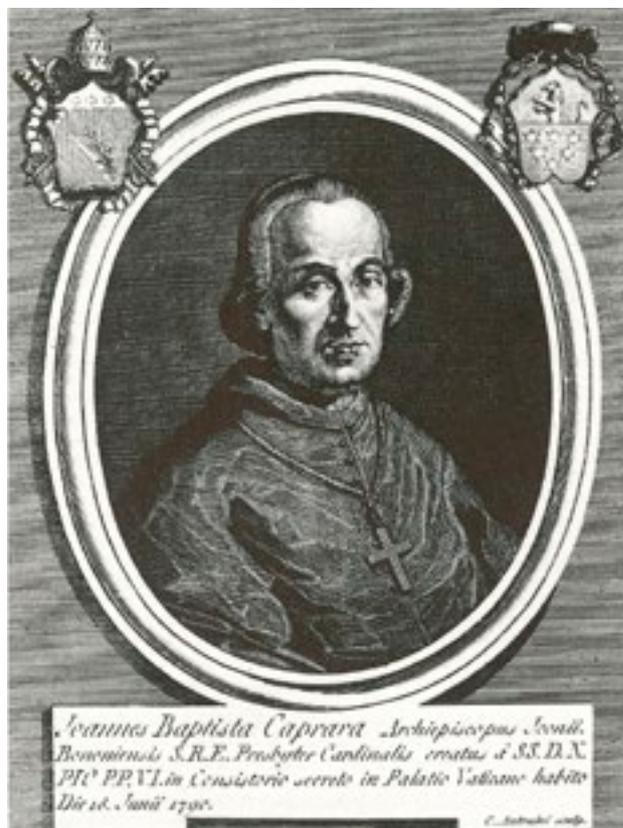


Fig. 6 - Il Cardinale Giovanni Battista Caprara
(Caprara, 1993, p. 83).

tre al suo temperamento propenso «a smanie di novità e al desiderio di primeggiare e mettersi in vista assai più che a una vera comprensione delle ragioni storiche» (ivi) del momento.

All'avvicinarsi dei francesi, fu inviato con il senatore Giuseppe Malvasia in delegazione a Modena, per sondare le intenzioni di Bonaparte; «il 18 giugno si recò a Crevalcore (dove possedeva estese risaie) a incontrare l'avanguardia francese» (ivi), che entrò in Bologna lo stesso giorno. Il senato gli affidò il ruolo di mediatore con gli occupanti, per mitigare «le imperiose volontà dei generali e commissari francesi», così «era lui a trattare giornalmente con Augerau per le necessità dell'esercizio» (ivi, p. 100); Bonaparte inoltre gli acconsentì d'inviare una delegazione bolognese a Parigi, inoltre «si dedicò alla riorganizzazione della milizia civica» (ivi).

Fu nominato membro della Giunta di difesa generale, curò i collegamenti con i governi provvisori di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio, assumendo intanto poteri di controllo finanziario e di polizia. Ebbe con Napoleone un rapporto di favore e d'amicizia, ed egli lo ospitò nel proprio palazzo, quando questi soggiornò a Bologna, inoltre lo volle accanto nella occupazione militare dello Stato pontificio. Bonaparte si servì di lui come dello zio Cardinale, però quando il Conte Carlo

si troverà in difficoltà, non mancherà di porgergli il proprio aiuto.

Il 10 agosto 1797, «fu nominato commissario del potere esecutivo nel dipartimento del Reno, con il compito di vegliare sull'esecuzione delle leggi e dell'ordine pubblico, di controllare l'operato delle amministrazioni locali» (ivi). Cercò di diffondere un patriottismo più adeguato al nuovo spirito civico e a uno stato super regionale che era «Nazione», compito delicato in questo periodo, infatti Bologna era sempre gelosa delle proprie autonomie locali, in più gravata da una crisi economica, risentita in particolare dai ceti più poveri.

Il Caprara s'impegnò molto, ma per «il suo carattere impulsivo e autoritario» (ivi), non riuscì ad appianare i contrasti, mettendosi in urto con gli amministratori del Dipartimento, tanto che il Direttorio, per toglierlo dalle difficoltà, lo nominò plenipotenziario presso la Repubblica Ligure. Nel 1799, gli austro russi lo arrestarono e deportarono in Ungheria, da dove tornò solo nel 1801, dopo la pace di Luneville con l'Austria.

Bonaparte intanto lo aveva nominato membro della Consulta di Stato, e prese parte ai comizi di Lione del 1802, poi della Consulta di Stato della Repubblica Italiana, cariche di prestigio ma senza poteri effettivi. Deluso, si ritirò poi a Milano, e qui, «si abbandonò al gioco e alle folli prodigalità cui era sempre stato incline» (ivi, p. 104), così sperperò in poche anni quanto restava del suo immenso patrimonio, a cui si erano aggiunti l'eredità materna e quella dello Zio Cardinale.

«Napoleone che non dimenticava l'amico fedele dei suoi primi anni di gloria» (ivi), lo volle a Parigi per la sua incoronazione, poi, trasformata la Repubblica in Regno d'Italia, «lo nominò Gran Scudiere del regno con mansioni di pura rappresentanza e con un ricco appannaggio» (ivi); nel 1806, infine, fece acquistare ad alto prezzo il sontuoso Palazzo Caprara a Bologna. Era sempre una figura con un suo prestigio rappresentativo e fedele agli «ideali» del periodo napoleonico, infatti favorì prima il tentativo di Giacchino Murat, poi si accostò a coloro, che iniziarono a cospirare contro l'Austria; morì a Milano il 29 maggio 1816.

2.3 - Il condotto dalla Fossa Cava e la Fossa Aldina

Il Conte Aldini, tramite il suo mandatario e fratello Luigi Aldini, non solo cercò di trovare un accordo con coloro, che avevano inviato al Prefetto i loro esposti, ma propose una soluzione strutturale, avendo compreso che l'acqua derivata dalla Fossa Cava era insufficiente anche per le sue stesse risaie. Egli chiese «l'annuenza

prefettizia per attivare la irrigazione dei suoi terreni posti nelle Comuni di Calderara, Longara, e Sala colle acque del Dosolo, sussidiando tale irrigazione con le altre del Reno, convertendole tutte per uso di risaia» (ASB. Prefettura, Tit. XXV, Rub. 3, 1813, b. 2).

S. E. Aldini, «conoscendo di essere favorito (nei suoi propositi imprenditoriali) dal Codice Napoleone, dalle leggi d'acque e, dall'annuenza regolarmente riportata dalla Delegazione del 2° Circondario nel quale esistono i suoi terreni» (ivi), il 26 febbraio 1813 aveva fatto domanda per attivare una irrigazione, con un proprio canale, divertendo le acque dalla Fossa Cava secondo la traccia K, L, M, G. per irrigare i terreni, poi il condotto emissario, sottopassando lo Scolo Canocchia al punto H, restituita le acque nel Dosolo al punto I. Costruita così la chiavica, sulla sinistra della Fossa Cava, delle misure e soglia concordate, s'impegna a sottopassare il condotto allo scolo Peloso, alla strada pubblica Via Stelloni, con trombone e ponte in pietra, così pure sotto lo Scolo Canocchia.

In merito al decreto 3 febbraio 1809, questi terreni sono distanti dai luoghi abitati e dalle case sparse, inoltre su «piano declive», che facilita lo scolo delle acque. Per risolvere invece il problema della loro insufficienza, elabora un progetto, per «sussidiare» quelle del Dosolo con un canale che derivi le acque dal Reno, tramite una chiavica costruita sulla sua sponda sinistra, e una Fossa, detta poi Aldina, lungo la traccia A, B, C, D, E, F, G.

Il Conte Aldini, regolarizza la chiavica sulla Fossa Cava, come chiesto dalla Delegazione del 2° Circondario, riunita il 7 marzo 1813 con la presenza dei Sig.ri Filippo Lorenzo Bentivoglio, Giuseppe Malvasia, e Giuseppe Bassi, inoltre per aderire ai patti intercorsi con i mandatari del Conte Caprara e dell'Ospedale di Milano l'11 marzo 1813, ed ottiene infine il nulla osta pure dalla Direzione Generale Acque Strade di Milano.

Le proteste insorgono invece contro il tracciato della Fossa Aldina e sulla costruzione di una chiavica robusta ed idonea sull'argine sinistro del Reno, un po' a valle rispetto il Passo della Crocetta. Dopo alcune visite sul luogo e diversi accordi, il percorso della Fossa viene modificato, per non danneggiare la struttura dei poderi, quindi fatta passare su linee di confine, o al margine di altri appezzamenti. Restava invece il pericolo delle inondazioni, nel caso che le paratoie o le strutture della chiavica avessero ceduto, durante le forti piene del fiume.

Il Conte Aldini fa presentare la domanda, allegando il Tipo (**Mappa** 16 maggio 1813), in cui si notano la Chiavica al punto a, protetta all'esterno da lavori di legna per difenderne la paratoia, un condotto d'emergenza ab, per contenere le acque in caso di bisogno, e



Fig. 7 - Pianta Topografica di una parte dei Prati di Calderara, Longara, e Sala, coll'andamento degli scoli e coll'indicazione dei lavori ideati dal Conte Aldini, per irrigare i suoi prati, da trasformarsi in risaie. 28 gennaio 1813, Ing. Antonio Trebbi, Mappa 25 gennaio 1813 (ASB. Prefettura, Tit. XXV, Rub. 3, 1813, b. 3).

A - Predio del Conte Aldini su cui ha chiesto di costruire una chiavica «per diramare le acque dl fiume Reno, in sussidio delle altre derivate dal Dosolo.

A, B, C, D, E, F, G. - Il corso del condotto detto «Fossa Aldina», da sotto passare nel punto F. al Dosolo, per unire queste acque a quelle dell'altro Condotto.

K, L, M, G, H, I. - Condotto diramato dalla Fossa Cava, a pochi metri dalla sua immissione nel Dosolo.

H. Punto dove le acque dell'Emissario passano sotto lo Scolo Canocchia.

I. Punto in cui le stesse acque tornano al Dosolo.

la contro chiavica la punto b, per trattenere le acque in caso di cedimento del punto a, per poi passare con una botte sotto il Canalazzo Abbandonato, poi fatto sfociare nel fiume prima del Passo della Crocetta, e il Trombone che passava sotto la strada di S. Vitale. «Nella Casetta colonica di S. E. Aldini dovrà abitare il custode di dette chiaviche, il quale dovrà tenere abbassate le paratoie tutte le volte, che Reno, nel tempo delle irrigazioni, venisse in piena, Nell'inverno poi, cessato il bisogno di diramare acqua, le due chiaviche suddette dovranno rimanere sempre chiuse» (ASB. Prefettura, Tit. I, Rub. 5, 1813. b. 2).

Dietro ordine prefettizio e le indicazioni dell'Ing. in Capo, si indicano lavori di rinforzo, «in modo che gli argini stessi superino di un metro la piena massima finora conosciuta di Reno» (ivi). Queste opere non sono ancora terminate, e il 19 agosto 1813 si ha una improvvisa visita della Delegazione, che le giudica insufficienti, «anche in conseguenza dell'accidentale soprav-

venuta piena del 12 agosto. Le conseguenze, le quali, per la Dio mercè, non sono state funeste, per essere stata la piena inferiore alle ultime», infatti se l'acqua «si fosse di un mezzo metro accresciuta, sarebbero collo stramazzo dell'argine del Canalazzo state inondate molte terre del Circondario» (ivi).

La crescita improvvisa dell'acqua non ha permesso di chiudere con la dovuta precisione «la sola paratura attivata», così ha danneggiato un poco le terre del Sig. Monesi, «in conseguenza dell'acqua introdottosi nel nuovo Cavo», il danno però sarebbe stato maggiore, «se non si fosse per parte Aldini accorso a formare nel momento un forte cavedone di terra attorno all'alveo in aderenza alla strada di S. Vitale» (ivi).

Le chiaviche sono state attivate e rinforzate a regola d'arte, all'esterno verso l'alveo del fiume rinforzate con prolungamento dei muri e con palizzate di rovere, inoltre sopraelevati i due argini, lungo l'invaso ab, «un metro sopra la piena del novembre 1812, che è la mas-



Fig. 8 - Tipo del 16 maggio 1813 che illustra il tratto del Reno tra il Passo della Crocetta e l'altro detto Malvasia. Chiavica a., Controchiavica b., invaso ab., costruite dal Conte Aldini per derivare con maggiore sicurezza le acque del fiume e irrigare le proprie risaie. Il corso del Reno forma in questo tratto grandi isole. (ACC. Prefettura, Tit. XXV, Rub. 3. 1813, b. 3).

sima conosciuta, e della quale si conoscono i segni nella Casa Aldini contigua alla nuova chiavica» (ivi). Invece di rinforzare poi inutilmente con pericolo gli argini del Canalazzo, il Conte Aldini si è offerto a proprie spese e con un minimo di contributo dei proprietari interessati, a deviarne il corso, sopraelevandone però gli argini anche superiormente, poiché le acque nello stesso novembre 1812, «sorvollarono realmente in molti luoghi gli argini destro e sinistro di questo condotto, e traboccarono anche dalle difese esistenti in un punto superiore, a capo della Casa, chiamati Via di Surrogazione» (ASB. Prefettura, Tit. I, Rub. 5, b. 1).

Dopo queste difficoltà iniziali, la Fossa Aldina iniziò la sua lunga e importante funzione, alimentando le risaie, irrigando i prati, e fornendo l'acqua ai maceri per la lavorazione della canapa, inoltre svolgeva una funzione di scolo.

Luigi Aldini, il 13 agosto, inoltra al Sindaco di Cal-

derara l'Istanza di S. E. il Conte «per collocare un Trombone sotto la strada detta Carreggiata de' Prati, che si prende dalla Strada Longarola, e che discende al Ponte di S. Antonio, onde sottopassare le acque di derivazione per irrigare delle sue terre» (ACC. Miscellanea, 1927, b. 27).

Molti anni dopo, il 1 novembre 1827, il Sig. Geremia Cremonini presentava al Sindaco di Calderara un ricorso, informandolo che egli esponente «tiene in contesto Comune di Longara un pezzo di prato con spagnara e casa da Bracianti denominato «Casino», vicino alla Risaja Aldini che confina a Levante coll'Ospitale Maggiore di Milano a mezzo del pubblico stradello che conduce alla Colombarola Aldini e a presente con la suddetta Fossa e Risaja» (ivi). La notte del 30 del mese scorso «fu pascolato il detto prato, e pascolata la spagna col numero circa 26 cavalli dal proprietario cavallaro che batte il risone di detta Risaja Aldini in modo che

essendo segato il guagliume tanto del Prato che tutto il guagliume della spagna e la notte scorsa di detto giorno venne la gran pioggia e in una spagnara costiera, di fatto che ha rovinato colla gran pesteria le piante vecchie e nuove fatali seminare in detta spagnara» (ivi). Testimoniano per lui la guardia campestre dell'Ospedale di Milano, «per cognome Chiara» e che «abita vicino a detto mio fondo» ed è stato lui che è andato a chiamare i cavallari «e li braccianti che sono in dette case, così ha esposto l'accaduto e dopo verifica «vengo reintegrato dei danni sofferti» (ivi).

2.4 - I pessimi effetti delle Risaie

Un Anonimo pubblicò un opuscolo nel 1815 contro le risaie, coinvolgendo direttamente il 2° Circondario del Dosolo e le sue figure di spicco. La coltura del riso avrà poi un assestamento, ma nei comuni di Calderara e di Sala, pur in aree più ridotte ed idonee, continuerà fino all'inizio del Novecento.

L'Autore, pur esagerando, illustra «i pessimi effetti delle Risaie» (Risaie, 1815) sulla salubrità dell'aria, sulla fertilità dei terreni e sul degrado morale dei lavoratori d'ambo i sessi, che periodicamente venivano occupati; inoltre erano tanto più dannose perché andavano a svantaggio della mezzadria e dei prodotti tradizionali, che offrivano quella varietà di materie prime e di frutti, già di per sé ricchezza più ampia e completa.

Nella sua dissertazione sugli effetti negativi delle risaie, inizia citando le esperienze dei classici e nel sottotitolo anche Virgilio: «O esecranda fame dell'oro, a cosa non sforzi gli animi mortali» (Eneide III, vv. 56-57), per accusare i coltivatori del riso d'essere esosi speculatori, giudizio che è trapelato anche nei nostri documenti, definendoli, «avidii speculatori che tentano di sottomettere il pubblico al privato interesse» (ivi, p. 5).

Egli, dopo avere citato agronomi autorevoli della levatura di Pier Crescenzi, vuole dimostrare come era considerato il riso nel passato, citando il bando 7 maggio 1599, del Vice Legato del tempo Monsignor Orazio Spinola, con cui proibì «rigorosamente ed interamente a tutto il territorio delle Legazione Bolognese qualunque sorta di seminazione o coltura di riso» (ivi, p. 12). Lo Spinola infatti in questa sua «Prohibitione», specificava che «il seminar risi» era «molto dannoso alla salute degli homini nel Contado et territorio di Bologna per il cattivo aere che causano» (ivi).

In quel tempo inoltre, «le risaje erano in pochissimo numero, formate tutte in siti paludosi, che noi chiamiamo valli, lontane da ogni abitazione» (ivi). «Le

Comuni di Sala, Bonconvento, S. Giovanni in Persiceto, S. Giorgio, che ora non presentano nei loro territori che un'ampia risaia, non sapevano in quei tempi che cosa le risaie fossero». Egli prosegue, seguendo la traccia storica, rilevando che «un secolo dopo, la Comune di Sant'Agata, che in oggi ha quattro quinti del suo terreno a risaja, appena ne aveva poche tornature, che ne era proprietario un particolare Marchese, e che si andavano a vedere come una rarità» (ivi, pp. 14-15).

Oggi, per formare queste risaie, «si sono devastati tanti ubertosi campi, che producevano ottimo frumento in tanta copia da sostenere l'intera popolazione, e da farne ancora utile commercio, e tanti bei prati, che pascolo e alimenti somministravano a buon numero di bestiame, da cui si traevano tanti vantaggi, e per l'agricoltura, e pel commercio e pei quotidiani bisogni della vita» (ivi, p. 15).

L'Anonimo, dopo avere con nostalgia così descritto il passato, s'addentra nel vivo del dibattito, dicendo che unico rimedio a questi effetti devastanti, «i protettori delle risaje» non hanno saputo che presentare la legge 3 febbraio 1809, «nel cessato Regno d'Italia», in base alla quale nessuno può formare risaie, senza il permesso dei prefetti. Questa legge per il nostro Autore è sì tollerante e permissiva, infatti riconosce implicitamente «nelle risaje una qualità pericolosa per il pubblico bene» (ivi). L'art. 3 infatti stabilisce le diverse distanze dai luoghi abitati, secondo la classe dei comuni; in quelli di 3° classe si riduce a 500 metri. Questa necessità di tenere queste colture distanti dai caseggiati, dimostra che la vicinanza alle risaie «è pernicioso e fatale alla salute e alla prosperità della popolazione», dunque, appare evidente che lo spirito della legge sia quello di «impedire la soverchia moltiplicazione delle risaje in quei paesi, non adatti a riceverle» (ivi, p. 18).

Nel Bolognese le case sono per lo più sparse e i loro abitanti vengono esposti, come se le vite degli agricoltori fossero tenute in poco conto dai cittadini. L'Anonimo, a questo punto, rincara la dose: «Ma che parliamo noi di leggi, con chi non ne conosce alcuna, fuorché quella dell'ingordigia, e della cupidigia di denaro» (ivi, p. 20); passa a commentare le 12 riflessioni «dell'imparziale Prof. Guglielmini», scritte nel marzo 1813, il quale invece difende la legge, che sottoponeva l'insediamento di ogni risaia alla «saggia» valutazione del Prefetto e questi non dava l'assenso, senza aver prima valutato i reclami degli oppositori e ascoltato i pareri dei tecnici e delle deputazioni di sanità sulla idoneità dei luoghi, inoltre critica i proprietari, che agiscono, facendo figurare «di voler fare ciò che hanno già fatto», ossia mettendo spesso, attraverso i loro mandati, le autorità di fronte ai fatti compiuti.

L'Anonimo passa poi a parlare del Circondario del Dosolo, dove i terreni bassi e paludosi sono spesso allagati da acque stagnanti, che corrompono l'aria, infatti in queste comuni, «non vi è famiglia, che non conti persone oppresse da febbri. In una di loro sotto la parrocchia di Buonconvento, di tredici persone, non vi è che un solo giovinetto, che non sia malato. In quella di Anzola non vi è casa, i cui abitanti siano tutti sani. Parlano finalmente i libri mortuari», in cui si nota che «la popolazione nei contorni delle risaje ha scemato e scema ogni anno del dieci per cento» (ivi, pp. 25-26). «La popolazione della parrocchia di San Biagio di Sala è composta di poco più di mille abitanti. Il libro mortuario di questa parrocchia dal 1789 sino al 1801 inclusivamente conta 497 morti, Dal 1802 sino al 1814 ne tiene in registro 602» (ivi).

L'Anonimo coglie alcuni aspetti reali del momento, ma li sottopone a una valutazione di parte, ossia non propensa a valutare questi fenomeni sociali ed agronomici nella complessità di un periodo di trasformazione, ricusandone anche i vantaggi. Sempre invece non accetta le trasformazioni che hanno causato nel costume, con i repentini cambiamenti «moralì», valutando gli effetti che il lavoro nelle risaie ha prodotto anche nella vita religiosa delle comunità. Illustra così lo stato d'animo dei «zelanti pastori d'anime, i quali con profondo rammarico sono costretti a mirare con loro propri occhi gli enormi eccessi di dissolutezza e di libertinaggio, che si commettono in grazia delle risaje» (ivi, p. 29).

Egli riporta uno scritto di questi parroci, in cui si nota il loro sconcerto di fronte ai nuovi comportamenti, che hanno provocato queste nuove lavorazioni in gruppi estesi, inoltre risulta essere un brano realistico della vita nei campi in questo periodo: «Nel tempo, che si preparano e lavorano i terreni per la semina del riso, o quando si devono roncare quei terreni, si vedono uomini, donne, giovani, ragazze e fanciulle persino di ogni età, starsene tutta la giornata nell'acqua colla metà del corpo affatto nuda mescolati gli uni agli altri senza ribrezzo, senza nemmeno verecondia. Si comincia con i discorsi osceni e licenziosi, e si finisce con le azioni le più turpi e vergognose; tutto quello che si fa di giorno, non è che un preludio di quello che si commette la notte», infatti, «tutta questa indecentissima, ed immoralissima mescolanza di persone, giunta la sera, si ritira a dormire nelle stalle, sulle teggie e sotto i portici de padroni delle risaje, dove mettonsi alla rinfusa uno accanto all'altro senza distinzione di sesso e di età, liberi ed ammogliati» (ivi); inoltre, se di giorno ci può esser un po' di ritegno, «tutto ad esso tolgono le tenebre della notte, in mezzo alle quali si dicono e si fanno cose da non potersi ridire senza somma offesa dell'one-

stà, e da non potersi pensare senza orrore» (ivi).

I caporali, anche trattenendo una parte della mercede, obbligano i lavoratori a ritornare al lavoro anche alla domenica, di conseguenza il parroco di Buonconvento afferma che questa gente vi torna quasi lieta, «come se nemmeno fosse giorno festivo, e mettono il colmo della profanazione con non curarsi né di ascoltare la messa, quantunque odano darsene i segni colle campane delle vicine chiese, e quantunque i parroci mandino replicatamente ad invitarli all'adempimento almeno di questo precetto» (ivi, p. 30). Infine lo stesso parroco fa notare che, nei luoghi ove ci sono le risaie, i fossi sono sempre pieni d'acqua, così basta una piccola pioggia per allagare le vie pubbliche e i sentieri, che diventano tanto fangosi, da rimanere impraticabili perfino ai cavalli; così amaramente conclude: «In date circostanze è impossibile ai contadini di portarsi alla Chiesa ad assistere ai santi misterj, ed è impossibile ai parroci l'amministrazione dei Sacramenti agli ammalati; è impossibile finalmente di dar sepoltura ai cadaveri, alcuni dei quali hanno dovuto rimanere nelle case parecchi giorni e come insepolti per impraticabilità di strade (ivi, p. 32).

Il Prof. Guglielmini, agronomo insigne e perito, nella sua qualità di Anziano del Comune di Calderara, scrive, il 17 dicembre 1815, allo stesso Sindaco, dicendogli di avere ricevuto dall'Anonimo una copia del suo opuscolo, lamenta però che abbia citato alcuni paragrafi di una sua relazione a favore delle Risaie Aldini, a sua insaputa, così se gli è grato per la cortesia, avrebbe voluto «essere onorato del carattere dell'imparzialità», infatti, vicino ai danni, doveva contrapporre il vantaggio che ne ricava lo Stato, sia per la rendita, sia per la popolazione, che ci guadagna sempre dall'esercizio della buona agricoltura. I danni sono palesi, in particolare se vengono violate le prescrizioni di legge.

Infine il Prof. Guglielmini conclude che la coltura del riso deve meglio adeguarsi alle caratteristiche dei luoghi, per non contaminare la salubrità dell'aria, con tutti i danni che ne seguono, occorrono provvedimenti estesi a tutto il territorio dipartimentale, affinché le comunità, che ne hanno in esubero, non danneggino le vicine, che hanno ridotto le proprie.

2.5 - La mancata risaia Schiassi a S. Vitale

Il Dott. Luigi Schiassi, fin dal 3 gennaio 1809 aveva fatto domanda al prefetto per trasformare in risaia una pezza del suo podere, nella zona «Alamari» a S. Vitale,

sulla sponda destra del Dosolo e a sud di Via Stelloni. Il terreno presentava però caratteristiche particolari: era infatti una pezza di 60 Torn., in parte paludosa, con fontanazzi perenni ed altre acque sorgive, ma non aveva un adeguato livello per un'agevole irrigazione delle parti più sconnesse, con acque derivate dal Dosolo, tramite una sua chiavica.

Era necessario derivare dal condotto, durante l'inverno, acque torbide, «per colmare delle basse paludose» e «seminare intanto in esse poche corbe di riso all'azzardo» (ACC. Tit. 14, Rub. 3, 1812, b. 17), essendo le proprie acque lontane da questo tratto e senza detriti, perché sorgive. Chiedeva inoltre di poter «traslocare una sua chiavica posseduta ab immemorabile nel condotto Dosolo per uso di macero, e costruirla superiormente nei suoi beni» (ivi), per derivare comodamente le acque per irrigare questa parte di prato di 30 Torn.

Poiché la progettata risaia procura una notevole stagnazione d'acqua, dannosa per la salute degli abitanti e compromettente per la fertilità dei poderi vicini, «in una zona come questa, non molto distante dalla montagna che offre aria delicata e salubre» (ivi), i proprietari vicini hanno inviato i loro esposti al prefetto e al sindaco Andrea Fabri, chiedendo l'applicazione del decreto del 3 febbraio 1809.

Lo stesso Sindaco deve agire, specie in punto di sanità per la tutela della salute degli abitanti, e intima allo stesso Dott. Schiassi «a non proseguire», finché non abbia «l'ottenuto permesso dell'autorità prefettizia» (ivi). Il proprietario lo assicura che «non farà mai cosa che possa dispiacere al governo», ma, cercando di guadagnare tempo, aveva fatto iniziare i lavori, per mettere le autorità di fronte all'opra compiuta.

Il Sindaco il 12 maggio 1812 avvisa lo Schiassi che, se non farà cessare i lavori, come già gli aveva ordinato il 10 corrente, «sarà forzato doversi servire della forza pubblica che tiene a sua disposizione» (ivi), quelle opere possono essere autorizzate solo dal permesso prefettizio. Il Prefetto «loda lo zelo del Sindaco» e gli ordina di convocare per il 19 maggio la Deputazione Comunale di Sanità, che delibera di inviare sul luogo il Prof. Guglielmini, «Presidente di questa Comunale Consiglio, e Possidente nel Comune» (ACC. Tit. 14, Rub. 3, 1812, b. 17)., affinché compia una visita e stenda una sua relazione.

Il 18 maggio 1812 lo stesso prefetto ammette che «l'apposizione di cavedoni (o argini che fanno ristagnare l'acqua) è sempre abusiva, qualora non concorra una speciale abilitazione superiore». Il 28 maggio il Prof. Guglielmini, dopo attenta visita, dichiara che non ci sono le distanze previste dalla risaia alle abitazioni cir-

costanti, sia coloniche sia padronali, inoltre afferma che il terreno non è adatto a formarvi una risaia, perché il suo livello è superiore a quello dello stesso Dosolo, quindi occorrerebbe sollevare l'acqua, pompandola dentro all'invaso con macchinari complessi costosi.

In merito al suo onorario, il Prof. Guglielmini risponde che per due «cose buttate giù in fretta» e riservate alla sola autorità, non pretende un personale compenso. «Intorno alle spese», non accetta altro che «paoli tre pel cocchiere, che mi recò in campagna, come sono solito fare; altri tre paoli pel domestico che mi ha servito questi due giorni di visita, e paoli due al mio colono, che oggi colle mie bestiole, e legnetto di campagna mi riconduceva a Bologna» (ivi).

Il Dott. Schiassi non si ferma e rinnova al prefetto la sua richiesta, descrivendo le caratteristiche del suo fondo, ma il 9 giugno il Sindaco invia alla prefettura un carteggio completo, corredato dal giudizio del medico Andrea Zanoni, secondo il quale l'attivazione «di una risaja in luogo Alamari, susciterebbe continue querele e compassionevoli esclamazioni», come «per le altre tre risaje, una delle quali nelli beni di S. Eccellenza il Signore Caprara nella Comune della Longara, altra nella Comunità di Sacerno del Sig. De Lucca, e la terza nella Comune di Calderara del Sig. Borelli»; se si attiverà anche questa degli Alamari «certamente sarà perniciosissima alla salute dei suoi Comunisti» (ACC. Tit. 14, Rub. 3, 1812, b. 17), perché come le altre tre, costruita in luoghi non idonei.

Il podere «Alemanni» infatti è «quasi paludoso», non per mancanza d'acqua corrente, ma «se quell'acqua viene fermata» in una sua vasta parte, aggiungerebbe anch'essa «guai a quelli abitanti» (ivi), come già si è verificato nelle altre tre località accennate.

2.6 - G.B. Martinetti nei Prati Guardatello a Longara

Come il Cardinale Caprara e il Conte Aldini, Giambattista Martinetti è un altro personaggio di fama non solo italiana, che attiva una risaia lungo il Dosolo.

Egli era nato a Lugano nel 1762, e a 11 anni seguì a Bologna il padre appaltatore, che eseguì notevoli lavori edili per famiglie nobili, così riuscì ad «affidare il figlio alle protezioni del Marchese Jacopo Zambeccari, che ebbe per il ragazzo un affetto quasi paterno» (Chierici Stagni, 1994, pp. 30-31).

Essendo lo stesso marchese un ragguardevole matematico, apprezzò l'intelligenza del giovane, che compì in seguito brillanti studi d'architettura, e ben presto fece parte delle istituzioni culturali della città, come la



Fig. 9 - Giovanni Battista Martinetti bolognese d'anni 38 nato a Lugano - Ritratto eseguito da Pelagio Pelagi, nel 1802 (Chierici Stagni, cit. p. 11).

Deputazione d'Ornato, dove conobbe architetti come Gian Giacomo Dotti. All'arrivo dei francesi, assieme ad altri giovani intellettuali, ebbe fiducia nella persona e nei progetti di Napoleone, che promosse a Bologna una serie d'opere pubbliche, che trasformarono il volto della città, e in diverse Martinetti fece i progetti e direse i lavori, come nella sistemazione della Montagnola, nell'edificazione del grande Cimitero della Certosa, nella Costruzione del Teatro del Corso, nella realizzazione e applicazione del progetto per costruire la strada Porrettana nel tracciato di fondo valle, inoltre la Villa Aldini all'Osservanza.

L'inaugurazione del Teatro del Corso nel 1797, coincise con la seconda visita di Napoleone e Giuseppina Beauharnais a Bologna, e ricevette gli elogi dal Generale, con il quale strinse una vera amicizia. Il 24 febbraio 1802, all'età di 40 anni, sposò Cornelia, figlia del Conte Domenico Rossi di Lugo. La sposa ventenne «aveva studiato nel collegio dei nobili a Modena e fu educata dal Cardinale Giuseppe Mezzofanti, coltissimo poliglotta» (ivi, p. 52). Gli inventari della dote di Cornelia sono registrati nel volume notarile, intestato a Luigi Aldini, già noto mandatario del fratello Conte Antonio.

Martinetti costruì per la consorte il Palazzo in S.

Vitale, con «l'incantevole giardino», favorendo il famoso e brillante salotto letterario, di cui Cornelia «fu la luce, la sacerdotessa della parola», per il suo fascino e levatura culturale, fu cantata dal Foscolo nel Carme delle Grazie, e che «il Canova cercò di esprimere nel marmo», inoltre «tanti letterati ed artisti la invocarono in versi e prose appassionati» (ivi, p. 23). Questa loro casa divenne un celebre luogo d'incontro dell'alta società bolognese e d'illustri ospiti italiani e stranieri, da Napoleone a Byron, da Chateaubriand a Stendhal.

In occasione della visita di Napoleone a Bologna il 21 giugno 1805, fu data al nuovo teatro del Corso «l'opera Andromaca e Perseo». Nel loro palco n. 25 vi era Cornelia, il consorte «e molti illustri amici per fare corona agli ospiti imperiali» (ivi, pp. 51-52). Per il Guidicini «è specifica la presenza di Cornelia, di Donna Maria Hercolani, accanto all'inseparabile Giuseppina, in occasione del ballo in costume al teatro Comunale» (*Diario Bolognese dall'anno 1786 al 1818*, 1886-87).



Fig. 10 - Cornelia Rossi Martinetti, nata Contessa Rossi.

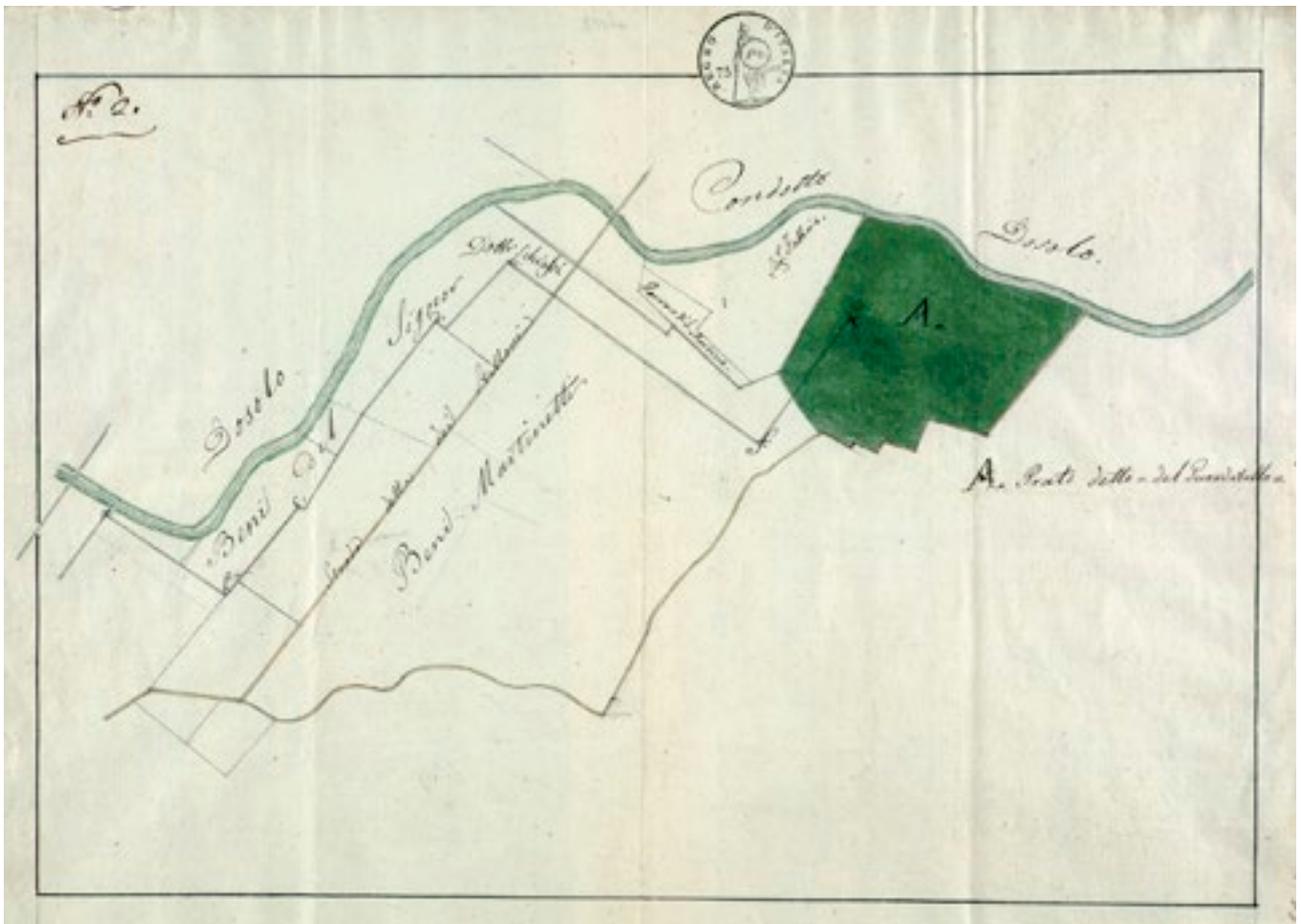


Fig. 11 - Tipo dei Terreni Martinetti, a nord di Via Stelloni, con indicate l'Area A del Prato Guardatello, e la linea a, b, c, d, e, f. del condotto d'alimentazione per le acque derivate dai Fontanazzi perenni del Dott. Schiassi, 31 dicembre 1812 (ASB. Prefettura, Tit. XXV, Rub. 3, 1812, b. 1).

Gli interessi di Martinetti, amico del Conte Aldini, si rivolsero anche alla campagna, infatti nel 1812 «possiede un corpo di terra nel Comune della Longara, unito al quale c'è un appezzamento di Prato denominato 'il Guardatello', incluso nel perimetro dei così detto Prati di Sala» (ASB. Prefettura, Tit. XXV, Rub. 3, 1813, b. 1). Il 31 dicembre 1812 inoltra la sua domanda al prefetto per coltivare questi prati a risaia, come già fanno altri possidenti nelle vicinanze. Precisa inoltre di avere ottenuto dal Dott. Schiassi la facoltà di prevalersi delle acque, che sgorgano dai suoi fontanazzi perenni, da derivare con fossi.

Chiede di trasformare in risaia il Prato A di 100 Torn. bolognesi, il cui livello e pendenza sono favorevoli ad un felice scolo delle acque, da riversarsi poi nel Dosolo.

Il prefetto incarica la Deputazione comunale di sanità di esprimere, in base al decreto 3 febbraio 1809, un proprio parere, e questa si riunisce il 14 gennaio 1813, presieduta dal sindaco e con la presenza del

Consigliere anziano, del Segretario e del medico incaricato. Dopo un esame obiettivo, si osserva che «detto appezzamento è posto in una località ventilata ed ove trovansi molte altre risaie e valli, per cui i detti abitanti sono già assuefatti da molto tempo a respirare l'aria derivante da simili colture di terreno, così l'attuazione della risaja in discorso non può né poco né molto pregiudicare alla salute degli abitanti» (ASB. Tit. XXV, Rub. 3, 1813, b.1).

Come la domanda è stata pubblica, iniziano a giungere al prefetto gli esposti dei proprietari di Longara, che avevano i loro beni più o meno nelle vicinanze, insistendo tutti sui danni arrecati alla salubrità dell'aria e alla fertilità dei campi, ma con valutazioni diverse secondo i posseduti. Il 13 febbraio ha esposto l'Avv. Angelo Bersani, prospettando il pericolo della sterilità dei campi vicini, per cui «i proprietari corrobberanno il rischio di vedere i loro coloni costretti a congedarsi dai fondi, per cercare un miglior Cielo e di perdere insieme una parte delle loro rendite, involate

dalle continue nebbie tanto nocive ai prodotti dei campi» (ivi).

Il 15 febbraio è la volta di Gio. Batta Daveri, della Comune di S. Vitale, che sottolinea come quella risaia sia pregiudizievole alla salute pubblica e «alle derrate dei poveri possidenti». Il 16 febbraio il mandatario dei Signori Filippo Algardi ed Elisabetta Sarti, «possidenti confinanti con il Prato Guardatello» (ivi), che teme di rimanere senza coloni, causa l'aria pestilenziale», invia al prefetto la seguente considerazione: «Quando un infortunio priva del seminato e della vendemmia, conviene rassegnarsi al volere del Sommo Datore», ma quando i danni sono «annuali e causati dall'avidità del guadagno di pochi particolari, il Governo deve provvedere» (ivi). Sempre il 16 arriva la protesta di Filippo Maldini; il 17 giunge la protesta di Antonio Fabri, che dichiara di possedere «un podere con decente Casina padronale, e pubblica cappella, unica villeggiatura che esso gode colla propria famiglia» (ivi), quindi teme si renda inabitabile il suo villino e difficile la locazione del podere.

Il 19 febbraio giunge l'esposto di D. Michele Piacenti, parroco di S. Vitale, la cui parrocchia si trova vicinissima «alla risaja che intende farsi nel luogo detto Gurdatello e Prato degli Spagnoli, pel timore d'esser anch'egli pregiudicato, come pure i suoi parrocchiani che si trovano in vicinanza» (ivi). Il prefetto incarica il sindaco di convocare i proprietari esponenti e di mettere a verbale le loro dichiarazioni, quando giunge il turno di Don Piacenti, egli non dice i nomi dei parrocchiani, che si sono lamentati, e così questo ricorso finisce.

Seguono le verifiche ordinate dal prefetto, interessando pure la Deputazione Dipartimentale di Sanità, in una successiva relazione allo stesso prefetto l'Arch. Martinetti allega la bella Pianta della parte centrale della Longara, con indicate le ubicazioni dei beni dei proprietari esponenti, dimostrando come in pochi casi resti incerto il punto della distanza; egli stesso, sulla base di questa dimostrazione, il 3 maggio invia un'ulteriore domanda, chiedendo di potere trasformare in ri-



Fig. 12 - Pianta della Risaia Martinetti nella Comune della Longara e dei beni dei proprietari esponenti sull'insufficiente distanza della stessa risaia dai caseggiati. La mappa è interessante perché riporta l'ubicazione degli edifici, delle strade e degli scolli. Si nota la linea rossa delle fosse Aldini, i sottopassi nella Via Stelloni e quello sotto il Dosolo, per irrigare le risaie alla sua sinistra (ASB. Prefettura, Tit. XXV, Rub. 3, 1813, b. 1).

saia solo 50 Torn. dei terreni del Prato Guardatello, i più prossimi alle altre risaie e le meno idonee per le coltivazioni tradizionali.

L'ordinanza prefettizia del 4 ottobre 1813, dava il permesso ad erigere una diversa risaia nei Prati Guardatello, limitata alle 50 Torn. del Parto A. Quest'area deve essere circondata da un argine tanto dalla parte del Dosolo che da quella delle acque sorgenti, come pure nel confine dei beni dello Spedale di Milano, successore Caprara; infine uno scolo d'intervallo per le acque sorgive, anche tra argine ed argine.

2.7 - Le Risaie dei Caprara e le conduzioni Cremonini.

Le risaie a Longara si estendevano nella zona dei Prati di Sala, tra il Dosolo e il Dosoletto, inoltre quelle sui terreni più bassi attingevano le acque anche dagli scoli delle superiori. Qui i grandi proprietari come i Caprara o gli amministratori dell'Ospedale di Milano erano lontani o assenti, per cui davano in conduzione le loro risaie a degli affittuari d'importanza ed esperienza, come Geremia Cremonini.

Carlo Palmieri, volendo attivare una risaia nel Comune di Bonconvento, chiedeva di poter derivare le acque dall'acquedotto spettante alla Casa Caprara, per scaricarle poi nello Scolo Dosoletto, che s'immette nel Dosolo; il prefetto fece esporre dai sindaci le copie della sua domanda, inoltrata il 20 marzo 1809, nelle chiese di Longara e Bonconvento.

Il 22 febbraio 1810 i Sig.ri Vincenzo Taruffi e Geremia Cremonini, chiedevano al prefetto di trasformare in risaia «un pezzo di prato posto nella Comune di Longara in loco detto Prati di Sala» (ACC. Longara, 1808-09 b. 5). Questo terreno era «al centro dei detti Prati di Sala, distante dalla Residenza Municipale della Longara m. 1672 e da quella di Sala m. 1444», inoltre gli altri caseggiati erano notevolmente lontani.

«La sud.ta pezza confinava con altra Risara e Valle di ragione della Casa Caprara e del Collegio di Spagna, ed era condotta in affitto dal predetto Sig. Cremonini, e coltivata con le acque del Dosolo» (ivi). Inoltre lo stesso Geremia Cremonini, «conduttore de' Beni Caprara, e d'altri del Collegio di Spagna alla Longara» (ivi), «avendo contratto un'affittanza sociale dei beni del Sig. Vincenzo Taruffi, posti pure nei Prati di Sala, Comune della Longara, chiedeva il permesso «di convertire le acque scolatizie dai terreni Caprara, per coltivare anche questa pezza a risara» (ACC. Tit. I, 1810, b. 9), infine scaricandole per mezzo di un trombone nel Dosoletto.

La zona coltivata a risaia tra il Dosolo e il Dosoletto dei Prati di Sala, sotto il Comune della Longara, era condotta nella quasi totalità dal Sig. Geremia Cremonini, che ormai controllava tutta la produzione del luogo. Il 12 maggio 1812 il prefetto autorizzava un'altra richiesta del Sig. Geremia Cremonini, «di mettere a riso diversi appezzamenti di terreno, dei quali era conduttore, posti nel Comune di Bonconvento e Longara, della misura complessiva di Ettari 13 circa, derivando le acque dalle superiori risaie, immettendole poscia, relativamente ad una Pezza nella Valle Cattanea di S. E. Caprara, e le altre nel condotto Dosoletto, mediante chiavica emissaria, e fossi conduttori» (ivi).

3 Restaurazione e Continuità

3.1 - Figure ed idee dopo Napoleone

Dopo il ritorno temporaneo degli Austriaci e poi dello Stato della Chiesa, Pio VII, con il *Motu proprio* del 6 luglio 1815, emanava quelle disposizioni pontificie, che regolarono, tra l'altro, la guida delle municipalità. Ora, non si prevedeva «il riconoscimento per il cittadino ad una qualsiasi forma di partecipazione alla vita pubblica, diritto che alla classe media bolognese, formatasi nel periodo napoleonico, sembrava irrinunciabile» (Cavazza, 1978, pp. 312-313).

Il Cardinale Consalvi, Segretario di Stato, assunse un tono moderato e d'abile saggezza, per cui vennero riconosciuti i diritti di proprietà acquisiti in precedenza, anche sui beni provenienti dagli ordini religiosi soppressi, furono diminuite le imposte e si riorganizzò la finanza pubblica con criteri razionali, ma le strutture dello stato erano ormai anacronistiche, in più non era prevista alcuna forma di partecipazione laica agli organi direttivi di governo.

Nell'ambito locale, si escludeva una partecipazione popolare alla scelta dei pubblici amministratori, in un periodo in cui, l'aspirazione dei ceti borghesi emergenti e popolari era di tornare all'applicazione del Codice civile e al conseguimento dello stato costituzionale.

In questo periodo di trasformazioni e riverse, le figure eminenti legate al nostro territorio, furono assai considerate, pur seguendo due percorsi diversi: o messi gradualmente in disparte per le loro idee politiche irrinunciabili come l'Aldini, o professionisti ed intellettuali di valore, per qualità professionali e doti personali, che continueranno il loro ruolo, nonostante le trasformazioni del sistema politico.

Antonio Aldini era stato ascoltato dallo stesso Na-



Fig. 13 - Il tracciato, dello Scolo Canocchia prima della recente tombatura, che corrisponde all'inizio della Fossa Aldina.

poleone sui problemi d'Italia e su quelli dello sviluppo di nuovi ordinamenti giuridici e amministrativi, egli infatti aveva sempre sostenuto la necessità di uno stato nazionale, esteso il più possibile, unendo le Marche, l'Umbria e Roma al Regno d'Italia. Nel 1814 si recò a difendere gli interessi di Bologna al Congresso di Vienna, tentando invano d'impedire la restituzione della città al dominio pontificio, e presentando, nel maggio 1815 al Metternich, un progetto di governo autonomo per le Legazioni (Dizionario Bibliografico, cit. p. 89).

Si ritirò a Milano, poi tornò a Bologna dove visse in disparte, amministrando l'ampio patrimonio immobiliare. Egli era ormai in viso al governo pontificio, ma a Bologna gli fu conferito l'incarico di dottore aggregato al Collegio legale dell'università e quello di membro della Commissione dei lavori del Reno (ivi). Morì a Pavia nel 1826, lasciando nel Comune di Calderara e nella memoria popolare vivo il suo ricordo, legato alla Fossa Aldina.

L'Arch. Giovanni Battista Martinetti, fu chiamato a Roma «con grande onore» dal cardinale Ercole Consalvi, che lo incluse tra gli ingegneri ispettori del Consiglio d'Arte; vennero continuati i lavori della Strada

Porrettana sui suoi progetti, inoltre fu coinvolto nella costruzione di nuove strade nell'Agro Romano e d'importanti opere pubbliche come il recupero del Foro Flaminio. A Roma, nell'appartamento di Palazzo Bolognetti, nella Piazza del Gesù, Cornelia continuava a tenere il suo salotto letterario, frequentato da romanzieri, principi, artisti di fama, e figure come quella di Lord Byron, che nel 1824 morì a Missolongi, combattendo per l'indipendenza della Grecia.

I Coniugi Martinetti, pur sentendosi fedeli sudditi pontifici, erano partecipi agli sviluppi culturali e agli ideali di libertà, secondo la cultura romantica del tempo e seguendo «le tendenze liberali, patriottiche dell'alta borghesia e di una parte dell'aristocrazia italiana» (Chierici Stagni, cit. p. 119). Nel 1828 egli fu da Bologna nominato membro del Consiglio Comunale e preposto alla Commissione d'Ornato, di cui faceva parte dal 1807, promuovendo altri lavori e restauri importanti. «I loro rapporti con Bologna furono frequenti ed importanti, e sembra incredibile l'attività che egli svolse contemporaneamente come ingegnere civile» (ivi, p. 120).



Fig. 14 - Antica casa colonica del Podere Stelloni, già sui beni Martinetti.

Dopo un suo ritorno, morì a Bologna nel 1830. «Il tramonto di Cornelia, dopo la morte del marito, fu lento e splendido», continuavano i suoi incontri con intellettuali, artisti e scrittrici, scrivendo essa stessa il romanzo *Amélie*, in cui ha rivelato notevoli capacità descrittive. Furono invece più tristi gli ultimi anni, in cui affrontò un'incipiente cecità con «fermezza e riserbo». Morì nel 1867 e si fece seppellire nel sepolcro monumentale alla Certosa, che lei stessa aveva fatto erigere per il marito.

3.2 - Assestamento nella coltivazione del riso

Prendendo come esempio la trasformazione avvenuta nella Tenuta Galliera, si può osservare che l'estensione delle risaie, nel 1812 pari al 41% della superficie totale, dopo 1837 fu ridotta al 12%.

Nel 1812 Napoleone l'aveva acquistata per costituire la dote a Giuseppina Eugenia Beauharnais, sposa a re Oscar di Svezia e Norvegia (figlio del generale Bernadotte) e intanto non furono eseguite particolari tra-

sformazioni; nel 1837, la tenuta, di 9281 torn. e con 38 unità poderali, fu acquistata dal Marchese Raffaele De Ferrari di Genova, che v'iniziava un riassetto nelle strutture, secondo le esigenze agronomiche e sociali del momento.

Nelle aree con i poderi, «al progressivo ridimensionamento dell'importanza di un prodotto di gran valore mercantile come il riso, si accompagnava l'ascesa di un'altra coltura tipicamente industriale e già da secoli diffusa nelle aree mezzadrili bolognesi: la canapa» (Galliera Antica, cit. p. 96). Nelle aree non appoderate, la coltura più estesa «era quella del riso, che ancora nel 1837 costituiva a Galliera la produzione più abbondante e di maggiore interesse mercantile» (ivi).

Il Marchese curò le rotazioni dei prodotti tradizionali, estendendo però le foraggere, infatti, volendo dare consistenza al sistema della mezzadria, incrementò l'allevamento, aiutando i coloni, con prestiti agevolati, a diventare proprietari della loro metà del bestiame. L'aumento dei capi grossi e la costruzione di appositi serbatoi per raccogliere le urine, aumentava la disponibilità degli ingrassi e la fertilità dei terreni, adibiti alle coltivazioni asciutte.



Fig. 15 - La casa colonica seicentesca del Podere Palazzo, che faceva parte delle risaie Aldini. Ora di proprietà della famiglia Benatti (Foto di Franco Trentini).

Le colture umide si estendevano a Massumatico, per un'estensione di 4519 torn., così ripartite: 1770 torn. a risaia, 2290 torn. a strame, 529 torn. a prati irrigui; queste aree inoltre erano «alimentate da un gran canale fatto costruire da Antonio Aldini» (Dal Pane, 1969, p. 150). Il Botter (Il Ducato di Galliera, 1858, p. 181) osservava qualche anno dopo, facendo capire che ogni genere di coltivazione si meglio si adatta ad un proprio ambiente naturale: «I prati irrigui

fatti in quel tempo erano stimati quanto di più bello e di più produttivo si potesse vedere nel territorio bolognese».

Il 2° Circondario del Dosolo seguì nelle grandi linee queste tendenze, adeguandosi alle caratteristiche dei nostri terreni e ad un consolidamento della mezzadria. Il Conte Aldini cercò ancora d'incrementare le sue risaie e il 15 aprile 1816, chiedeva al «Commissario Pontificio di Bologna», di poter mettere a riso una pezza nel Comune di Sala per l'esten-

sione di torn. 91 di Bolgna» (ACC. Tit. I, 1816, b. 24), derivando le acque «dalla propria Chiavica in Reno» (ivi), immettendo poi le acque nella Canocchietta, affluente del Dosolo. Occorre dire che la Fossa Aldina, superati i problemi di assestamento relativi alla chiavica di derivazione, fu un utile condotto per fornire acqua alle colture umide, e per un lungo tempo, darla a diversi maceri.

Nel 1815 si susseguono una serie d'editti del Delegato Pontificio, allo scopo di creare una compensazione, tra le colture tradizionali e quelle più idonee a far fruttare le terre basse, onde far fronte alla penuria alimentare, causata in buona parte dalle guerre e dal suc-

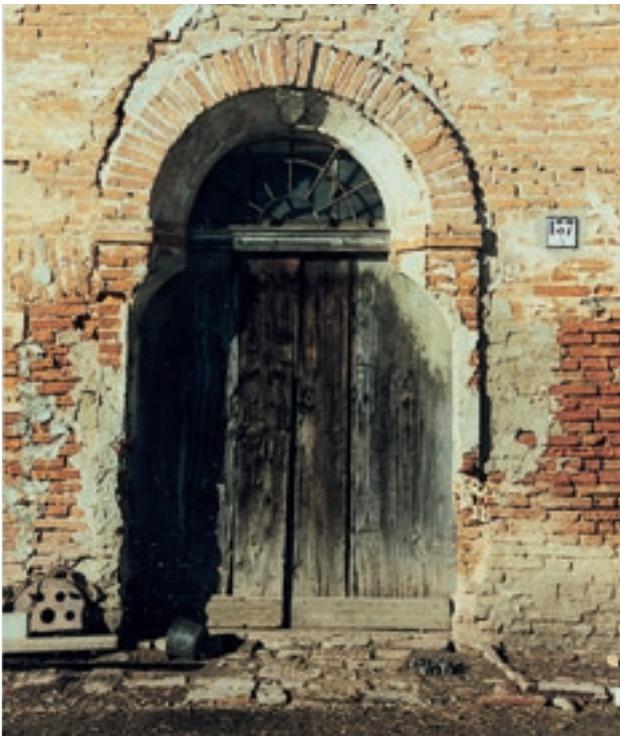


Fig. 16 - L'antica porta, poi sagomata per farvi entrare i carri.



Fig. 17 - Il portico, con le travi portanti in quercia.

cedersi di governi provvisori, in questo periodo di trapasso.

Lo stesso Delegato, per incrementare il più possibile la produzione di cereali e d'altri generi alimentari, tendeva a favorire un adeguamento delle colture alle caratteristiche naturali dei terreni, inoltre vietando l'esportazione o il contrabbando, per rendere disponibili le derivate al riferimento all'Annona, a prezzi calmierati.

Nell'editto del 31 agosto egli, di fronte alla necessità di sfamare la popolazione, vieta «di asportare all'estero frumento», il 15 settembre invece obbliga i proprietari a «fissare un sistema adatto a togliere gli inconvenienti di una troppo estesa, ed anche abusiva coltivazione delle Risaje, ed attivazione delle Valli artificiali nella Provincia di Bologna» (ACC. Tit. 18, 1815, b. 1).

Il 23 ottobre, «il Delegato Apostolico della Città, e Provincia di Bologna Giacomo de' Principi Giustiniani», dopo aver dichiarato che si è provveduto a procurare il frumento necessario, per compensare la scarsissima raccolta dell'anno, «con altre provvisioni utili ai poveri», comunica «con piacere ai possessori di riso», che «il commercio interno (di questo prodotto), e suo trasporto in tutto lo Stato Pontificio, è pienamente libero, salvo le cautele, ed ordinazioni del Circondario confinante».

Per avere un'idea della quantità della produzione del riso nel corso dell'Ottocento, prima del suo definitivo declinare, si può osservare un documento significativo del nostro Archivio comunale, datato 14 ottobre 1899. La Direzione di Commissariato Militare del VI Corpo d'Armata compie un'inchiesta, presso le amministrazioni dei comuni per avere dati statistici sulle risorse agricole del comune. Il Sindaco, il 27 ottobre, trasmette alla stessa Direzione i moduli compilati con i dati statistici, sulle condizioni agricole e industriali del comune (ACC. Tit. 1, Rub. 1, 1899, b. 235).

All'interno si trova un elenco nominativo dei proprietari, commercianti e sensali residenti, dei quali si citano i nomi di tre già conosciuti nelle nostre ricerche:

Donini Ing. Luigi, possidente, può vendere 300 q. di frumento e 150 q. di granoturco; Pasquali Vincenzo, possidente e bottegaio, può disporre della quantità indicata dall'Ing. Donini, di tutti i generi e fascine, ne può disporre in un numero non quantificabile, «siccome è anche commerciante»; Monari Vistremondo, commerciante e mugnaio, può disporre di «Farina bianca e gialla in quantità non conosciuta ma di circa q. 1000» (ivi).

Lo «Specchio N. 1» riporta la produzione agricola del territorio comunale; frumento q. 12.000, granoturco q. 10.000, fieno q. 1200, avena q. 500, legna da ardere q. 400, fagioli q. 200, riso q. 60, formaggi q. 2.

Risultano inoltre disponibili 100 bovini da macello e 350 maiali. Poiché questi dati sono chiesti da autorità militari, è curioso notare il computo dei carri come al tempo dei carreggi: carri a due ruote N. 60 con 2 bestie per carro; carri da quattro ruote N. 100 con 4 bestie per carro. I carri a due ruote portano mediamente q. 6, quelli a quattro ruote q. 16.

Dopo queste informazioni, si può accertare che la produzione comunale del riso alla fine dell'Ottocento consisteva in q. 60, per cui si può dedurre che le risaie perduravano nelle zone, che già ospitarono quelle Aldini, ma ridotte ormai a pochi appezzamenti, che conservavano una loro importanza, anche se minore a quella delle zone della pianura, dove queste coltivazioni erano estese.

Facendo riferimento ad un altro periodo difficile, da un punto di vista alimentare, si può considerare il decreto prefettizio del 21 agosto 1919, in cui lo stesso prefetto prescriveva l'obbligo della coltivazione di piante alimentari: frumento, segale, granoturco, patate, fagioli e fave, stabilendo i dati da osservare in base alle quattro distinte zone del territorio provinciale; di conseguenza riducendo del 10% il terreno adibito alla coltivazione della canapa.

Infine, lo stesso prefetto prescriveva che: «La risaia, che è considerata fuori del terreno arativo, dovrà essere seminata a riso. Per le risaie avvicendate, si terrà conto della necessità di rotazione» (ACC. Tit. 18, 1919, b. 1). Il riso restava un genere importante e redditizio nelle zone umide d'adeguata estensione, come quelle nel comune di Galliera.

3.3 - La canapa e i maceri

La canapa, conosciuta fino dall'antichità romana, a partire dal secolo XV ebbe il suo rilevante «sviluppo nel territorio bolognese» per l'importanza economica, che questa fibra assunse, diventando una fonte considerevole di ricchezza, tanto che «il Comune di Bologna considerava la canapa come una sorta di monopolio da difendere», controllandone «le tecniche agronomiche e manifatturiere, per farla crescere e trasformarla in prodotto finito» (Burani, Fabbri, 1997, p. 7).

Durante il governo pontificio, la canapa poteva essere esportata solo dopo essere stata soggetta a varie lavorazioni; nel secolo XVI gli artigiani impegnati nel settore erano in 10.000. «Lo sviluppo di questa coltura, che si registra in altre regioni d'Europa, sembra si debba collegare alla mariniera a vela, gran consumatrice di corde, tele e fibre» (ivi).

La canapa bolognese manteneva una sua preminen-



Fig. 18 - Macero in Via Pilastrino a Longara
(Foto di Franco Trentini).

za per l'alta qualità della fibra ed era esportata nella Repubblica di Venezia e in Inghilterra, potenze marinare. Questa coltivazione e lavorazione nel bolognese si

mantenne in espansione fino al secolo XIX, poi «iniziò il suo declino, interrompendolo solo nel 1935-43» (ivi); questa coltivazione subiva la sorte di quei prodotti, che venivano sostituiti da altri, per scomparire nelle nostre campagne negli anni del 1950. Le navi a vapore, le fibre artificiali, la concorrenza del cotone e d'altre fibre naturali, meno costosi, hanno fatto cessare questa coltura, sostituita da quella della barbabietola, con le relative modifiche nella vita contadina e nel paesaggio agreste.

I maceri costituirono la struttura pittoresca indispensabile, erano costruiti in quasi tutti i poderi o tenimenti e abbisognavano dell'alimentazione annuale d'acqua, che veniva fornita dagli stessi condotti, che irrigavano le risaie. Per pulire ed estrarre la fibra dalla pianta, da tempi remotissimi, si ricorreva «ad un processo di macerazione in acqua stagnante» (Romagnoli, cit. p. 135).



Fig. 19 - Lavatura della canapa dopo la macerazione (Gruppo Fotografico p.g.c.).

L'uso dell'acqua corrente venne abbandonato e si preferì quello dei maceri, un bacino rettangolare scavato appositamente in terra, con i bordi difesi da tavole di quercia, tenute ferme da paletti infissi nel terreno. Questa grande «vasca», profonda di solito tra un m. 1,50 o 2, veniva riempita d'acqua stagnante nell'attesa di «affondarvi» la canapa.

Nel passato si usava anche un tipo di maceratore a stanghe, tra cui s'immettevano i fasci, fermati da traverse di legno, ma si preferì l'uso dei sassi, o massi di una certa grandezza, che si posavano in file su questi «postoni», o grandi parallelepipedi ben legati da grosse funi, che venivano immersi nell'acqua dal peso di questi cumuli, distribuiti in lunghezza. Dopo un paio di settimane, si smuovevano i sassi, riemergeva questo «zatterone» di fasci di canapa, i cui fusti e fibre erano diventati bianchi. I singoli manipoli venivano ancora lavati stesi, come file di capanne, nei prati ad asciugare.

Il 31 maggio 1911, il prefetto inviava ai sindaci la consueta ordinanza annuale, «sull'estrazione d'acqua dal Reno per maceratori da canapa, allo scopo di evitare i reclami e le proteste dell'amministrazione di S. A. R. il Principe per la concessione d'estrarre acqua dal fiume durante la stagione estiva, pel riempimento di maceri, questa Prefettura, in parere del locale Ufficio del Genio Civile, ha stabilito di iniziare tale derivazione col 31 luglio p. v.» (ACC. Cat. 10, Rub. 4, 1911, b. 285). Gli amministratori del Principe d'Orleans probabilmente avevano ottenuto una particolare concessione, per derivare acque dal fiume in pieno agosto, si può comprendere come il prefetto avesse così indicato il periodo più opportuno, dopo aver valutato le situazioni e contingenze.

L'alimentazione dei maceri nel nostro comune si derivava dai corsi d'acqua maggiori come, il Reno e il Lavino, o dai condotti come il Dosolo e il Canocchia. A Sacerno c'erano chiaviche, anche a gestione consortile, ma in queste zone occorreva attenersi alla disponibilità d'acqua nel torrente. Per le frazioni di S. Vitale e Longara continuava ad avere una funzione importante la Fossa Aldina. Nella parte centrale della parrocchia di Longara, fino alla sua parte nord ovest, i maceri si alimentavano, estraendo l'acqua con la disciplina indicata dal prefetto.

La tenuta Donini, l'Opera Pia Davia Bargellini, altri possidenti come i Bianchini in Via Barletta, attingevano l'acqua dal Reno, con un'idrovora a vapore, ed immettendola in capifossi, che la distribuivano, a turno, alle varie proprietà, nel giro di una decina di giorni. Il periodo indicato era quello estivo, che seguiva la mietitura. Durante questo «pompaggio», gli agenti e i



Fig. 20 - Capofosso, che dall'argine del Reno in Via Barletta portava l'acqua ai maceri. Ora, serve al «Consorzio della Bonifica Reno - Palata», per far giungere le acque del fiume agli scoli in secca, durante la stagione estiva (Foto di Franco Trentini).

coloni sorvegliavano l'afflusso dell'acqua, chiudendo gli scoli laterali, anche con arginelli, e aprendo le paratoie nei fossi, che conducevano ai singoli maceri.

La coltivazione e la lavorazione della canapa investiva la famiglia contadina, sia nei lavori nei campi sia in quelli domestici. In marzo aprile avveniva la semina, poi la ronatura; ai primi d'agosto iniziava il taglio e la lavorazione delle fibre per la macerazione. In settembre iniziava il lavoro di gramolatura e scavezzatura, effettuate dalla fine dell'Ottocento con macchine a vapore e mezzi meccanici.



Fig. 21 - L'antica casa in Via Barletta a Longara, vicino a cui avveniva il pompaggio. Nel 1578 era una villa denominata «Terribilia», venne poi trasformata in casa colonica dell'Opera Pia dei Mendicanti (Fanti, 1996, p.48).

La lavorazione domestica iniziava con l'arrivo dei garzolari, che trasformavano la fibra in garzuolo. Con una parte, i «cordai», servendosi di masole, attorcigliavano la canapa a regola d'arte per ottenere funi di vario diametro e lunghezza, che servivano per attaccare le mucche, per legare i carichi, e fabbricare i lunghi capestri; con questi si trainavano gli erpici e le seminatrici nei canepari ancora umidi, tramite grosse carrucole, per mezzo di buoi, che si muovevano lungo le cavedagne. L'altra parte del garzuolo, secondo le diverse qualità, veniva filata dalle donne di casa, per formare il corredo alle spose, le lenzuola, le tovaglie e gli asciugamani per le famiglie.



Fig. 22 - Scavezzatrice meccanica azionata dalla macchina «locomobile» a vapore, in dialetto dette «la màchina e la gramadôura». (Archivio Famiglia Bassi - Tenuta Sacerno).

4 La Bonifica nel Bacino del Dosolo L'incremento agronomico e le opere pubbliche

4.1 - Il progetto dei lavori di bonifica.

La riduzione della coltura del riso, ha lasciato spazio alle valli, con un maggiore ristagno delle acque. «Il Dosolo raccoglie tutte le acque pluviali del bacino da terreni assai alti (da m. 46 a m. 20 sul livello dl mare) e dopo aver percorso Km. 15 circa, in Sala Bolognese, a Bagno di Piano, per mezzo di una notevole chiavica armata, sbocca in Reno, subendo, nello scarico tutte le conseguenze delle oscillazioni di livello delle sue acque» (Ferri, 1919, p.2).

Queste condizioni idrauliche poco felici sono diventate «rovinose» dopo che nel 1887 è stato scavato «il rettilineamento del Reno» a Bagno di Piano, che ha causato un'elevazione dello stesso alveo di un metro. Si era voluto liberare le vaste golene dalle alluvioni durante le piene, aumentando così la velocità di scorrimento delle acque, ma già da quel tempo, lo stesso letto del Reno tendeva a diventare «pensile», rispetto alle campagne circostanti.

Le conseguenze sono state gravi: anche le più modeste piene del fiume obbligavano a chiudere le paratoie per parecchi giorni, quindi la necessaria chiusura «dei portoni» alla foce del Dosolo, impedisce lo scolo delle acque alte e basse, così il Dosolo gonfio, per l'insufficiente altezza delle arginature», riversa queste acque nelle campagne, e allagano aree sempre più vaste, causando danni enormi ai terreni, agli edifici colonici, alla salute degli abitanti.

«Le terre basse debbono soffrire i rigurgiti, le traccimazioni, le rotte conseguenti all'accumularsi delle acque che arrivano dai terreni alti, di Borgo Panigale specialmente» (ivi, p. 3). I Sindaci dei Comuni di Sala Bolognese e Calderara di Reno, unitamente a Borgo Panigale, hanno avanzato le loro richieste al prefetto e alle autorità competenti. L'Onorevole Giacomo Ferri si è fatto carico del problema, ed ha scritto un opuscolo per documentare la gravità della situazione, onde interessare le autorità governative ad un'opera di bonifica.

L'Onorevole Ferri, infatti, «che da pochi mesi ha avuto l'onore della elezione a Deputato del Collegio», otteneva dal Ministro dei Lavori Pubblici che il Magistrato delle Acque, Comm. Ravà, «venisse sui luoghi a costatare la verità dei fatti» (ivi, p. 5). Sono seguite «lunghe trattative fra l'amministrazione del Consorzio, i tecnici del Genio Civile, il Ministero e i Comuni, sempre con i preziosi interventi del Comm. Ravà e con

la sua cooperazione sapiente», (ivi), tanto che si giunse all'approvazione del Decreto ministeriale, in base al quale l'esecuzione dei lavori poteva avere inizio.

Il 10 settembre 1914 lo stesso On. scriveva al Sindaco di Calderara, per comunicare la bella notizia, mettendo in evidenza le iniziative da prendere; inoltre allegava il seguente ritaglio di giornale: «Per la sistemazione del Bacino del Dosolo – Con Decreto Ministeriale 24 agosto è stato approvato il progetto esecutivo delle opere di sistemazione del Dosolo pel complessivo importo di £ 3.739.900... Il lavoro interessa i tre Comuni di Sala Bolognese, Calderara di Reno e Borgo Panigale» (ACC. Tit. 10, Rub. 5, 1914, b. 299). Il primo conflitto mondiale bloccò ogni progetto e i lavori saranno iniziati solo nel 1921.

Lo stesso On. Ferri, nella sua relazione, ha esposto «il concetto fondamentale che regola questo grande lavoro», cioè «la divisione delle acque alte, dalle basse» (ivi. p. 8). Per raccogliere le acque basse, occorre attivare un collettore alla sinistra del Dosolo, «formato dall'unione dei due più importanti influenti inferiori, la Canocchetta di Sala ed il Dosoletto di Longara», facendo passare quest'ultimo sotto lo stesso Dosolo. Il collettore va poi a sfociare in Reno nel punto più basso del comprensorio, e cioè alla confluenza del Samoggia, prevedendo l'uso, per lo scarico delle acque, anche di un sollevatore meccanico.

Le acque alte verranno anch'esse scaricate con «un altro stabilimento idrovoro allo sbocco del Dosolo in Reno, al fine di evitare che nei casi di prevalenza delle piene nel fiume, le acque dello scolo arrivino a tracimare, superando l'altezza degli attuali argini, giacché il Dosolo servirà solo per raccogliere le acque alte» (Ferri, 1919, pp. 8-9).

4.2 - Le tenute coinvolte nelle opere di bonifica

Le tenute coinvolte in questo piano di bonifica, furono la Sacerno di Cesare Bassi, attraversata dallo scolo Canocchia; la Spalletti-Trivelli, già Palleotti e Zagnoni; la Tavernelle dei Conti Manzoni, e la Tenuta Colombarola.

La villa e la Tenuta Tavernelle, alla morte del proprietario Carlo Bassi, fu venduta il 28 aprile 1891 dai suoi eredi al Cav. Lodovico Sanguinetti per £ 180.000. I poderi di questo primo nucleo, uniti ad altri beni del nuovo proprietario, si trovavano compresi tra Via Stelloni e la Persicetana, tra Via di Sala e Via Valtiera.

La tenuta assunse diverse dimensioni con l'acquisto dell'Avv. Antonio Salviati, di Vicenza, che nel 1911

comperò i 338. 27. 80 ettari di terreno, e i relativi stabili, nei Comuni di Sala Bolognese e di Calderara di Reno, per il prezzo di £ 765.000 (ACSB, Terracini, 1911, Allegato 4). L'avv. Salviati tendeva a gestire vaste estensioni di territorio, e ad avvalersi delle nuove forme di credito, messe a disposizione dagli istituti governativi, in conformità di leggi, che favorivano la migliona nelle zone di bonifica.

Egli, all'atto della compra vendita, pagò in contanti al Cav. Sanguinetti £ 221.500 e, le rimanenti £ 543.500, con un mutuo al 3, 50%, erogato dal Credito Fondiario, garantendolo con una speciale ipoteca sugli stessi beni. Alla parte già descritta della tenuta, venne aggiunta un'estensione di terreno, che andava dalla Scolo Canocchia al Cavarotto, da Via Stelloni a Via Calanchi.

Il 31 ottobre 1917, il Conte e Ing. Domenico Manzoni, anche per conto dei fratelli Comm. Gaetano, «Ministro Plenipotenziario di S. M. il Re», e Guidobaldo, «capitano di corvetta della Regia Marina, acquistò dall'Avv. Salviati la tenuta, ora di ettari 332. 20 per £ 1.000.000, pagando in contanti £ 462.904, 52 corrispondenti ai mutui esistenti sui beni; le restanti £ 537.095, 48 il venditore dichiarò di averle ricevute in precedenza (ACSB. Terracini, Vendita Salviati-Manzoni, 31/10/1917).

I fratelli Manzoni, il 12 febbraio 1913, ottennero un mutuo, cinquantennale in cartelle fondiari al 5%, emesso dall'Istituto di Credito Fondiario. La tenuta era composta di 14 poderi contigui e di un appezzamento distaccato con la villa. Anche questo secondo mutuo si poteva considerare agevolato, infatti anche loro vennero coinvolti nelle opere di bonifica e curarono l'appoderamento dei siti e la migliona delle loro strutture.

Il titolare della Tenuta a Tavernelle, in gran parte nel territorio di Calderara di Reno, fu il Conte e Senatore del Regno Venceslao Spaletti-Trivelli. Egli morì il 21 agosto 1899 a Faido nel Canton Ticino, dove si era recato a villeggiare, lasciando «superstiti» la moglie Contessa Gabriella Rasponi, la figlia maggiore Carolina, sposa al Conte Alberto Nemes Hideveg di Vienna, domiciliati a Solt in Ungheria, e i figli minori ed eredi universali, Giovanni Battista e Cesare, infine Rosalia ancora fanciulla. I lutti e le partizioni non finirono, perché il 17 aprile 1902, la stessa Rosalia morì «accidentalmente» all'età di 14 anni. I Conti Giovanni Battista e Cesare furono i titolari di una tenuta, composta di 22 fondi, della superficie di ettari 204. 60, a sud ovest dalla Persicetana.

Per staccare le zone delle acque alte, dal più basso bacino della Canocchetta di Sala, poi dal Collettore detto «Bonifica» si era resa necessaria la deviazione dello Scolo Canocchia ad angolo retto, per immettersi

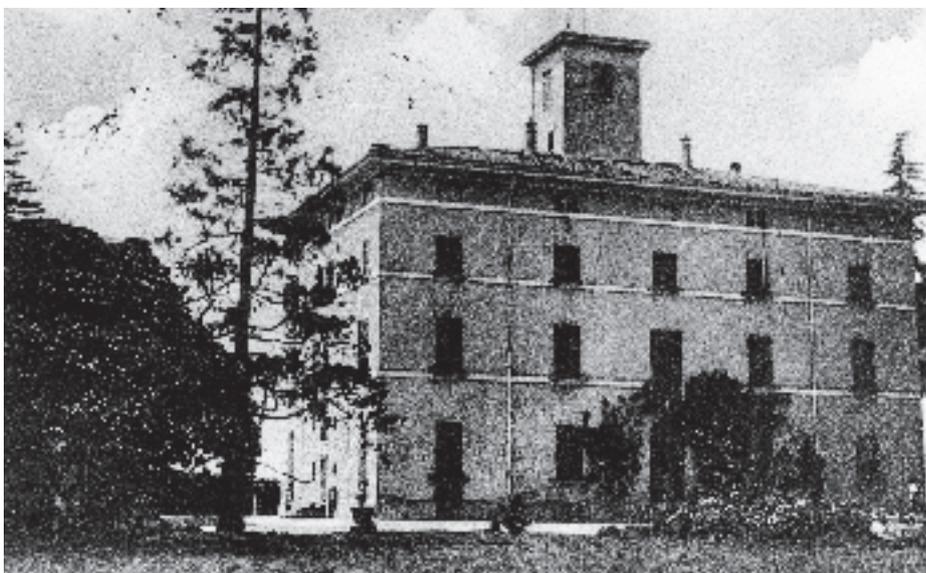


Fig. 23 - Villa dei Conti Manzoni a Tavernelle Emilia (le foto a pag. 32, 33 e 34 sono di Franco Trentini).

direttamente nel Dosolo, passando poi accanto all'Acquedotto Renano. La deviazione coinvolgeva le tre tenute, Spalletti, Manzoni e Colombarola, variandone pure i confini, infatti il nuovo canale, occupava aree diverse, lasciando il vecchio corso, così staccava o aggiungeva terreni ai poderi precedenti.

I conti Spalletti, il 26 ottobre 1925, vendettero «al Consorzio di Bonificazione del Bacino del Dosolo» mq. 26.206 al prezzo fissato di £ 1 al mq.; questa striscia confinava «a nord ed a est con proprietà Manzoni, ed a ovest con il vecchio corso dello Scolo Canocchia». Gli stessi conti Spalletti-Trivelli vendevano il 30 genna-



io 1926, all'Ing. Domenico Manzoni e fratelli, un appezzamento, parte del podere «Pancotta», di ettari 13. 27. 20 per £ 67.000. Il nuovo corso dello scolo, ora chiamato Canocchietta, aveva di fatto staccato questo terreno dai beni dei venditori e l'aveva unito alle proprietà dei conti Manzoni.

Le due successive vendite, dal Cav. Giorgio Forti ai Conti Manzoni, resero più compatto ed esteso il corpo dei loro beni. Il 1° febbraio 1929 inoltre fu venduta agli

stessi una striscia di ettari 0. 31. 41 per £ 1000, in confine con lo scolo Canocchietta; l'altra fetta di ettari 0,74 venduta il 17 aprile per £ 4.600, era invece più a nord, in confine con il nuovo scolo Collettore Consorziale di Sala.

Il Cav. Forti, già l'8 maggio 1923, aveva ottenuto dal Ministero dell'Agricoltura un mutuo di £ 430.000 «per il bonificamento della tenuta di sua proprietà, denominata «Colombarola», sita nei Comuni di Calderara di Reno e Sala Bolognese», poiché era «compresa nel perimetro di Consorzio idraulico del Dosolo», a cui favore erano «estendibili le leggi di bonificamento obbligatorio dell'Agro Romano per effetto del R. D. 5 febbraio 1922 n. 256». Questa tenuta, «della estensione di ettari 285. 65. 60 confinava a nord con Via delle Valli e la strada di S. Antonio, ad est col fosso Aldina, Scolo Dosolotto», e il Dosolo; a sud con i beni Monari, Marchesini e Manzoni, ad ovest con quelli Manzoni e Spalletti.

Il mutuo era «rimborsabile» in 50 anni, «con la corresponsione dei soli interessi del 2,50% nei primi 5 anni e quindi col pagamento delle annualità comprensive degli interessi e della quota di ammortamento per i 45 anni successivi». Era inoltre precisato che «la somma mutuata»

Fig. 24 - Villa Spalletti-Trivelli, già Palleotti e Zagnoni, a Tavernelle nel Comune di Calderara di Reno.



Fig. 25 - Lo Scolo Canocchia, o «Canocchietta», oggi, dove attraversa Via Prati, per scaricare le proprie acque nel Dosolo.

sarebbe stata versata al mutuatario «in base allo stato dimostrativo dei lavori eseguiti e debitamente verificato». Questo mutuo gravava in proporzione su ogni appezzamento della Tenuta Colombarola e quindi su ogni parte successivamente venduta, come quelle cedute al Consorzio Bacino del Dosolo e ai fratelli Manzoni.

Il 6 dicembre 1931 il mutuo di £ 461.859,75, dopo le vendite Forti, era così diviso: il ragionier Antonio Falavigna risultava proprietario di buona parte della Tenuta Colombarola, corrispondente ad ettari 142, con a carico «una quota usufruttuaria di £ 300.511». Il 9 aprile 1929 era stata effettuata la vendita di un'altra parte a Riccardo Zambelli, Alessandro Bottesini e Guido Zambelli, che risultavano proprietari in Calderara di Reno dei fondi «Piantadella», «Prati», «Ducenta», «Colombarola» ed appezzamento «Gozzadini», «con

sovrapposti fabbricati colonici, fabbricato domenicale (il palazzo con la torretta) ed essiccatoio del tabacco», prodotto in questi appezzamenti; in Sala Bolognese del fondo Buti; in Calderara di una lunga striscia di terra, su cui scorreva «la Fossa denominata Aldini, che serviva per derivazione d'acqua dal fiume Reno alla tenuta Colombarola», già del Conte Aldini.

Ora però si trattava di una nuova coltura, iniziata nella tenuta Colombarola dal Cav. Forti, poi continuata dai citati successori fino verso la fine degli anni 1930. Il 6 marzo 1918 la «Direzione Compartimentale Coltivazione Tabacchi» di Bologna inviava, al Sindaco di Calderara, «dietro invito del Ministero delle Finanze, Direzione Generale Privative» le istruzioni, per applicare il Decreto Legge 1 ottobre 1917, onde «incoraggiare l'esercizio e lo sviluppo della coltivazione indigena dei tabacchi per l'approvvigionamento delle manifatture di Stato». Lo stesso Ministero delle Finanze autorizzava sovvenzioni in danaro, da inserire nell'apposito capitolo «Compra Tabacchi». Il comma b avvertiva che c'era il «concorso dello Stato per la costruzione ex-novo, o l'adattamento dei locali di cura e custodia dei tabacchi fino alla concorrenza massima di otto decimi» e «in nove rate annue» (ACC. Cat. 11, Rub. 1, 1918, b. 318).

Affidando alle immagini il ruolo di «documenti», la Fig. 26 riporta la casa



«documenti», la Fig. 26 riporta la casa

Fig. 26 - La Fattoria Colombarola nei primi anni del '900.



Fig. 27 - Il Palazzo della Tenuta Colombarola, dopo il restauro del 1990-92

padronale della «Fattoria Colombarola» nei primi anni del secolo. La torre, che probabilmente aveva svolto nei secoli precedenti le funzioni di colombaia (sotto le due finestre si nota infatti la cornice di difesa dagli animali da preda), era stata ridotta a ruolo di vano o di granaio. I lavori di restauro, eseguiti verso la metà degli anni '20, hanno ridato alla casa padronale l'aspetto di un palazzetto turrato; la Fig. 27 e stata scattata dopo il recente restauro. Nella Fig. 28 è ripreso il palazzo prima del detto intervento, accanto ad esso, sulla sinistra si nota il lungo edificio, ancora detto «Essiccatoio del tabacco».



Fig. 28 - Il complesso della Colombarola, con il palazzo e gli edifici colonici, sulla sinistra si nota il lungo essiccatoio del tabacco.

4.3 - La costruzione di Via Prati e dell'Acquedotto Renano.

La relazione tecnica del 4 febbraio 1920, sul progetto di esecuzione dei lavori, inviata all'Ing. Capo del Genio Civile, così presenta l'esigenza di dare corso a quest'opera: «Quell'angolo che il territorio di Calderara forma verso nord incuneandosi nel territorio di sala Bolognese, si può dirsi privo di una diretta comunicazione col Capoluogo giacché per venirvi occorre fare il giro lungo e vizioso della Longara, percorrendo quasi 8 chilometri, mentre invece, potendo completare il detto percorso, sarebbe di soli 3 chilometri» (ACC. Cat. 10, Rub. 1, 1920, b. 320).

Si allega inoltre per maggiore chiarezza una planimetria con tracciata la nuova strada, segnata in rosso e si vede così «che essa si staccherà da Via Stelloni, seguendo l'attuale strada campestre denominata appunto Colombarola, la quale si ferma poco prima del Dosolo ed ha una lunghezza di circa m. 1600. Di qui dovrà formarsi un nuovo tronco di strada lungo circa m. 850 con 3 ponti: uno maggiore sul Dosolo e altri due minori sugli adiacenti fossati», per andare unirsi a Via Valli (ivi).

Nel 1920 non si sono fatti che progetti o lavori parziali che consistevano in movimenti di terra, per la sistemazione della strada esistente. I veri lavori iniziarono, quando furono terminati i lavori di bonifica, nell'inverno del 1926, e gli stessi lavori furono considerati come «provvedimenti urgenti» per limitare la disoccupazione, con il concorso delle due amministrazioni comunali.

I lavori vennero divisi in due tronchi, prima partì il tratto che da Via Calanchi arriva a Padulle, e solo successivamente il tratto da Via Calanchi a Via Stelloni, in quanto più oneroso, perché comprendeva anche il nuovo ponte sul Dosolo. Il 4 luglio 1927, il Comune di Sala iniziava il primo tronco, affermando l'avvio della «sistemazione generale della Via Prati, collegante i Comuni di Sala Bolognese e Calderara di Reno, attraverso l'ex zona valliva trasformata ad intensiva coltura

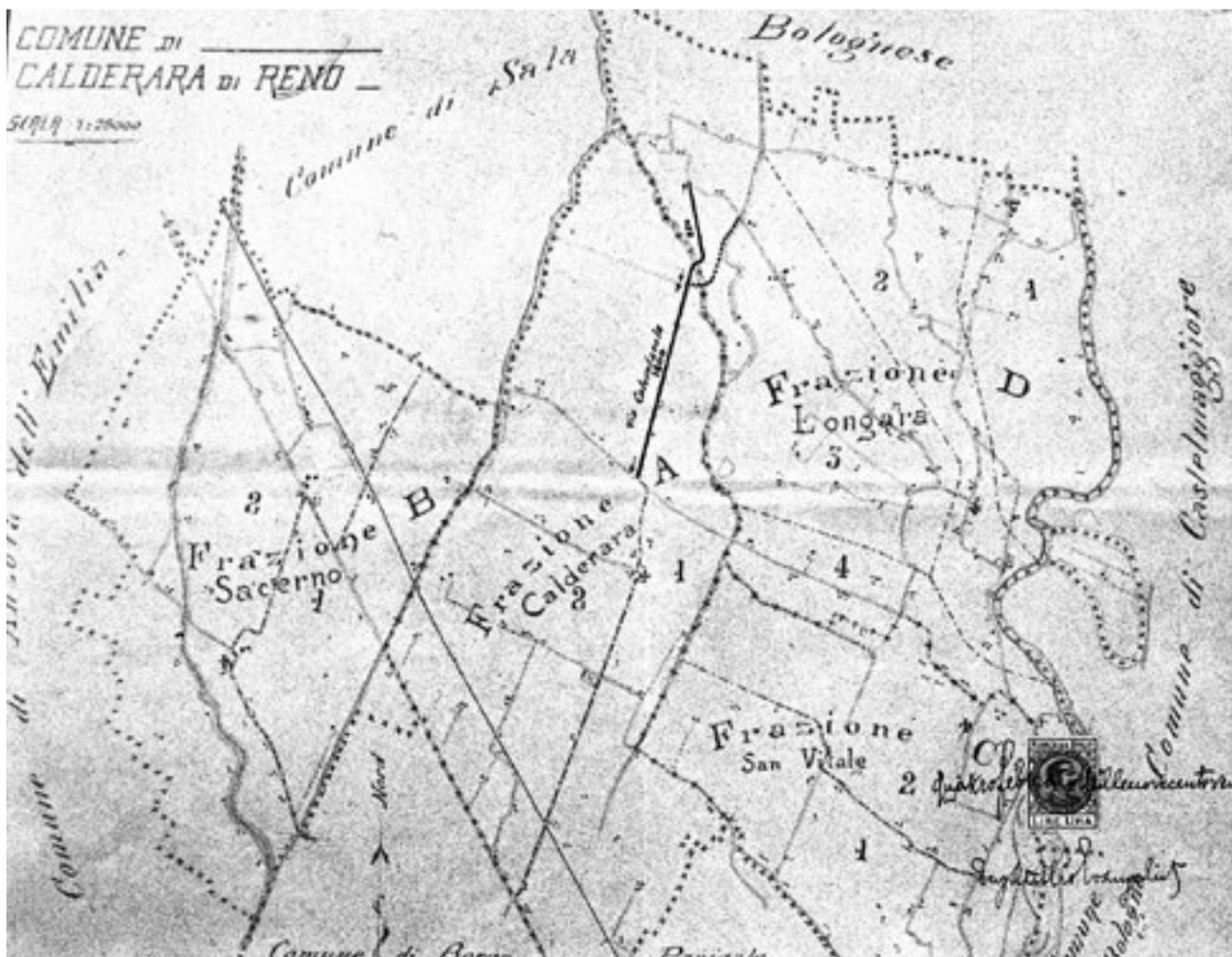


Fig. 29 - Pianta del territorio del Comune di Calderara, suddiviso nelle sue frazioni, con segnato in rosso il tracciato della nuova strada (ACC. Cat. 10, Rub. 1, 1920, b. 327).



Fig. 30 - «Lavoratori addetti alla costruenda Strada dei Prati, Calderara - Padulle, 16 gennaio 1931» (ACC. Foto Storiche, Cartone Nociola, 1931, B1/8).



Fig. 31 - Lavoro di posa di calcestruzzo nelle armature sul Ponte del Dosolo, nel 1931. Nello sfondo si vede la Torre del Gamberino e nella cavedagna un carro trainato da quattro buoi (ACC. Foto Storiche, busta nocciola, 1931).

a seguito dei lavori di bonifica» (Acc. Cat. 10, Rub. 1, 1927, b. 360).

Pur tra molte difficoltà, l'intero tratto di strada, compreso il ponte sul Dosolo, è realizzato in cinque anni. Il ponte è un'opera di una certa consistenza, infatti è stato progettato in cemento armato, ha una luce libera, corrispondente all'asse dello condotto, di m. 10.000; la larghezza della carreggiata è m. 5,10; i marciapiedi laterali sono larghi m. 0,75, il parapetto, come le altre strutture, è pure in cemento armato. La nuova Via Prati viene inaugurata alla presenza delle massime autorità locali e provinciali, domenica 8 novembre 1931.

Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, gli amministratori comunali dedicarono grande attenzione alle condizioni igieniche della popolazione, con l'obiettivo di rendere più salubri e confortanti le abitazioni, nel nostro comune, si prestò particolare attenzione all'approvvigionamento idrico. In pochi decenni, la superficialità dei pozzi e l'incremento delle fonti inquinanti, causarono un progressivo deterioramento della qualità dell'acqua potabile.

Il Dott. Martelli, Ufficiale Sanitario comunale, avvertiva il sindaco, in un rapporto del 1909, che i pozzi comuni adibiti al servizio della popolazione non rispondevano in gran parte a quei requisiti di igiene e di sicurezza, che si richiedono, per evitare casi di febbre tifoidea ed anche di tifo.

Questi pozzi erano prossimi alle stalle, alle latrine, e in stato deplorabile di manutenzione, e non davano più acqua, veramente potabile, così egli invitava il Sindaco a provvedere nel modo che credeva più confacente, dopo aver considerato la possibilità di servirsi dei nuovi pozzi artesiani, che attingono da falde sotterranee integre e non ad eccessiva profondità.

veniva dotata di un pozzo pubblico, per il prelievo dell'acqua potabile. Dopo questi esempi, emergeva con evidenza l'abbondanza d'acqua del sottosuolo di Calderara.

I privati stavano perforando pozzi artesiani, trovando falde appena a m. 20 e a m. 30 di profondità, con acqua «sana ed abbondante», così il Comune riteneva doveroso estendere questo sistema a beneficio dell'intera popolazione, costruendo fontane nelle diverse borgate. Intanto appariva evidente, che, girando per il territorio di Calderara, si potevano vedere ovunque tali pozzi, così si era ormai certi dell'esistenza di una zona acquifera abbondante, da paragonarsi a quella vicina di Castelfranco e di Anzola.

Nel 1931 l'ing. Giuseppe Evangelisti, figlio dell'ing. Attilio, pubblicò lo studio: «Idee e proposte su un acquedotto consorziale per undici comuni della pianura bolognese». Egli interpellava l'ing. Umberto Puppini, Direttore della Regia Scuola d'Ingegneria di Bologna, che gli risponde: «La zona artesianiana che ella pensa di utilizzare, quella di Calderara di Reno, tanto dai dati raccolti nella carta idrografica d'Italia, quanto da quelli che si possono discernere da una visita in luogo, presenta indizi numerosi e notevoli che fanno ritenere non solo possibile, ma anche molto probabile che esso abbia quantità di acqua sufficiente per il fine proposto», (G. Evangelisti, 1931, pp. 20-21).

La pianura bolognese ha invece il sottosuolo scarsissimo, se non addirittura privo di acque potabili, non potendosi tra queste classificare le acque freatiche che alimentano i pozzi artesiani ed essendo sempre risultata illusoria la speranza di poter utilmente ricorrere alle falde artesiane locali. I Comuni hanno dovuto così costruire acquedotti per prendere l'acqua da zone più ricche, sfruttando intensamente le loro risorse acquife-

Fig. 32 - Inaugurazione di una fontana, o pozzo artesiano, nel Podere Certosa in Via Stelloni nel 1935, condotto dalla Famiglia Magni (Per gentile concessione di Lino Magni. Riproduzione del Gruppo Fotografico).



re come, quella di Castelfranco Emilia, che porta l'acqua fino a Ferrara.

«Fa eccezione la zona acquifera di Calderara di Reno, attualmente sfruttata solo dagli abitanti della località, costituiti quasi totalmente da famiglie coloniche, che se ne servono per sé e per il bestiame e, in pochissimi casi, anche per uso irriguo», (G. Evangelisti, cit. p. 8).

Questa zona dimostra così di essere singolarmente adatta, «per alimentare un acquedotto consorziale, con buona ed abbondante acqua potabile, capace di soddisfare ben undici Comuni della pianura bolognese» non ancora provvisti di acquedotto: Sala Bolognese, Castello d'Argile, Pieve di Cento, San Pietro in Casale, San Giorgio di Piano, Argelato, Galliera, Bentivoglio, Minerbio, Baricella, Malalbergo» (ivi, pp. 5-6).

«Altro elemento favorevole è quello della ghiaia e ciottoli di grossa pezzatura, che contengono la falda acquifera e che ci fanno poco temere quegli insabbiamenti all'interno dei tubi e quelle alterazioni del regime filtrante esterno, che insidiano la vita dei pozzi artesiani», (cit. p. 8). «Può ritenersi che per origine ed alimentazione tale falda sia simile alle analoghe falde della pianura bolognese e provenga dalle vallate del nostro Appennino. Come a Castelfranco dal Panaro, ad Anzola dal Samoggia, a Medicina dal Sillaro, a Imola dal Santerno, così può ritenersi che a Calderara provenga dal Reno, che ha il bacino più vasto di tutti e che spiega la ricchezza di queste sorgenti» (cit. p. 9).

Le falde possono essere più o meno profonde, a Calderara nessuna perforazione è finora discesa sotto ai 27-30 metri, che corrispondono a quelle superiori, così si potranno trovare intanto nelle falde inferiori le risorse di un nuovo campo assolutamente vergine. L'acqua è ottima sotto ogni riguardo.

«La costruzione dell'Acquedotto Renano è stata molto travagliata ed ha abbracciato un arco di vent'anni. Subito, nel 1932 e 1933 sono stati rilevati i profili



Fig. 33 - «Fig. ricordo della costruzione del bacino di raccolta per acque e del fabbricato (Pozzi) per la centrale. Calderara di Reno 29. 8. 933» (Foto messa gentilmente a disposizione da Erio Garagnani).



Fig. 34 - La centrale inaugurata nel 1934 (Foto Franco Trentini).

geoidrologici, sono stati perforati i primi due pozzi e posate le tubazioni di raccordo dei pozzi con la centrale, è stata completata la parte muraria della centrale, sono state installate alcune macchine per rendere minimamente funzionale l'impianto», (Fornasari, 1999, p. 9).

Nel 1933 s'iniziano le perforazioni dei primi due pozzi e la costruzione della centrale, puntando sull'inaugurazione del primo stralcio; infatti «nella primavera del 1934, si sparge la notizia di una probabile ed imminente visita di Mussolini ad alcune zone della provincia bolognese, fra i luoghi da visitare ed inaugurare vengono inclusi i pozzi del costruendo Acquedotto Renano», (ivi). «Immediatamente, il Prefetto, il «Federale» di Bologna ed il presidente, del locale comitato dei festeggiamenti, fanno pressioni sul Podestà di Calderara affinché le vie

Roma e Prati, sulle quali transiterà il corteo del Capo del Governo, siano adeguatamente asfaltate», (ivi).

«Trattandosi di un intervento manutentivo straordinario e supplementare, particolarmente oneroso e fuori bilancio», il podestà, in accordo con il tecnico comunale, opta per una più economica cilindratura (cit. pp. 11-12). Dopo l'inaugurazione del complesso, delle autorità più rappresentative, anche se non il Capo del Governo, iniziò l'avvio parziale dello stesso acquedotto, con due pozzi e due motori; l'imminenza della guerra interrompe infatti i rifornimenti di altri macchinari.

«I lavori di completamento dell'acquedotto riprendono invece con intensità e vigore» dopo la guerra, «per protrarsi, anche dopo l'inaugurazione del 1949, fino alla seconda metà degli anni Cinquanta.

In questo periodo viene costruita la palazzina per l'abitazione del custode e del personale addetto all'acquedotto; viene accresciuta e completata la dotazione delle attrezzature della centrale, vengono realizzati e potenziati gli impianti di deferizzazione, demanganizzazione e clo-



Fig. 35 - L'inaugurazione del 1949 con la presenza del Ministro del Lavoro Umberto Tupini. Si nota accanto al parroco di Calderara Don Dante Campagna.

razione. In tutto il territorio degli undici comuni interessati dall'acquedotto sono effettuate le escavazioni per la posa dei tubi; per fare arrivare l'acqua alle varie località, vengono eretti serbatoi di raccolta», (ivi, p. 9).

L'Acquedotto Renano non avrà vita lunga. L'enorme incremento dei consumi e del fabbisogno conseguente all'aumento della popolazione dei comuni della pianura, associato all'impoverimento della falda», rendono questo acquedotto via via insufficiente. «Negli anni Ottanta poi, sempre a Calderara, in località S. Vitale, vengono attivati nuovi pozzi per alimentare adeguatamente l'acquedotto. Contemporaneamente inizia l'opera di smantellamento dei serbatoi, da tempi inutilizzati perché tecnologicamente superati», (Fornasari, p. 12).

Nell'arco di tre decenni, si è esaurita questa notevole risorsa idrica, con un cambio notevole, sia nella ricerca delle profondità di altre falde, sia per le attuali tecnologie impiegate, che hanno rese obsolete anche le ultime perforazioni profonde in Via Prati. Questi aspetti di natura idraulica, c'inducono a fare un cenno su altri, di natura geologica, a questi collegati. La pianura calderarese, si è formata sulle conoidi del fiume Reno e del Torrente Lavino, che le alluvioni del quaternario hanno sepolto.

Nel corso della storia, in particolare negli ultimi secoli, i fiumi e i torrenti sono stati costretti dalle arginature, a rimanere nel loro letto, depositando qui materiali argillosi e ghiaiosi. «Il fondo dei fiumi ha continuato

così ad innalzarsi, tanto che Calderara di Reno è a quota 30 m. sul livello del mare, mentre l'attuale livello del Reno è a quota 35» (Branchi, 1999. pp. 14-15).

«Nel suolo di Calderara, un tempo avevamo una quantità d'acqua notevole, perché dai conoidi si sviluppavano le falde acquifere sovrapposte, con il fenomeno dei fontanili nelle parti più basse delle stesse falde, L'impoverimento di queste falde, comprese quelle più profonde, e non ricaricabili, che servono oggi ad alimentare gli acquedotti civili e industriali della provincia, hanno determinato il fenomeno della subsidenza, che nelle nostre zone è arrivato a superare i 2 m. in 25 anni» (ivi).

In questo percorso storico si è seguita una continua trasformazione dell'ambiente naturale e del paesaggio, in seguito alle bonifiche e alle trasformazioni imposte dalle nuove colture, che hanno trovato nel Dosolo una fonte di alimentazione ed un elemento strutturale sia sul piano agronomico che amministrativo, una struttura che ha permesso lo sviluppo e la produzioni di notevoli risorse agricole.

Ora, nel quadro difficile di forti crescite e veloci trasformazioni delle tecnologie, delle attività economiche e sociali, il condotto Dosolo sembra ancora assumere il ruolo di un elemento di equilibrio, tra le sua funzione, non perduta, di irrigare i terreni e di recuperare le acque degli indispensabili processi di depurazione.



Fig. 36 - L'abbondanza dei pozzi nel 1949. Alle spalle delle autorità si nota la casa del custode in costruzione.

TABELLA A

STORIA DEL TERRITORIO DALL'ALTO MEDIOEVO AL GOVERNO PONTIFICO¹

Il rapporto di Calderara e delle altre tre comuni con Borgo Panigale era caratterizzato dall'importanza strategica di questo Borgo, fino dai tempi di Roma, sia per il transito della Via Emilia, che per il ponte sul Reno, passaggio obbligato per l'ingresso e la difesa della città. L'importanza di questo «Vico» si rivelò in particolare dopo il Mille, nel periodo in cui si affermava il Comune di Bologna e questi estendeva il suo governo sul contado; infatti comprendeva tre nuclei: il «Pontelungo», l'«Osteria della Scala» da cui partiva la Strada Persicetana, e un «Vicis Panigalis», poi nei pressi della Chiesa di S. Maria Assunta. Dipendeva dal Quartiere di Porta Stiera, come le altre comunità, che erano distribuite nel territorio in base alla quantità degli estimi dei loro abitanti: erano rette per questo da un Massaro e dovevano prestare le corvè, richieste dal governo cittadino.

La stessa comunità di Borgo Panigale, aiutata dalle altre a lei collegate, «era obbligata alla manutenzione della Via del Lavino in Anzola, del ponte del Lavino nella Persicetana, della Via di S. Elena (Via di Mezzo), del Ponte di Pelusolo (Casini, 1907 [1991], p. 39); nel 1252 gli fu ordinato di costruire col comune di S. Elena una fornace di laterizi alla Rovere del Poggio sul confine dei due territori» (ivi). Nel 1288 ebbero queste l'ordine dagli Anziani di Bologna di salvaguardare la torre di legno «sopra il ponte del Lavino» (*Le Chiese*, IV, 1851, p. 74), in difesa d'eventuali attacchi da parte dei modenesi.

Bologna era guelfa, perché aveva preso parte alle lotte contro gli imperatori, accettando gli aiuti del papa. Nel 1325, i modenesi ghibellini, con l'aiuto dei loro alleati, sconfissero i bolognesi nella sanguinosa battaglia di Zappolino, massacrando i vinti in rotta. In quell'occasione fu distrutto il ponte di Borgo Panigale, e la chiusa di Casalecchio, per togliere l'acqua alla città. I luoghi circostanti furono devastati, «abbruciando case fin sotto alle mura di Bologna» (ivi).

I Bolognesi, dopo le Signorie dei Pepoli e dei Bentivoglio, desiderosi di raggiungere la pace interna e un'adeguata protezione dalle interferenze esterne, accolsero nel 1506 il papa Giulio II, ma al tentativo di questi «di lasciare un legato (o governatore) con poteri

assoluti, le famiglie nobili s'imposero e ottennero di ritornare all'antica diarchia paritaria, fra legato pontificio e magistrati locali» (Fanti, 1978, pp. 204-205), sulla base dei capitoli di Nicolò V.

Questi accordi istituzionali furono applicati a Bologna il 24 agosto 1447, e prevedevano la libera elezione dei magistrati cittadini, l'amministrazione delle pubbliche entrate, che era appunto controllata dal nuovo Senato cittadino. Il Popolo di Bologna dunque «riconosceva il dominio della Chiesa e le pagava un tributo», giurando fedeltà al Legato, questi a sua volta dovevano rispettare le prerogative del Reggimento, secondo la formula: «Nulla il Legato senza Senato» e viceversa (Rossi, 1986, p. 278).

Il governo del Senato sul territorio attribuiva alle comunità un preciso ruolo, anche se i problemi della vita sociale e produttiva coincidevano con quelli della vita religiosa, per l'importanza che assumeva la chiesa come punto di riferimento anche civile. Dopo il Concilio tridentino, i parroci furono obbligati a risiedere nelle loro «cure», inoltre a registrare i principali avvenimenti religiosi e sociali; «cominciarono così ad apparire nelle parrocchie i registri dei matrimoni, dei morti e, in quelle dotate di fonte battesimale, dei battesimi» (Iodice, 1990, p. 121).

In questo clima di rinnovamento religioso e amministrativo, il 24 settembre 1692 si strinse il rapporto di dipendenza di Calderara con Borgo Panigale, per il quale la chiesa di S. Maria di Calderara, diventava un sussidio della parrocchiale del Borgo. La chiesa di S. Maria Assunta di Borgo Panigale aveva «alla sua dipendenza sei parrocchie, distinte con i nomi di Medola, Ceretolo, Casalecchio di Reno, San Paolo di Ravone, Santa Maria della Viola e San Giuseppe»; per la sua importanza fu poi nominata, nel 1650, «vicaria foranea suburbana» e confinava «colle mura della città, con la parrocchia di Bertalia, di San Vitale di Reno, di Longara, di Sala, di Sacerno, d'Anzola, di Zola Predosa», con una popolazione di 5768 anime. La comunità di Calderara, come sussidiale, era già compresa nell'ambito della chiesa arcipretale (S. Maria di Calderara, 1993, pp. 12-13).

Nel 1632 il parroco Don Andrea Rota «compilò il primo Stato delle anime delle tre comunità: Calderara,

¹ Cfr. S. Maria di Calderara, 2003, p. 10 e seg.

Borgo Panigale, Spirito Santo» e le anime, tra adulti e giovani ammessi alla comunione, e bambini o ragazzi non ammessi, erano in tutto: 357 per Calderara, 627 per Borgo Panigale, 502 per Spirito Santo, con un totale di 1486» (Bambi, 1990, p. 55).

I massari e gli anziani d'ogni comunità «dovevano stimare pubblicamente i beni fondiari ed immobili e consegnare alle autorità cittadine queste specie di denunce sugli averi (o estimi) dei propri abitanti per permettere al Comune di Bologna l'imposizione di tasse adeguate.

Il rapporto dei sussidi con la parrocchia non furono sempre acquiescenti. Il cimitero di Borgo Panigale, dopo la peste del 1630, non aveva più spazio per seppellire i morti. Nel 1631 Don Rota pubblicò, solo nella sua chiesa, il decreto vescovile, che autorizzava i lavori e ordinava ai parrochiani di «provvedere a proprie spese ad ampliare il cimitero» (Bambi, cit. p. 132). A lavori eseguiti, toccarono al «Massaro, et Huomini del Comune di Calderara» (ivi) £ 200, che questi si rifiutarono di pagare, per non essere stati avvisati. La comunità voleva salvaguardare quel minimo d'autonomia e d'autodecisione che le spettava, così giunse alle vie legali, ma dovette infine accettare il riparto proporzionale della spesa in base al numero delle anime.

La classe dirigente bolognese, che esprimeva il proprio potere attraverso il senato, era attenta al governo del territorio, dove aveva i propri beni terrieri, inoltre tutelava la coltivazione e la lavorazione di prodotti come la seta e la canapa e controllava lo smercio e il consumo delle derrate importanti, come il grano e affini. Questo ceto ristretto finì però col rimanere chiuso in una sua dimensione oligarchica, quindi seguì a fatica le idee illuministiche del '700. Avversò infatti il piano riformistico di Pio VI, che aveva incaricato il cardinale d'origine bolognese, Ignazio Boncompagni, di elaborare un catasto, che sopprimesse le imposte generiche e imponesse un terratico sulle precise misure e qualità produttiva dei terreni. Le maggiori entrate nell'erario avrebbero diminuito gradualmente il debito pubblico, incoraggiato il commercio e le industrie, avviato una bonifica organica del bacino del Reno, per il recupero di vaste zone periodicamente invase dalle acque, continuando l'opera iniziata da Benedetto XIV.

I consigli d'ogni comunità, retti dal massaro, erano formati di solito da sei consiglieri, tratti da un elenco fornito dal legato. Lo stesso consiglio aveva il compito di scegliere, tra i nomi così indicati, i due membri che sostituivano i due uscenti: questo sistema tendeva a garantire una continuità dell'esperienza, che avevano gli «anziani» nella carica, ma non era rappresentativo.

Dopo le radicali trasformazioni del periodo napole-



Fig. 1A - «Carta Topografica per intelligenza della dissertazione del Triumvirato». Questa mappa di Bologna comprende la parte Nord Ovest del territorio e in particolare le zone a sinistra del Reno, con al centro l'Isola del Triumvirato. Si nota in essa il Pontelungo e Borgo Panigale, collegati alle due strade maggiori: la Via Emilia e la Persicetana, inoltre i corsi d'acqua più importanti: il Reno e il Lavino, la Canocchia e il Dosolo, infine le «rovine» di Pelusia, poi Calderara, S. Vitale con la sua chiesa vicino al Reno, Longara e il Trebbo, chiamate ancora Polesino a Sera e Polesino a Mane (Calindri 1785).

onico, Bologna e il suo territorio divennero di nuovo una legazione pontificia, e di nuovo non era concessa «nessuna forma d'autonomia», neppure nell'ambito locale, dove di fatto le assemblee dei capi famiglia avevano sempre una loro autorevolezza. L'unica concessione fu fatta a Bologna, il cui consiglio era formato da 48 membri di nomina legatizia, dei quali «24 seggi erano riservati ai nobili che componevano l'antico Senato» (Cavazza 1978, pp. 312-313).



Fig. 2A - Chiesa Arcipretale di S. Maria Assunta - Borgo Panigale (Bologna). Cartolina degli anni Cinquanta (Collezione Franco Trentini).

Tab. A1**SANTA MARIA DI CALDERARA
Storia di una comunità e di un lungo
sussidio**

Il Calindri, nel suo *Dell'Isola del Triumvirato in Reno* (1785), elaborò un'ipotesi verosimile sull'origine di Calderara; secondo Floro l'incontro dei triumviri avvenne tra «*Perusiam et Bononiam*», ritenendo che il nome della città umbra fosse stato un'errata trascrizione di *Pelusiam*. Dopo studi, informazioni avute dalla gente del luogo e scavi, egli scrisse che «dalla chiesa di Calderara era anticamente una via che dicesi risalire ai tempi del romano impero» e andava verso ponente.

In questo tracciato si sono sempre trovati reperti di vario genere, pavimenti in mosaico, tombe, marmi, e tutte queste testimonianze emergevano «pel lungo tratto di oltre un miglio» (ivi). Egli li riteneva una testimonianza dell'esistenza di Pelosa, nome che è ancora dato a un podere e a uno scolo. Pelusia esisteva al principio del quinto secolo, poi decadde, «non si sa da quanto tempo e per quale cagione», probabilmente durante il passaggio di Alarico; in seguito sarebbe stato ricostruito un altro vico o fortezza nelle vicinanze, a cui Zosimo diede il nome di «*Ecubaria*», poi trasfor-

matosi in Calderara, «dove sin presso i nostri dì, esiste il vasto e forte fabbricato, al qual fu dato il nome di «*Tomba Magna*» (cit. p. 71).

Questa residenza di campagna fortificata «nei documenti medievali» (Tiraboschi, 1784) era chiamata «*fundus Calderius o Caldarius*». In esso si sviluppò la *Curte Calderaria*, che nei secoli VIII e IX «era posseduta dai monaci cassinesi» dell'ordine di S. Benedetto. La comunità di Calderara si raccolse attorno alla chiesa e al convento dei benedettini, che avevano avuto in dono questo territorio «da Orso, figlio di Giovanni duca di Ravenna il 10 Febbraio 710» (Della Casa, 1895, p. 184). Questa nel IX secolo passò in proprietà del marchese Almerico e di sua moglie Franca, che «ne fecero dono alla chiesa bolognese» (Savioli, 1784, p. 186).

Nel secolo XIII inizia la decadenza dei conventi benedettini, poiché il Comune di Bologna aveva assunto il controllo diretto del contado. «Parallelamente sui precedenti insediamenti religiosi la Chiesa cittadina promosse l'insediamento di comunità monastiche provenienti nel nostro caso da Bologna (con l'inserimento dei Serviti, dei Francescani, dei monaci di San Salvatore e altri) o le trasformarono in parrocchie, tributarie alla Cattedrale o ad altre importanti chiese bolognesi» (S. Battistini, 2000, pp. 237-250). Il convento e la chiesa, che si trovavano all'interno della Tomba Ma-

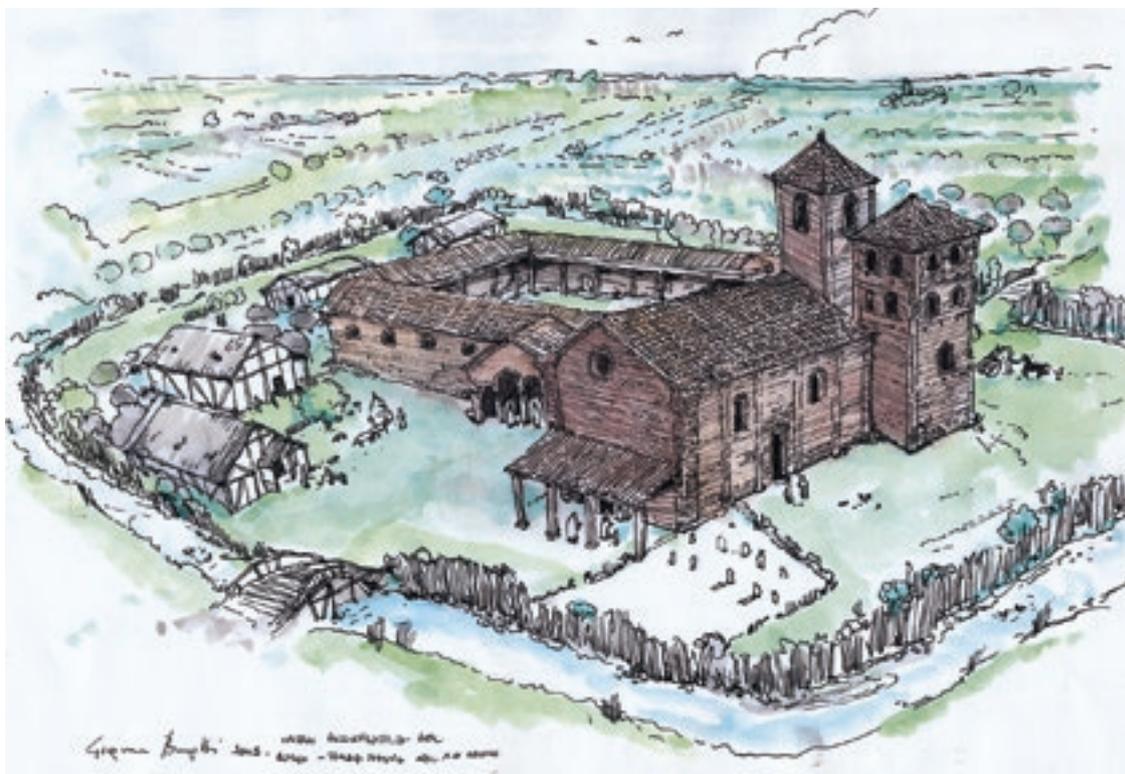


Fig. 1A1 - Il complesso fortificato della Tomba Magna nel secolo XIII - Disegno dello scultore Gianni Buratti. Egli ha ricostruito questo complesso fortificato, seguendo le indicazioni del disegno dal vero di E. Danti (1578) e della ricostruzione di «Un villaggio fortificato del secolo X nel Persicetano», catalogo della mostra archeologica «Vivere nel Medioevo», del 2003.

gna, passarono così, nello spazio di qualche decennio, dalla guida di questi a quella dei francescani, che ne dovettero curare i restauri e gli ampliamenti prima del 1274. In quell'anno gli esecutori testamentari di Barulfaldino Geremei e di sua nipote Bulnisia vendettero questi possedimenti ad Albizzo di Dugliolo e a Biagio Angelelli, e nel contratto erano compresi i beni di Calderara, toltane (però) «il convento e la chiesa di Santa Maria», già «spettanti alli PP. Minori di S. Francesco», come erano delimitati nei propri confini dal fossato circostante (Calindri, 1785, p. 117).

Il vero beneficio per il convento venne da Domenico Poeta il 25 aprile 1288, egli, infatti, «assegnò alle Suore di S. Chiara Tornature 180 attorno a detta Chiesa e convento di Calderara, più Tornature 240 di Prato, col patto che, ritenendo per sé tornature 6» (*Memoriale*), tutto il resto fosse dato al medesimo convento per il mantenimento di sei religiosi.

Nel 1276 Biagio Angelelli, «dimorante a Padova», vendette la sua quota al procuratore «di Donna Margarita figlia del q.m Azzone degli Ubaldini da Mugello» (ivi). L'acquisto fu favorito dal fatto che Ottaviano degli Ubaldini fu in quel periodo cardinale e vescovo di Bologna e sotto la sua giurisdizione c'era il *fundus Calidarius* (nome d'origine latina che si riferisce ad un luogo ricco d'acque anche 'calde').

Il ramo di questa potente famiglia toscana, che s'inseguì a Bologna, si chiamò Calderini ed ebbe figure insigni, «legate ai Predicatori di san Domenico, essendo abitanti nella parrocchia di san Damiano (quartiere di Porta Procola), essi inoltre entrarono in contatto con gli Agostiniani di San Giacomo probabilmente già attraverso l'attività professionale del famoso decretalista Giovanni, che nel 1364 difese il convento contro il rivale di sempre, la Cattedrale». Giovanni Calderini, figlio adottivo del giurista Giovanni d'Andrea, da cui riprese lo stemma (l'arma degli Ubaldini del Mugello), fu anche il promotore presso i pontefici avignonesi della Facoltà teologica, che, come noto, ebbe una delle sedi nel convento agostiniano (1364)» (Benevolo, 2003, pp. 109- 121). I suoi figli Gasparre e Baldassarre ereditarono la professione, la docenza presso lo Studio e la cospicua biblioteca, mentre l'altro figlio Melchiorre fu canonico della Cattedrale. Fu però soprattutto Gasparre «a farsi promotore di una vasta opera di espansione patrimoniale in città, nell'Imolese e in altre zone della pianura» (ivi).

«Gasparre seguì le orme paterne anche rispetto agli impegni pubblici, alle missioni diplomatiche e all'accrescimento del prestigio aristocratico. In uno dei viaggi a Roma, negli anni novanta, il Calderini ricevette da Bonifacio IX l'onore di apporre sullo stemma la figura della rosa, quale riconoscimento ai suoi meriti e alla

sua nobiltà; conferimento che andò ad aggiungersi al titolo di conte palatino, trasmessogli dal padre, che lo ottenne nel 1356 dall'imperatore Carlo IV di Boemia, poi confermato nel 1362 da Urbano V» (ivi).

Nel 1862, «gli araldisti, incaricati dal nostro Comune di creare lo stemma, scelsero, adeguandosi alle mode medievaliste dell'epoca romantica, i temi araldici di antichi feudatari». Nello stemma di Calderara venne inserita «la testa di cervo d'oro su fondo azzurro, o rosso» dei Signori del Mugello.

«I suoi discendenti assunsero il cognome di 'Calderari', e fra loro, il detto Giovanni, figlio adottivo di Andrea, fu detto 'Calderino', così i suoi eredi furono chiamati 'Calderini', mantenendo nello stemma in quartato con aquile imperiali, azzurro e oro, le teste di cervo sormontate da rosellina a sei petali, in luogo della stella a otto punte degli Ubaldini» (Bonomi, ACC., Documenti Storici, 1997). «Questi Calderini, che si trasmettevano la cattedra di padre in figlio (anche allora!) erano famosi per la sapienza delle loro donne, mogli e figlie che, dottoresse laureate in legge, li affiancavano e sostituivano come supplenti nell'insegnamento» (ivi).

Questa chiesa dei Padri Conventuali diventò poi sussidiaria alla parrocchia di S. Maria di Borgo Panigale, così nel tempo, ci furono conflitti tra il parroco e i frati. I Padri Minori conservarono a Calderara i terreni delle donazioni del '200, inoltre vennero accresciuti da altri acquisti o lasciti. Una mappa del 1607 descrive le loro proprietà in cinque Possessioni, che andavano dal condotto Dosolo allo scolo Canocchia, da Via Stelloni a oltre la Via Rizzola. La chiesa si trovava alla destra della via principale, nello spazio antico della Tomba



Fig. 2A1 - La Chiesa di S. Maria di Calderara attigua al Convento dei Padri di S. Francesco. Disegno di Egnazio Danti del 1578 (M. Fanti, 1996, p 46). A fianco del campanile si notano ancora le strutture dell'antica fortezza.



Fig. 3A1 - Cabreo del 1607 dei beni dei Padri di S. Francesco. Particolare con la Chiesa di Calderara e il Convento dei PP. Minori.

Magna, circondata da mura e dal fossato.

Nonostante la loro tradizionale presenza e servizio ai fedeli, nel 1746 il parroco del Borgo, don Ambrogio Tassinari, in una protesta presentata al Vescovo, chiedeva per sé il contenuto delle cinque cassette delle elemosine, una per altare, ritenendo che l'uso fatto dai frati ledesse i suoi diritti parrocchiali; venne così proibita ai Padri «la continuazione degli Esercizi, e la ritenzione» delle stesse cassette (*Memoriale*).

I frati ubbidirono e continuarono a celebrare le sante messe solo nei giorni festivi fino al 1773, quando furono gli abitanti a fare ricorso all'Arcivescovo Vincenzo Malvezzi e al Padre Guardiano dei Minori, per riavere «il loro pascolo» (ivi). I Frati di S. Francesco si dichiararono pronti ad ubbidire alle richieste della popolazione, ma alle condizioni precedenti. La questione arrivò fino al Papa Clemente XIV, che invitò il Cardinale ad «accomodare la differenza o amicabilmente o in altro modo più conveniente, senza strepito di Giustizia» (ivi). L'Arcivescovo decise che le elemosine restassero ai PP. e le offerte delle candele alla parrocchia, aggiungeva inoltre che il Padre Spirituale poteva andare «alla questua dei fasci, del formento e dell'uva da tutte le famiglie della comunità di Calderara, secondo che praticavasi una volta» (ivi). Questo sistema durò inalterato fino all'arrivo delle truppe francesi nel 1796.

Nel 1798 vennero soppressi gli ordini religiosi, compresi i francescani, e i loro beni furono incamerati dalla Nazione. La chiesa e il convento vennero accorpati agli altri beni già dello stesso ordine e venduti all'asta. Agostino Carpi divenne il proprietario della possessione Peloso e della Chiesa, impegnandosi con il Ministero del Culto a mantenervi un sacerdote; per un certo tempo accettò la presenza del cappellano mandato dal parroco di Borgo Panigale, ma come fu sicuro che la di lui proprietà era confermata, fece «sloggiare

dalla canonica il cappellano sussidiario D. Demetrio Farina» e «d'improvviso, la mezzanotte del 28 Dicembre 1806 la fece demolire» (*Memoriale*).

Tab. A2

LA ROTONDA E LA CHIESA DI S. ELENA IN SACERNO

Il primo nucleo del complesso della chiesa di S. Elena in Sacerno (*Curte Calderaria*, cit. p. 20) è costituito dalla Rotonda, cenobio del sec. VIII e luogo di culto eremitico. Attorno al sec. XI, subentrarono i Benedettini, che, collegati all'abbazia di S. Stefano e al Monastero di S. Procolo, costruirono la chiesa romanica, di cui resta l'abside.

Essi, per continuare il culto della passione di Cristo, la dedicarono a S. Elena, che aveva rinvenuto la «vera Croce» (Gatti, 1895), e a un S. Macario, il cui corpo fu conservato in chiesa in un'urna marmorea ed era ritenuto quello del vescovo di Gerusalemme.

L'ordine Benedettino perse la sua influenza nel territorio verso la fine del sec. XIII; a Sacerno infatti nel 1297 subentrarono i Servi di Maria, che nel 1322 costruirono il campanile sopra la Rotonda, la cui campana ancora si conserva.

Per secoli i Serviti vi tennero un rettore, che nel 1653 divenne curato e la chiesa fu eretta a parrocchiale. In quest'occasione essi trasformarono il convento in canonica e annessi, accorciando l'antica chiesa di due campate; infatti nel 1730, quando fu eretta quella attuale, la demolita aveva già la stessa lunghezza.

Furono essi, intorno alla metà del sec. XIV a raccogliere le reliquie di S. Macario nell'urna di marmo con scolpita l'effigie del Santo; il sorcofago fu disegnato da



Fig. 1A2 - La Rotonda e il campanile di S. Elena in Sacerno. La Rotonda del sec. VIII, come si conserva dopo il restauro del 1892. Il campanile fu eretto dai Padri Serviti nel 1322 (Foto Ghelli).



Fig. 2A2 - L'abside della chiesa romanica costruita attorno al sec. XI, come è giunta ai nostri giorni (p.g.c. Parrocchia di S. Elena).

Egnazio Danti nel 1578, ma ormai le reliquie erano state trafugate. La parte scolpita fu trasformata nel 1818 in paliotto dell'altare, dedicato al culto del medesimo.

Nel periodo napoleonico, l'ordine dei Serviti venne soppresso e la chiesa divenne «poverissima»; fu don Francesco Girotti (1779-1821) a risollevarne le sorti e fu egli a riproporre in nuova forma il culto di S. Macario. Fece infatti le indagini opportune presso i colleghi eruditi, e, come attesta la scrittura nel cartiglio, a rilevare che il corpo detto apparteneva a un «Macario abate romano», o della Chiesa romana. Volendo dunque ono-

rare questo santo, in una cappella laterale, fece dipingere nella pala la figura di S. Macario Alessandrino, allievo di S. Antonio Abate, che viene festeggiato il 2 gennaio.

Don Girotti inoltre compilò il 16 settembre 1818 «una Nota d'Inventario» (APS) iniziando così la descrizione delle cappelle dall'altare maggiore: alla sinistra «ritrovai la Cappella costruita di nuovo da Sig. Giuseppe Bassi e dedicato alla B. V. Addolorata», sopra l'altare vi «è la statua di legno dorato, e verniciato» rappre-



Fig. 3A2 - S. Elena di Sacerno - «S. Ellena, alias S. Cerno de Servi», con annesso il convento dei Padri Serviti, nel disegno del 1578 di E. Danti (M. Fanti 1996, p. 49).



Fig. 4A2 - S. Elena di Sacerno in un «disegno dal vero» di E. Corty (Chiese, 1844, Tomo I, p. 36). La chiesa costruita nel 1730 è più corta della precedente (1578) di due campate. Nel 1653, quando la chiesa divenne parrocchiale, fu accorciata e il convento trasformato nella canonica con i suoi annessi.

sentante la Madonna. Di fronte c'era la Cappella del Rosario, poi dedicata al S. Cuore, con lavori a cura del Sig. Luigi Bassi, che si svolsero nel 1910, anno in cui fu rinnovato il pavimento della chiesa; lo stesso Sig. Luigi nel 1875 aveva fatto restaurare e decorare la Cappella della B. V. Addolorata, già eretta dal suo avo.

Don Girotti continua: «Nella nuova Cappella inferiore a sinistra dal Nobel Uomo Signor Boreali è stato costruito un nuovo altare di mattoni e dallo stesso guarnito con otto candelieri di legno verniciato e trafilato d'oro, con sopra detto altare un Crocefisso grande di stucco, con sotto un quadro con cornice dorata rappresentante S. Anna e S. Giocchino e la B. V. in tela» (APS).

L'altare non era più dedicato a S. Filippo Benizi e ai Padri fondatori dell'ordine dei Servi di Maria, ma al Crocifisso, però quello «di stucco» non è quello attuale, infatti i bracci della croce debordano dalla cornice marmorea, e la base della stessa appoggia direttamente sul tabernacolo. Quest'opera scolpita nel legno è stata donata probabilmente dalla stessa famiglia Borelli e non tanto dopo, infatti nel 1844 non si conosceva più l'artista né si ricordava il nome del donatore. In «Le Chiese» (1844) infatti, si attesta invece che «il quarto altare è sacro al Crocifisso, la cui effigie, quantunque d'ignota mano pure è molto stimata, perché bellissima.

L'intervento, che ha restituito alla Rotonda la sua forma caratteristica, è quello operato tra il 1892 e il 1894; questo progetto di restauro ebbe la sua prima proposta nel 1835, allorché il Cardinale Oppizzoni, dopo una visita a Sacerno, scriveva al parroco, esprimendogli preoccupazione per lo stato in cui si trovava il campanile, inoltre gli faceva notare che si trattava «di un'antica costruzione che interessa la storia, e le belle



Arti» (APS), e che quindi era opportuno coinvolgere la stessa «Commissione Ausiliaria delle Belle Arti». Dopo una visita, il Presidente della stessa avvertiva che «il Tempietto antico, su cui è basata la fabbrica del campanile, merita di essere salvato nella sua integrità» (ivi).

Fig. 8A2 - Pannello dell'arca di S. Macario, figura del Santo scolpita verso la metà del sec. XIV. Nel cartiglio si legge: «S. Macario Abate» e la scritta latina ne rileva l'origine romana: «Macarius vocor in civitate Romae natus» (Fotostudio Paride Venturelli).

Fig. 6A2 - Croce di pietra della metà del sec. XII, con racemi vegetali raffigurati sui bracci, leggermente svasati verso l'esterno; al centro si nota il cerchio, che conteneva la figura dell'Agnus Dei.

Questo pregevole manufatto fu conservato su una colonna all'esterno fino al 1937, poi murata all'interno della chiesa (Fotostudio Paride Venturelli).



Il progetto esecutivo del restauro venne elaborato dalla Soprintendenza definitivamente nel 1888 e 1889, infatti, ottenute le necessarie approvazioni, i lavori furono assegnati al capomastro Ulisse Campeggi, già famoso per avere due anni prima trasportato su nuova base e restaurato il campanile del Trebbo. La direzione dei lavori fu affidata all'Ing. R. Faccioli, che poté usufruire, oltre a quella d'altri docenti ed architetti, di quella gratuita del prof. Angelo Gatti. Il Ministero stanziò 2000 £, per le rimanenti £ 1000 contribuirono il Comune di Calderara, sindaco il Cav. Luigi Sacchet-

Fig. 87A2 - Il Cippo di Sacerno (Tampellini, 2000;

Curte Calderaria, cit, p. 28).

Fu eretto per ricordare il luogo dove si credeva fosse avvenuto il triumvirato del 43 a.C. tra Antonio, Ottaviano e Lepido, per la spartizione dell'impero di Roma in zone d'influenza. Il punto venne scelto, seguendo i passi di Appiano Alessandrino, che indicavano come luogo dell'incontro una piccola isola del Lavino, e di Floro, che precisava essere questa vicino alla confluenza di due fiumi presso Bologna. Già nel '700 il Calindri dimostrava che il Lavino allora deviava a destra, per sfociare nel Reno tra S. Vitale e Borgo Panigale; poi i depositi di detriti lo spinsero a nord e nel sec. XII fu inalveato nel Samoggia.

Le quattro lapidi, nelle sue facciate, forniscono elementi, che permettono di tracciarne la storia. Nella mappa sopra inserita si nota intanto che nel 1666 questo monumento, si trovava (prima dei cambiamenti di percorso delle strade e dell'argine) a destra di Via di Mezzo e di fianco a uno stradello, che da lì portava alla Persicetana. Nella lapide del 1770, posta dopo il restauro dei padri di S. Giuseppe, è scritto che veniva restaurato per la quarta volta, per cui la sua costruzione si può fare risalire ai primi del sec. XVI. Nel 1845 il Conte Spalletti, allora proprietario dei terreni, lo fece ricostruire, spostandolo di cm. 24, per mantenerlo in suolo pubblico.

Questo segnacolo, a differenza di diversi altri scomparsi, non solo è stato esaminato da molti studiosi, ma continua a testimoniare una tradizione colta, per cui l'evento storico dava al luogo prestigio, e una popolare, riteneva quel punto «il mezzo del mondo» (Fotostudio Paride Venturelli).



ti, e S. Elena di Sacerno, i cui parrocchiani chiesero che non venisse interrotto il suono delle campane durante il periodo dei lavori (*Curte Calderaria*, p. 26). Collaborarono al Restauro della Rotonda, assieme al prof. Angelo Gatti, figure come il Rubbiani, il Brizio e Torquato Costa, insigne archeologo di Anzola.

Tab. A3

PARROCCHIA DI S. VITALE DI RENO LE SUCCESSIVE CHIESE E I LORO PATRONI

Nel diploma di Desiderio, re dei Longobardi, del secolo VIII è scritto: *Monasterium S. Vitalis in Curte Calderaria*: era un convento benedettino nella località Castellazzo e in esso vi era la prima chiesa dedicata a S. Maria di S. Vitale o del Castellazzo (*Curte Calderaria*, p. 8).

Nel secolo XII, quando l'ordine benedettino perse la sua influenza, il Vescovo di Bologna istituì la parrocchia di S. Vitale e la nuova chiesa di S. Maria venne costruita in Via Ungheri, dove ancora nel '700 c'era un oratorio dedicato a S. Vitalino, da cui prenderà il nome la successiva strada principale.

S. Vitale era chiamato anche di Polesino, a causa delle paludi, formate dalle acque del Reno, che dilagavano tra le ampie isole e acquitrini. Le piene erano pericolose e la chiesa venne travolta dall'acqua, dopo essere stata danneggiata dal fuoco.

Nel corso del '500, la successiva chiesa venne eretta vicino al Reno, poco a sud del Passo che univa Longara al Trebbo, in luogo forse protetto da un suo argine e meglio collegata con il plebanato di Corticella, di cui faceva parte. Il passo superiore della Crocetta, collegava invece questa comune a Via Lame e a Bologna.

Questa chiesa vicino al fiume ebbe una vita religiosa intensa: Don Marcantonio, della nobile famiglia Tanari, nel 1569 ne promosse l'ampliamento, ricevendo poco dopo la visita pastorale dell'Arcivescovo Alfonso Paleotti; il suo altare maggiore era dedicato a Santa Maria di S. Vita-

le o del Castellazzo, la cappella laterale alla B.V. del Rosario, con una statua in legno della Madonna, scolpita ai primi del '600, e un frontale ligneo con dipinti i misteri.

Ai primi del '700 era minacciata dalle piene e dall'umidità, così il Cardinale Lambertini, poi Benedetto XIV, promosse la costruzione della chiesa attuale, la cui edificazione, su terreno donato dalla famiglia Tanari De Buoi, durò dal 1733 al 1748 e venne dedicata a S. Vitale Martire e soldato, aderendo al culto leggendario di origine ravennate. La prima chiesa del convento benedettino aveva invece come patrono S. Vitale, martire bolognese del sec. III, assieme al suo padrone Agricola.

Questa, a differenza delle altre chiese parrocchiali precedenti, non era dedicata a S. Maria, anche se il quadro del Pedretti posto sull'altare maggiore è dedicato alla Madonna e al Bambino, con ai piedi S. Antonio Abate e lo stesso S. Vitale, nelle vesti di centurione romano.

Nella navata c'è a destra la cappella dedicata alla Madonna del Rosario, di giuspatronato della Marchesa Eleonora Tanari De Buoi; qui fu collocata la statua della *Madonna col Bambino* in legno, con i 12 misteri dipinti sul frontale, già venerata nella vecchia chiesa, che fu «smarrita» attorno al 1820. Ora, al suo posto, c'è la tela dipinta dalla marchesa Laura De Buoi Rodriguez.

Di fronte c'è la cappella del Crocifisso, ci sono due grandi nicchie con a destra la statua di S. Vitale e a sinistra quella ottocentesca di S. Antonio Abate, opera pregevole in cartone romano della Bottega Graziani di Faenza. Il culto del protettore degli animali, come quello dell'altro santo taumaturgo S. Vincenzo Ferreri, era molto sentito in questa parrocchia di campagna e nel 1847 don Camillo Zamboni, parroco storico e studioso, istituì la «Pia unione di S. Antonio Abate».

Dal 1861 al 1882 si completò il quarto delle campane e nel 1899 si costruì l'attuale guglia sul campanile. Nel 1920 fu eretto il fonte battesimale; nel 1933 il cardinale Nasalli Rocca venne a celebrare il bicentenario della chiesa; nel 1942 Carlo Baldi decorò la cappella maggiore (Tassinari Clò, 1993).



Fig. 1A3 - Il Castellazzo - Dal sec. VIII fu sede di un monastero benedettino, e fu «un luogo fortificato che fino a noi lasciò il suo ricordo col nome di Castellazzo» (Della Casa, 1923). I benedettini avevano diffuso a Bologna e nel contado il culto di S. Vitale, servo dell'altro martire Agricola (sec. III), e per distinguere questo convento dagli altri chiamarono la stessa località S. Vitale di Reno.

Questo monastero ebbe la prima chiesa della comunità, dedicata dai benedettini a S. Maria del Castellazzo o di S. Vitale. L'ordine decadde e questo luogo fu devastato da piene ed incendi e solo verso la fine del '500 venne eretto questo edificio, così giunto fino ai nostri giorni. Inizialmente fu di proprietà della famiglia Bulgarini, poi di quella Callistri (Foto Ghelli).

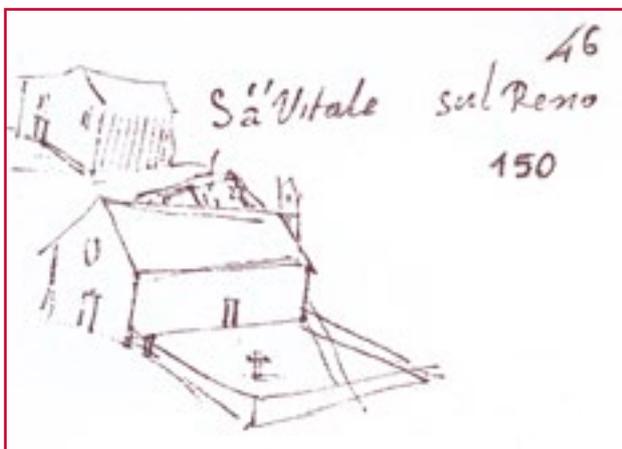


Fig. 2A3 - La chiesa di «S. Vitale sul Reno» (Fanti, 1996, p. 46), ancora chiamata «S. Maria del Castellazzo», fu costruita nel '500 vicino al Reno, a monte rispetto al passo che portava al Trebbo, e vi rimase fino al 1730-31.



Fig. 3A3 - Beata Vergine con i Ss. Vitale soldato e martire ed Antonio Abate, G.C. Pedretti, 1744 (Tassinari Clò, cit). Questa pala dimostra come il culto della Madonna fosse radicato, seguito dal culto di S. Antonio Abate, molto sentito in una zona di allevatori (La figura di S. Antonio Abate, 2001); S. Vitale è qui rappresentato nelle vesti di soldato romano secondo la tradizione ravennate e non più come il martire servo di Agricola.

Fig. 4A3 - Chiesa dedicata a S. Vitale, fu eretta dal 1733 al 1748 su terreno donato dai Marchesi Tanari, con gli aiuti del Cardinale Lambertini, poi Benedetto XIV. In questo «disegno dal vero» (Chiese, 1844) si nota l'ampiezza della chiesa e della canonica. Il campanile è basso e senza guglia.



Fig. 5A3 - La chiesa di S. Vitale al presente. Sul lato nord si vede l'oratorio di S. Gaetano, costruito nel 1824 (Foto Ghelli).



Fig. 7A3 - L'Oratorio di S. Maria delle Grazie, in via Pradazzo, ora nella proprietà del Sig. Giuliano Terzi. Fu edificato nel 1718-1719 per ospitare la detta Madonna con il Bambino, e dal 1732 al 1748, durante la costruzione della chiesa di S. Vitale, svolse la funzione di parrocchiale. All'interno conserva quadri e altri oggetti ex voto, per grazie ricevute, testimonianza di una lunga devozione, verso questa «Maternità», detta «Madonna di S. Vitale».



Fig. 6A3 - S. Maria delle Grazie. Opera dipinta nel Cinquecento, fu rinvenuta nel 1714 in una vicina casa colonica di proprietà del Sig. Vincenzo Bavosi. Diventata oggetto di culto popolare, l'immagine «miracolosa» venne «strappata da quel muro antico e posta sull'altare dell'oratorio a lei dedicato.

Tab. A4

LA CHIESA DI S. MICHELE ARCANGELO A LONGARA

Don Giovanni Piccioli, scriveva nel 1869: «S. Michele Arcangelo di Longara, in origine era una collegiata, come appare nel primo Libro dei Matrimoni per numero di sacerdoti allora quivi residenti» (APL). Giovanni Battista Melloni, padre filippino e «agiografo insigne», pubblicò nel 1779 un *Elenco di Chiese e Luoghi Pii Città e Diocesi di Bologna dell'Anno 1336*, e poneva tra le altre chiese del Quartiere di Porta Stiera, «S. Michaelis de Policino, S. Andree de Policino, S. Marchi de Policino» (Melloni 1779).

Longara per molto tempo fu detta «Policino a Sera», come Trebbo «Policino a Mane», essendo il loro terreno paludoso per la vicinanza del Reno, le cui pie-

Fig. 1A4 - «Cronologia Interventi 1661-1990», (Progetto di Restauro, 1996). Prima delle otto immagini con i successivi ampliamenti delle strutture della chiesa di Longara segnati in rosso, con quella in nero del 1965.

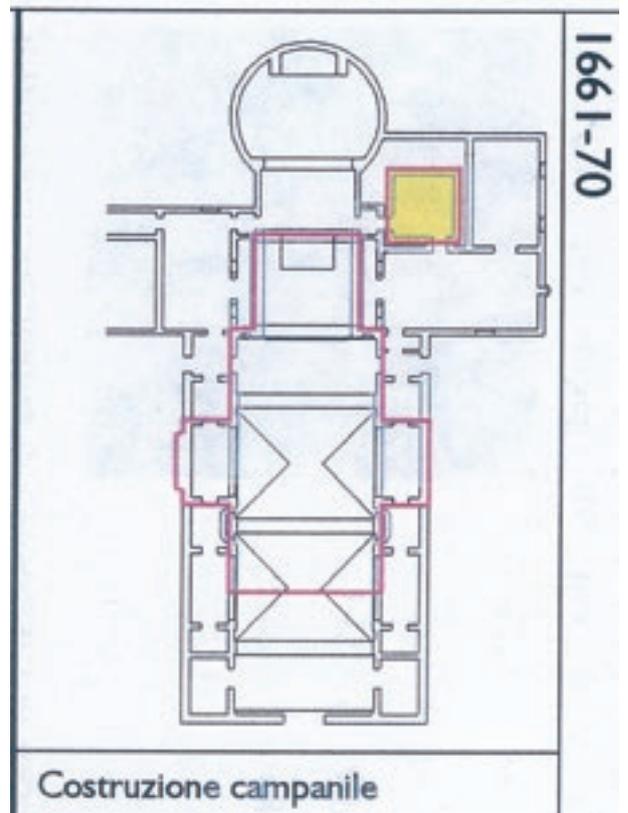




Fig. 2A4 - S. Michele di Longara - «E. Corty - disegno dal vero» (Le Chiese, 1847, vol. 2, p. 61). Questa è l'immagine più antica della Chiesa parrocchiale di Longara, corrispondente ancora alle dimensioni e strutture datele nel 1758 da Don G. B. Baroni. Davanti ad essa c'è l'antico «trivio». Gli edifici coloni del beneficio sono separati dal piazzale con un muro.

ne inondavano campi ed abitati. Serafino Calindri nelle sue *Schede Manoscritte* (Calindri, sec. XVIII), trascrive documenti che confermano quest'appellativo: in un atto del 1134 si attesta che, nel «Vico Policino in domo Sancti Marci», due fanciulle subirono dai fratelli Arimanno e Vigilberto una «manomissione salica» o frode ereditaria; egli riporta i dati, relativi ad una vendita del 1247 di una piccola pezza di terra, «in Policino a Sera in trivio S. Michelis»; del 1324 egli annota ancora «da un Istrumento autentico in pergamena» che la «Chiesa Rettoriale di S. Andrea di Policino a Sera apparteneva alla collazione (o beneficio) dell'Abbazia di S. Procolo, e Parrocchiani con l'approvazione dell'Arciprete e Capitolo della Metropolitana» (ivi).



Fig. 3A4 - La facciata della Chiesa di S. Michele in una foto del 1890 (Archivio Donini, p.g.c.). La facciata è immutata rispetto al 1847 e le nicchie in alto sono ancora vuote. I muri dei basamenti sono ormai logorati dalle intemperie (Archivio Famiglia Donini, p.g.c.).

La chiesa di S. Andrea fu parrocchiale fino al 1438, quando il vescovo di Bologna Nicolò Albergati la unì a quella di S. Michele, «formando così di ambi i distretti una sola parrocchia» (Chiese, 1847, p. 62). In merito all'ubicazione della chiesa di S. Andrea, si può supporre si trovasse dalle parti di Castel Campeggi, denominato Borgo S. Pietro fino agli inizi del '900 e ricco di vitalità nella storia del comune. Dal secolo XI qui «ci fu già una terra fortificata sulla sinistra del Reno fra Bonconvento e Longara, e precisamente nella località denominata Castellazzo, o Castel Campeggi» (Casini,

p. 50).

Quest'unificazione permise alla Curia un controllo più organico della nuova parrocchia, con la chiesa nel trivio al centro di un territorio, che si estendeva in largo dal Rampionese alla Colombarola e in lungo addirittura dal Passo del Trebbo a oltre il «Castellaccio» ai confini di Bonconvento, per questo assunse con probabilità il nome di Longara, dal latino «longus», «longara».

La chiesa di S. Michele Arcangelo era già parrocchia nel 1285, i cui parrocchiani avevano il diritto di nominare il parroco e di offrirgli un vitalizio. Essi conservarono questa prerogativa fino al 1646, quando passò ad alcune famiglie, che la tennero o lo vendettero in parte; ancora nell'Ottocento: «metà di esso diritto fu acquistato dal Molto Reverendo Dott. Don Pietro Painsi di Parma», che nel 1832 «nominò D. Vincenzo Molinari, che è l'attuale arciprete della Longara» (Le Chiese, cit., p. 62). In merito all'appartenenza, la parrocchia di S. Michele nel 1348 «era soggetta al plebanato di Bologna sotto il quartiere di Porta Stiera, poi a quello di Corticella; l'Arcivescovo Prospero Lambertini le conferì il titolo di arcipretale.

La successiva storia della chiesa di S. Michele è caratterizzata dal susseguirsi degli ampliamenti della sua struttura, continuamente richiesti dall'aumento e crescita dell'ampia comunità e così si distinsero i preti «costruttori» ed «architetti»: il primo fu Don Angelo Benedetto Demutti, che fece costruire il campanile tra il 1660 e il 1670. Nel secolo successivo, Don Giovanni Battista Baroni (1753-1760) spostò in avanti la facciata della chiesa di m. 7,98 e alzò in proporzione il grande arco della cappella maggiore. Egli compì quest'opera con una spesa modesta e un impiego minimo di manodopera, inoltre, «costruì l'orologio meccanico nel campanile, rimasto in funzione fino al 1959» (Relazione, 1997). Gli successe il nipote don Domenico Baro-



Fig. 5A4 - «Chiesa di S. Michele della Longara» con accanto la canonica, in una cartolina dei primi del '900. La facciata della chiesa non è ancora stata restaurata. In questa immagine appare come mezzo di trasporto il cavallo con il calesse; noteremo in altre successive le biciclette e infine l'utilitaria. E' scomparso invece il muro tra chiesa e beneficio (Collezione Franco Trentini).



Fig. 5A4 - La chiesa, la canonica, la casa colonica e il piazzale circostante. In questa Foto del 1932 si nota la ristrutturazione della facciata, ora attraversata da un cornicione, che coincide con le sommità delle cappelle. Nelle nicchie in alto sono state collocate le statue di S. Michele Arcangelo e di S. Andrea Apostolo (Parrocchia di Longara, p.g.c.).

ni, «anche lui architetto autodidatta, il quale fece costruire la canonica durante il suo breve incarico», 1760-1763 (ivi).

Nella *Relazione* (cit.) con la *Cronologia degli Interventi 1661-1990* (Tab. 1A4), vi sono otto piante della chiesa con i successivi interventi segnati in rosso, sovrapposte a quella attuale tracciata in nero. Dopo altri interventi, Don Angelo Fioresi fece allargare nel 1886 il presbiterio, trasportandovi le cantorie, inoltre affidò i lavori al capomastro Ulisse Campeggi, che nell'agosto del 1887 sposterà il campanile della chiesa del Trebbo (*Briciole di Cronaca*, 2004, pp. 19-20). Per volere dei parrocchiani, Don Fioresi assegnò allo stesso capomastro un ulteriore appalto per costruire il coro.

Nel 1907-08 furono eseguiti importanti lavori esterni, con il restauro della facciata, l'innalzamento delle cappelle laterali a livello del cornicione, collocazione delle statue di S. Michele Arcangelo e S. Andrea nelle due nicchie ai lati del finestrone. Nel conto spese è scritto: «Trentini Oreste: Lista comprendente lavori del campanile, della Facciata, delle parti esterne della chiesa» e altri lavori £ 2210; «Corazza Celso: per le statue della facciata £ 300»; «Fossa: vernici per le statue £ 7»; «Maccaferri: trasporto delle statue £ 5»; «Zaghi Giovanni – due vetture per lo Scultore £ 4»; «Dozzina per oltre 70 giorni al Pittore e allo Scultore £50»

Fig. 6A4 - L'interno della chiesa parrocchiale di Longara - I lavori sono stati commissionati da Don Agostino Bonaga e svolti nel 1932. Le pitture decorative sono state eseguite «dalla mano maestra del Prof. Cav. Carlo Baldi, specialista nelle decorazioni pittoriche delle chiese ed il lavoro è riuscito un vero gioiello d'arte» (Parrocchia di S. Michele, cit., p. 6).



(APL, Consacrazione delle reliquie e Lavori, 1907-08).

Don Agostino Bonaga fece «dipingere tutto l'interno della Chiesa» dal prof. Carlo Baldi nel 1932. Nel 1936 si costruì la cappella per la Compagnia del SS. Sacramento accanto del campanile e nel 1965 fu edificata quella invernale di S. Vincenzo.

Infine, il Concilio ecumenico, ha portato «la grande riforma liturgica», in seguito alla quale «nel 1970 si è proceduto alla nova sistemazione del Presbiterio. L'altare tradizionale, ormai bisognoso di grandi restauri, è stato sostituito con l'attuale, rivolto verso il popolo, secondo le nuove norme» (*Parrocchia di S. Michele*, 1987, p. 7).

Fig. 8A4 - La Chiesa di Longara e la Cappella per la Compagnia del SS. Sacramento in una cartolina a colori della fine anni '30 (Collezione Franco Trentini, p.g.c.).



Fig. 7A4 - La Chiesa di Longara in una bella fig. antecedente al 1936; accanto al campanile non c'è ancora la cappella della Compagnia del SS. Sacramento. Al suo posto si nota un muro con i servizi igienici del tempo (Parrocchia di Longara, p.g.c.).



Fig. 9A4 - La Chiesa di S. Michele Arcangelo, dopo la metà degli anni 1960, con accanto la cappella d'inverno dedicata a S. Vincenzo. Le strutture e l'ampiezza della chiesa sono uguali alle presenti (Parrocchia di Longara p.g.c.).

TABELLA B

L'ETÀ NAPOLEONICA E I CAMBIAMENTI ISTITUZIONALI PATRIMONIALI ED ECONOMICI

Nella primavera del 1796 le truppe francesi occuparono l'Italia del nord e dopo

la metà di giugno entrarono in Bologna. Si diffusero le idee innovative della rivoluzione francese, accolte con favore dagli intellettuali e dai borghesi, inoltre dai nobili progressisti, che anteponevano le capacità personali ai diritti di casta, facendosi spesso promotori del concetto di «nazione» o di stato retto sui tre poteri costituzionali: legislativo, esecutivo e giudiziario, ed esteso a più regioni.

Napoleone favorì il sorgere delle successive Repubbliche (Cispadana, Cisalpina, Italiana), inoltre nel 1804 si fece eleggere Imperatore dei Francesi e nel 1805 Re d'Italia; spesso la sua autorevolezza e spirito di costruttore erano richiesti dai popoli stessi, per avviare le grandi opere. I vecchi costumi politici vennero così travolti dal dinamismo economico e dall'incalzare degli eventi politici e militari.

Il nuovo «regime», con le pesanti requisizioni iniziali, i dazi, la coscrizione obbligatoria, restava invisibile alle plebi, specie contadine, che dovevano subire nuove tasse e la coscrizione obbligatoria; motivi per cui, nei momenti di difficoltà, furono coinvolti nelle insorgenze, non apprezzando o non percependo i primi benefici civili che si diffondevano nell'ambito dell'istruzione, della sanità e delle tecniche agronomiche, che trasformavano il mondo del lavoro e quello delle colture agricole.

I nuovi governi infatti, si reggevano sulle costituzioni, sull'elezione diretta dei magistrati e dei Consigli, poi dal 1804 sul Codice Civile, che tutelava i diritti del cittadino, diffondendo leggi più «oggettive» e chiare, «valide per tutti i cittadini e per tutto il territorio dello Stato», anche se questi diritti restavano censitari, o per chi poteva dichiarare un reddito elevato; lo stesso Napoleone favoriva i commerci e la produzione industriale, artigianale e agricola, anche perché egli stesso aveva bisogno spesso di risorse economiche, di derrate e d'uomini per le continue guerre e spedizioni militari.

A Bologna, nei primi mesi del 1796, si viveva la preoccupazione per l'arrivo delle truppe francesi, il Senato allora, «nella previsione di dover pagare contribuzioni, domandò, ed ottenne da Roma, la facoltà di requisire gli ori e gli argenti delle chiese, e di ipotecare i beni ecclesiastici» (Marcelli, 1960, p. 186 e seg.). «Gli

abitanti delle città e delle campagne furono obbligati a consegnare alle truppe francesi enormi quantità di derate», denari, valori e altro in cambio «delle polizze di contribuzione, che volevano essere dei titoli pubblici, che lo Stato s'impegnava a ritirare a tempo indeterminato», (ivi).

«Chi aveva consegnato oro si era visto rilasciare un pezzo di carta» e «fu indotto a sperare di essere ricompensato del sofferto danno» (ivi); per far fronte a questo debito pubblico, già dal 1796 venne decisa la soppressione dei conventi minori, affinché i loro beni fossero incamerati dalla nazione. Questi terreni e immobili furono venduti all'asta e le polizze, o «assegnati», vennero in parte scontati per saldare il prezzo dei beni. «I creditori dello Stato», compresi gli ex nobili e i nuovi proprietari terrieri, «si precipitarono nel vivo della speculazione, a spese del patrimonio ecclesiastico» (ivi).

Facendo riferimento all'esempio d'Antonio Aldini, Renato Zangheri, esaminando i patrimoni terrieri formati con l'acquisto dei beni nazionali posti in vendita in base al decreto del 3 settembre 1802, rilevava che il futuro ministro e segretario di Stato, con acquisti e permutazioni, formò, con terreni di diverse qualità, un notevole corpo unico. Egli infatti aveva sfruttato «la favorevole occasione offerta dalla vendita dei beni ecclesiastici, dalla rottura dei vincoli nobiliari, e insomma dal radicale sommovimento del mercato terriero seguito dal crollo del vecchio regime», per realizzare questa tenuta modello; egli però acquistò diversi terreni dai privati ad un prezzo che superava il doppio del loro valore catastale, dagli altri enti pagò un 40% in più, solo nei beni acquistati dal Demanio ha versato £ 258.717 contro un valore catastale di £ 324.339; come quantità, questa corrispondeva al 31% del totale. (Zangheri, *La Tenuta di Galliera*, in *La proprietà terriera...*, 1961, cit. pp. 117 - 127).

La possibilità di unire vaste aree favorì l'estensione delle zone coltivate a risaie, che si estesero, accanto al Dosolo, nelle comuni di S. Vitale, Longara, Sala e Bonconvento, essendo i proprietari stimolati dal prezzo elevato del riso sui mercati esteri ed interni. Le zone paludose, dove le acque, per l'eccessivo ristagno, causavano problemi alla salubrità dell'aria e alla fertilità dei campi, provocando di frequente le proteste delle popo-

lazioni e dei proprietari, venivano vagliate dalle Deputazioni comunali e dipartimentali di Sanità, sotto la guida del prefetto, onde fare accettare ai coltivatori le regole di legge, e armonizzare possibilmente, «il pubblico con il privato interesse».

Il ruolo delle amministrazioni locali fu notevole nella tutela della salute pubblica, nell'istruzione comunale, nel soccorso agli indigenti e nel favorire, secondo lo spirito del tempo, la fertilità dei campi, le rendite terriere e cercando di contenere i disagi sociali che dal 1808, a causa delle guerre e dei dazi, si trasformarono in insorgenze. I sindaci e le sedi comunali furono oggetto di attacchi da parte di queste bande e assembramenti d'armati, ma le comunità e i prefetti seppero reagire, trovando proprio nella Guardia Nazionale uno strumento per la difesa delle istituzioni, della quiete e libera vita dei cittadini.

Le spedizioni militari, poi disastrose, e le coalizioni delle potenze europee contro la Francia, posero fine al periodo napoleonico; quel rapido rinnovamento, quasi favorito dalla necessità storica, continuò fino al tramonto del Regno d'Italia, inoltre continuò, anche nel clima di restaurazione che ne seguì, infatti quelle innovazioni giuridiche ed economiche, quell'ideale di libertà della persona, resteranno riferimenti per le generazioni del risorgimento.

Tab. B1

LA COSTITUZIONE DEL MUNICIPIO DI CALDERARA

Il primo nucleo del municipio di Calderara si costituì nel 1804, in conformità di decreti emanati negli anni immediatamente precedenti, soprattutto a partire dal 1802. Il nostro territorio comunale, in base alla legge del 24 luglio 1802, era allora diviso in tre comuni di terza classe: Longara con Bonconvento, Sacerno con Martignone e San Vitale con Calderara (Briciole di Cronaca, 2004, p. 3).

Il 3 febbraio 1804 si riunì per la prima volta il Consiglio, come dal seguente verbale: «dietro l'avviso pubblicato, ed affisso il 18 Gennaio prossimo passato, e premesso il suono delle campane, si è questa mattina alle ore 11 in punto radunato il Consiglio Comunale nella Chiesa di S. Vitale di Reno» ed apertasi la seduta, sono iniziate le votazioni per l'elezione di «tre municipalisti», tra i quali è stato eletto sindaco Agostino Carpi (ACC. S. Vitale, 1804, b.1).

Le tre comunità operano distinte e lo stesso Agostino Carpi si considera il Sindaco di S. Vitale, come si deduce da una sua lettera al Prefetto del 9 novembre 1807, affinché induca la comunità di Longara a rinforzare gli argini del Reno a Botta Contoli, di fronte alle case Pasquali, infatti «per mancanza di dovuti ripari l'argine di sinistra del Reno alla Botta della Longara è in uno stato assai minacciante per cui alla prima piena è quasi sicuro il totale atterramento del medesimo e quindi lo spaventevole allagamento non solo della Longara stessa, ma ben anche in gran parte della mia Comune» (ASB. Tit. I acque, Rub. 3 Fiumi e Torrenti, 1807, b. 2).

La residenza del comune di Longara è collocata nel Palazzo Caprara, quella di Sacerno accanto alla stessa chiesa. In base al decreto 20 aprile 1810, si ha la concentrazione di queste tre comuni nel Municipio di Calderara con un totale di 2.874 abitanti. Il Municipio di Calderara continuerà ad avere sede a S. Vitale per tutto il periodo napoleonico e anche dopo, e spesso questa corrispondeva con la residenza del Cursore. Dai documenti si può dedurre che una prima sede fosse ubicata



Fig. 1B1 - Chiesa parrocchiale di S. Vitale di Reno, dove il 3 febbraio 1804 venne eletto il primo consiglio comunale, e nelle votazioni successive il Sindaco Agostino Carpi. Nelle adiacente canonica vi fu la prima sede della «Casa municipale» (Collezione Franco Trentini).



Fig. 2B1 - Residenza Municipale alla «Fabbreria» - Nella mappa (ASB. Catasto Gregoriano, S. Vitale, Cart. 194, Sez.V), si nota l'edificio che ospitò la residenza del comune. Da una ricevuta del 4 novembre 1809, risulta che la proprietà dell'edificio è di Giovanni Antonio Busacchi (ACC. S. Vitale, 1809, b. 5).

nella canonica della chiesa di S. Vitale, poi alla Fabbreria vicino al Reno e successivamente, e per un tempo che si protrae fino al 1828, al Castellaccio, di proprietà dell'Opera Pia delle «Putte di S. Croce e S. Giuseppe Uniti» (*Curte Calderaria*, 2003, p. 18).

La Comune di S. Vitale e Calderara compie i suoi atti di normale amministrazione, ad esempio il 4 agosto 1808 «Giovanni Galletti addimanda che sia esonerato il di lui Figlio Angelo dal pagamento della tassa personale per non avere compito gli anni voluti dalla legge, come da fede battesimale» allegata (ACC. S. Vitale, 1808, b. 1), e le celebrazioni solenni, richieste dal

Ministro dell'Interno, affinché «in presenza di tutte le Autorità Civili, e Militari», si canti «un Tedeum in tutte le chiese Cattedrali, e parrocchiali al mezzo di del giorno 26 corrente Maggio», di conseguenza il Sindaco Carpi invita il parroco a prepararsi per la prescritta cerimonia «colla maggiore e possibile solennità e decente fasto» (ACC. S. Vitale, 1808, b. 1). Agostino Carpi terminò il suo mandato il 14 gennaio 1809, infatti «anche per effetto di forti pressioni si è dimesso e viene sostituito da Giovanni Daveri di S, Vitale» (*Briciole di Cronaca*, cit. p. 5).



Fig. 3B1 - Antico edificio del Castellaccio, che per circa sedici anni, a partire dal 1810, ospitò la sede comunale (Fotostudio Paride Venturelli).

Tab. B2**I DISERTORI E LE BANDE ARMATE**

«Il progetto di legge per la riattivazione dei dazi di consumo, e della tassa di macinazione, le sempre odiate coscrizioni militari, suscitarono nelle campagne un gran fermento», «tanto da dar luogo alla formazione di bande di disertori e briganti, che scorrazzavano (nei paesi) e, capitanate da esperti e audaci ribelli, riuscivano a sfuggire alla caccia, che loro davano la gendarmeria, le truppe regolari e le guardie nazionali», (Forni, *Persiceto*, 1921. p. 451).

Ci furono assembramenti di protesta di fronte alle sedi comunali, e si diffuse il brigantaggio, capeggiato da Prospero Baschieri, originario del territorio di Budrio. Egli, «oltre a essere armato di pistole e tromboni», poteva contare «su una nutrita banda armata composta da amici fidati, e per undici mesi, ebbe il completo controllo delle campagne», tenendo «in scacco le forze di polizia e la gendarmeria francese»; «Il 6 ottobre 1809 la banda Baschieri assalta le sedi municipali di Sacerno e Longara e brucia i documenti d'archivio.

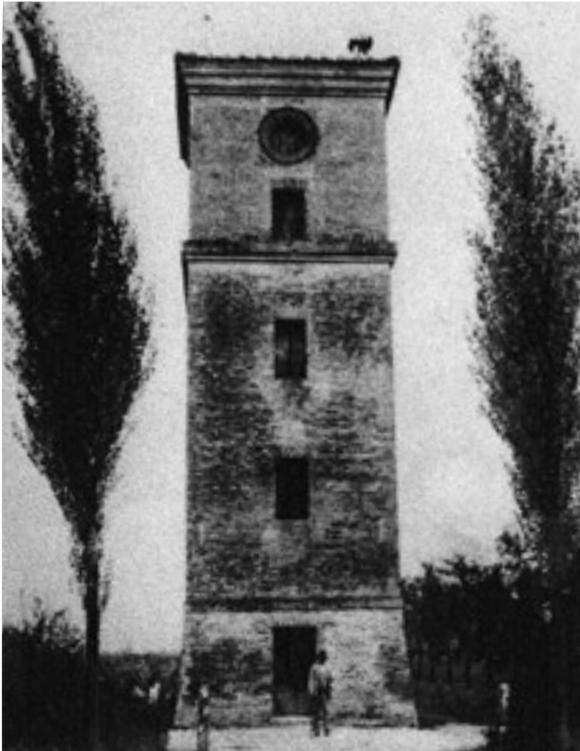


Fig. 1B2 - Torre del Gamberino - Agli inizi del '900 era una casa torre abitata. Nei primi decenni dell'Ottocento era una «pubblica torre», che serviva per l'osservazione dei dintorni, inoltre per spedire e ricevere messaggi sugli spostamenti di truppe o bande di disertori. Anche i campanili delle chiese avevano molta importanza, sia per l'avvistamento sia per il suono delle campane a martello, segno di chiamata a raccolta o di pericolo (Collezione Franco Trentini).

Le sedi municipali sono: quella di Sacerno in un locale adiacente la chiesa; quella di Longara nel Palazzo Caprara e quella di San Vitale in casa del Cursore municipale», (Briciole di Cronaca, cit. pp. 5-6).

Il Dott. Rocco Stefani, che da poco aveva assunto «la carica di podestà provvisorio» di S. Giovanni, di fronte al pericolo, cercò di reclutare nuove guardie nazionali e di riunire gli arruolati, ma non si presentò nessuno. «L'8 Luglio 1809 avvertiva il Prefetto di Bologna che da Sala e da Longara gli giungevano notizie che da qualche tempo si sentivano suonare le campane a martello per formare una banda di disertori e contadini», che minacciava di invadere «il nostro Comune», (ivi, p. 453).

«Difatti la mattina della domenica seguente (9 Luglio) una banda di circa 200 briganti, capitanati dal famigerato Baschiera, invasero il nostro Castello, assalirono il Municipio, imposero una contribuzione di guerra, saccheggiando la casa del protocollista Raimondi ed impadronitosi dei fucili della guardia nazionale, aspettarono alla porta della Chiesa i giovanotti più abili che ne uscivano, consegnando loro i fucili rubati e li obbligarono a seguirli» (ivi, p. 454).

Antonio Zanolini, genero del Dott. Luigi Aldini, fratello e mandatario del Conte Antonio, vedeva le cause di queste «turbolenze» nelle «pessime condizioni

Della Comune di S. Vitale li 22 Luglio 1809. Il 3 luglio «una ventina di persone circa si recarono tutti armati all'abitazione del sottoscritto che è nella Canonica Parrocchiale anzi e che coabita col Sig. Parroco stesso, e domandarono (della sede) della Municipalità non che le armi» e «presero solo un fucile e tre bacchette, e mezza, con quella munizione che servir dovea la Pattuglia poco prima attivata» (ACC. S. Vitale, 1808-09, b. 5). La testimonianza dimostra che in questo periodo la sede del Comune di S. Vitale con Calderara era presso la Canonica della chiesa.

Il 6 luglio «alle ore sette pomeridiane si recò un uomo sopra cavallo bianco e creduto per Prospero Baschiera il quale armato a più bocche di fuoco intimò alla moglie del campanaro che se non avesse suonata la campana a martello nella presente sera egli avrebbe colpito suo marito con quattro palle in petto» (ivi). Al suono della campana, «premessa anche altra intimidazione alli Sig.ri Parroco e Sindaco», per fortuna non presenti, si radunarono diversi banditi, «e presero li cinque fucili che erano nella Canonica e tre sciabole indi partirono». Ritornarono, giorni dopo, perfino in 26 «e mangiarono una formella da pastore, pane e vino» (ivi).

Fig. 2B2 - Le bande alla chiesa di S. Vitale

Francesco Mazzoni, «custode del Casino del Sig. Agostino Carpi» in Calderara, dichiara che, alle otto di mattina, «cinque persone armate anno chiesto se vi è il Padrone». Di fronte ai suoi dinieghi i banditi insistono, dicendo di averlo visto e credono si sia nascosto, infatti minacciano: «Se il sito fosse più piccolo li daressimo il fuoco acciò saltasse fuori». «Il Casino era aperto» e «si sono introdotti nella loggia e nel giardino contiguo». Hanno poi chiesto se il Padrone avesse lì nulla da mangiare», di fronte al diniego del guardiano, hanno poi detto «che da poveri non vogliamo niente ma soltanto da Signori»

Fig. 3B2 - Denuncia del 29 agosto 1809 (ACC. S, Vitale, 1808-09, b. 5).

delle casse dello stato per le spese di guerra» e per la conseguente «gravezza» delle imposizioni, «arrivando ad imporre un dazio sul macinato». Le aversioni «ingenerarono resistenze ed ammutinamenti» si ebbero in diversi dipartimenti, ma «il trambusto maggiore accade nel Dipartimento del Reno, il quale era fatto ricettacolo di disertori, di refrattari, di briganti, di masnadieri d'ogni specie e di ogni parte» (Zanolini, ristampa. 1964, p. 297).

Zanolini aggiunge: «Il dazio sul macinato, gravoso per la sua novità e la sua riscossione, era agli uni pretesto, agli altri stimolo a tumultuare, ed i più ribaldi minacciavano di incendiare e di saccheggiare gli abitatori del contado» (ivi). Egli fornisce una visione generale degli anni 1808-1810, compromessa, da un punto di vista dell'ordine pubblico e della gestione delle amministrazioni locali, dai costi delle numerose truppe, impiegate in Spagna e in altri luoghi a combattere le estese rivolte e a reprimere le insorgenze locali. Queste erano favorite

Fig. 3B2 - Il Passo Pioppe, nei pressi del «Castellaccio», o Borgo S. Pietro, detto poi Castel Campeggi. Il Passo univa le strade che portavano da Budrio a S. Giovanni e spesso era usato dalle bande di Baschieri, per spostarsi con rapidità da una parte all'altra del dipartimento, onde compiere le loro azioni criminose o sfuggire alla caccia della Guardia Nazionale (ASB. Catasto Gregoriano, Longara, Cart. 183, Sez. XI).



dalle gravi condizioni sociali, ma anche concertate in particolare dalle potenze della coalizione, qui dall'Austria, inoltre all'inizio non erano ostacolate dal clero.

Gli insorgenti nel Dipartimento del Reno, ed in altri vicini, seguirono infatti un piano più ampio, «il 7 di luglio comparvero dinanzi alle porte di Bologna, che sapevano essere sguarnita di truppe ed assenti i cannonieri della guardia nazionale, andati a difesa delle coste sui confini del Rubicone». «Chiuse le porte della città, i tamburi e le campane suonarono a popolo, ed in un punto accorsero i maggioretti, oltre a duemila cittadini. Guernite attorno le mura, un corpo di fanteria fece sortita, e gli assalitori fuggirono», (ivi, p. 297). Reagirono, pure Cento, Lugo e Medicina. A Ferrara invece, un numero considerevole di insorti e «briganti», giunti pure dal Veneto, riuscirono ad assediare la città. Quando, dopo dure prove, i Ferraresi iniziarono le trattative per capitolare, il Gen. Grabinski giunse con la guardia nazionale e le artiglierie, e, aiutato da una colonna mobile di francesi accorsa da Malalbergo, liberò la città.

Dopo questo cambiamento generale della situazione, anche nelle nostre campagne la guardia nazionale fu rinforzata e nei primi mesi del 1810 il banditismo fu debellato, con le severe misure della giustizia del tempo. Nei documenti dell'epoca, conservati nell'Archivio comunale di Calderara, emergono le scene dal vivo, descritte nelle denunce degli abitanti, che avevano subito imposizioni e ruberie. Tra le righe, oltre la birbanteria di chi intima e inquisisce con le minacce, trapela, in questi membri di piccole bande armate, un'evidente mentalità contadina, nel rispetto delle donne e delle famiglie e nel dichiarato proposito di chi «non vuol portare via la roba ai poveri».

Tab. B3**LA «NUOVA» CHIESA DI CALDERARA**

Il 14 settembre 1802 Agostino Carpi optò per l'acquisto di un corpo di beni in Calderara, versando alla Cassa dell'Economato dei Beni Nazionali, £ 35182: 16: 6 di Milano, in buone monete «per un quinto, e quattro quinti in Polizze di Credito contro la Nazione» (ASB. Demaniale, Libro Opzioni, Fasc. 3, 1802).

Nella pezza «Serraglio» vi era la chiesa, e per effettuare quest'acquisto, il Carpi fu costretto a sottoscrivere, un'obbligazione impostagli dal Ministro del Culto, in base alla quale la stessa chiesa veniva solo «prestata dalla Nazione» all'acquirente, che dichiarava di metterla gratuitamente a disposizione della comunità per le funzioni religiose, sempre se ciò non comportava per lui gravi oneri.

Il Carpi permise la continuità di culto fino verso la fine del 1806, ma gli abitanti di Calderara iniziarono ad allarmarsi, quando egli iniziò improvvisamente a demolirla. Il governo di Milano infatti gli aveva concesso la facoltà di effettuare questa vendita sulla base della prima obbligazione. Il direttore del demanio, «avendo avuto sentore che il Carpi pensava di abbattere la Chiesa», gli «ordinò la sospensione del meditato atterramento» e l'Arciprete di Borgo Panigale gli fece causa. Il Prefetto fu investito della questione e definì la decisione del Carpi irregolare, ma delle opzioni sottoscritte, finì per prevalere quella di comodo (APBP, Cartone n. 40).

Il prefetto informava il Ministro del Culto che i di-

ritti di quella comunità erano stati «palesamente violati», lesi «quelli della Nazione», infatti solo ora non aveva altra chiesa che quella parrocchiale, «distante quattro miglia», con gravi disagi, «specie nei mesi d'Inverno a motivo anche delle cattive strade»; così «una gran parte della popolazione» doveva «restar priva della Messa festiva, come pure degli altri necessari sussidi di religione», finché non fosse lì riedificata una nuova chiesa.

Il Carpi giustificò la sua decisione di chiudere e abbattere l'antica chiesa, dicendo che era «in stato rovinoso», ed egli stesso, dopo aver escluso un qualsiasi ricupero del vecchio edificio, anche nella sua veste di Sindaco, espose un piano per la ricostruzione di un nuovo «oratorio», per «non privare il popolo di Calderara», specie nei giorni festivi, «del pascolo della divina parola», così indicava come unica soluzione la costruzione di una nuova chiesa, in un luogo «poco distante dalla vecchia Chiesa» (APBP. Sussidio di Calderara, Cartone 40).

Lo stesso Carpi si dichiarava pronto, a fornire l'occorrente. Asseriva inoltre che «l'oratorio» doveva essere «della Comunità di Calderara, colla direzione, dipendenza totale all'Arciprete di Borgo Panigale, al quale spettava nominare e tenervi il Sacerdote» (ivi). Egli si era «dato pensiero d'interrogare i Capi Famiglia nella Comunità», onde verificare se erano «pronti di esborsare una somma per l'anzidetta erezione», ma diversi di loro erano ancora contrari; comunque egli voleva «chiudere questa prima chiesa» già pericolante, inoltre affermava di non essere «in grado di effettuare la spesa per accomodarla e riattarla» (ivi).

L'arciprete intanto, per non lasciare la comunità senza cura, ottenne dal Demanio, che si celebrassero le funzioni nell'Oratorio di S. Paolo detto «delle Fosse»; quest'edificio era di ragione del commendatore Evangelisti, ma il Demanio, che lo aveva temporaneamente «nelle mani», lo mise a disposizione della Comunità di Calderara» (ivi). Il luogo però non si poteva raggiungere che dalla Persicetana per lo stradello detto «della Commenda», che finiva proprio all'oratorio di



Fig. 1B3 - Particolare della Mappa 1735 - Nell'area B è riportata l'immagine dell'antica Chiesa dei PP. di S. Francesco nel disegno a colori del Perito Giuseppe Antonio Ambrosi. Questa è l'ultima sua immagine in nostro possesso. Agostino Carpi, dopo averla acquistata nel 1802 dalla Nazione, la fece abbattere nel 1806.

S. Paolo, che per gli abitanti di Calderara era raggiungibile solo percorrendo cavedagne o sentieri.

Nonostante ciò, fu possibile tenervi «di continuo un Sacerdote in quelle vicinanze, cioè in una casa di Don Luigi Barbieri, a cui pagava l'Arciprete la dozzena per il suo mantenimento, poiché a lui competeva la questua dei generi in quel sussidio»(ivi), l'oratorio di S. Paolo dunque per due anni svolse così il ruolo di chiesa sussidiale.

L'arciprete di Borgo Panigale intanto «supplicò il Cardinale Arcivescovo Carlo Oppizzoni e la Prefettura» ed inviò richieste «anche presso il Ministero per il Culto di Milano, onde fosse a quella Comunità riedificata una Chiesa» (ivi). Il Governo riconobbe che l'esigenza di quella popolazione era «equa» ed «urgente», infatti il commendator Evangelisti ebbe di nuovo il possesso della Commenda, e dell'Oratorio delle Fosse e non tollerava più il passaggio della gente per i suoi campi.

Lo stesso don Ambrosi, nella sua qualità di parroco, i proprietari e il popolo ottennero di poter costruire una nuova chiesa a Calderara, su un terreno donato da Giuseppe Bassi, mentre il sacerdote Don Marco Cesari faceva erigere a suo carico la sagrestia, la casa per il parroco e la base del campanile. Lo slancio della comunità fu notevole, i contadini facevano i trasporti dei materiali gratuitamente, diversi proprietari sollecitati dal Sig. Bassi offrivano, oltre a somme di denaro, legname da costruzione e pietre delle loro fornaci, così, «coperta la chiesa, e decentemente compiuta la cappella in modo da celebrare la S. Messa», la stessa fu benedetta il 6 gennaio 1809.



Fig. 2B3 - L'oratorio di S. Paolo alle Fosse, fatta costruire dalla Commenda di S. Stefano ai primi del '700. Tra il 1806 e il 1808 ha svolto la funzione di chiesa sussidiale.



Fig. 4B3 - La Chiesa di S. Maria di Calderara disegnata da Antonio Dondi nel 1909, prima dei lavori di ampliamento della stessa, così restituita nella sua struttura originale.

TABELLA C

IL RITORNO DEL GOVERNO PONTIFICO

Dopo la sconfitta francese nella battaglia di Lipsia nell'ottobre 1813, le truppe della coalizione entrarono in Parigi e Napoleone, il 4 maggio 1814, fu confinato nell'Isola d'Elba. Gioacchino Murat, Re di Napoli, per salvare il proprio regno, era passato con la coalizione, in virtù di un accordo con l'Austria. Il 28 gennaio 1814 gli Austriaci entrarono in Bologna assieme al Murat e ai suoi soldati napoletani. Il Viceré Principe Eugenio tentò una difesa sul Mincio, ma più realisticamente i milanesi preferirono trovare un accordo con l'Austria, così «l'esercito del Regno d'Italia ammainava la bandiera tricolore» (Cavazza, 1978, p. 305).

Le guarnigioni francesi, che ancora vi si trovavano, dovevano abbandonare l'Italia. L'8 aprile 1814 il Podestà di Bologna scriveva al Sindaco di Calderara, con un tono cortese ma perentorio: «Oggi cominciano a transitare per Bologna le Colonne Francesi appartenenti alla Guarnigione di Roma, e Civitavecchia, che si rendono al loro destino» (ACC. Corrispondenza, gennaio giugno 1814, b. 20). «Occorrono alle medesime numerosi mezzi di trasporto», così gli raccomanda «la spedizione, nei giorni 13 e 18 correnti, del numero completo delle carra a quattro bovi, che le spettano per turni già prescritti, dichiarandole, che non posso dispensarmi di porre sotto la di Lei più stretta responsabilità l'invio della carra medesima, e le conseguenze, che potessero risultare da qualunque mancanza di esse» (ivi). Come per il passato, il passaggio nel territorio di truppe anche non belligeranti, costituiva un peso per le comunità e le famiglie contadine in particolare.

Dopo Waterloo, Murat conservava ancora il Regno di Napoli, ma sentendosi minacciato da «una reazione borbonica», dichiarò guerra all'Austria, lanciando il Proclama di Rimini, scritto dall'insigne giurista bolognese Pellegrino Rossi, che suscitò l'entusiasmo d'intellettuali e patrioti. Egli rimase a Bologna dal 2 al 16 aprile, poi, dopo uno scontro sporadico con gli austriaci ad Occhiobello, si ritirò, seguendo il proprio destino.

Occorre notare però che: «Il ricordo del Murat rimase vivo nel mondo politico bolognese. Infatti, Letizia Murat, figlia di Giochino e nipote di Napoleone, sposò il conte bolognese Guido Taddeo Pepli e trascorse tutta la sua vita a Bologna», facendo della sua casa un punto di ritrovo di «nostalgici bonapartisti e, più tardi, del liberalismo risorgimentale» (ivi, pp. 305-6).

Gli austriaci tornarono di nuovo a Bologna e occu-

parono le legazioni, ma il Cardinale Ercole Consalvi, con notevole abilità diplomatica, «riuscì ad ottenerne la restituzione alla Chiesa» (ivi, p. 311). Pio VII pubblicò il suo *Motu proprio* il 14 luglio 1815, con cui, tra l'altro, riorganizzava le amministrazioni comunali, facendosi indicare dai podestà o sindaci, gli elenchi di persone probe, tra cui scegliere i consiglieri. Il Legato prese il posto dei precedenti prefetti e nominava o convalidava le nomine degli amministratori locali, escludendo qualsiasi forma di partecipazione e d'elezione da parte dei cittadini.

Tab. C1

LA SEDE MUNICIPALE A CALDERARA

Nel 1817, il Comune di Calderara, insieme a quello di Borgo Panigale e Bertalia, diventa un appodiato o frazione del Comune di Bologna, la sede resta quella di S. Vitale. «Quando nel 1828, viene ripristinata la Magistratura di Calderara, la carica di Priore viene affidata a Giulio Boriani, già sindaco» (ACC. Atti Consiglieri 1828-1835 n. 3 - Fornasari s. 481).

Nel 1829 la sede municipale si trasferisce a Calderara, in un'ala del Palazzo Levi, ove un tempo c'era la Chiesa e il Convento dei Padri Minori Francescani, e la Tomba Magna, trasformati da Agostino Carpi in Casa padronale. Quest'edificio per quasi vent'anni ospiterà la sede comunale, e per quel tempo ne diventava il simbolo.



Fig. 2C1 - Lo stemma pontificio.



Fig. 1C1 - Il Palazzo Levi o Tomba Magna, come ancora si conserva (Foto Franco Trentini).

Il Consiglio comunale, nella seduta del 12 novembre 1829, approvava la spesa «che abbisognava per formare l'insegna per la nuova residenza della Comune di Calderara, per collocare sopra la porta lo Stemma Pontificio» (ivi). La sede comunale viene qui insediata in due locali presi in affitto dalla famiglia Levi (Briciole di cronaca, cit. p. 8).

Tab. C2

I CIMITERI PARROCCHIALI NEL MUNICIPIO DI CALDERARA

La notizia più antica e significativa è riferita al Cimitero di Sacerno, le cui condizioni sono descritte in occasione della Visita Pastorale del 1718, in cui si nota che oramai è in declino l'uso di installare tombe all'interno delle chiese. Questo è posto accanto alla Chiesa di S. Elena, nella parte orientale ed è diviso in tre zone di sepoltura: «una per li Sacerdoti, una per li Huomini, e la terza per le donne. Il Cimitero è contiguo alla Chiesa dalla parte d'oriente, longo piedi 50 (un piede misura m. 0,38) largo piedi 30» (AGAB. 1718 - Fornasari, s. 844).

La normativa igienica per la collocazione e costruzione dei cimiteri, nel corso dell'Ottocento, è regolata da due provvedimenti: l'Editto di Saint-Cloud del 22 gennaio 1804, che vietava la sepoltura dei defunti sotto i pavimenti delle chiese o degli oratori, inoltre dovevano avere la necessaria capienza in base al numero degli abitanti di ogni comunità; il Codice italiano post-unitario stabiliva che gli stessi cimiteri fossero costruiti almeno 200 metri lontano dai centri abitati, ed

essere ubicati in terreni relativamente asciutti, ben ventilati e recintati da mura.

Il 31 agosto 1809 la Municipalità di Sacerno appalta i lavori per la costruzione di un nuovo cimitero, «nel prato della Chiesa parrocchiale, a levante di essa, e costeggiante la Via di Mezzo». In questa relazione era evidenziata l'importanza della capienza, «avendo rilevato che muoiono 30 persone l'anno, l'ampiezza del nuovo cimitero viene fissata in Piedi 55 e Piedi 70 di lunghezza per una superficie complessiva di 3850 Piedi. Ogni fossa misura Piedi quadrati 12 per un complesso di 300 fosse compresi i passaggi, per non dover togliere i cadaveri prima che siano trascorsi dieci anni» (ACC. Sacerno 1806-09 - Fornasari s. 819).

La comunità di Calderara, essendo sussidiaria a quella di S. Maria Assunta, non aveva un proprio cimitero, con evidenti disagi per la popolazione, in particolare a causa della distanza di questo territorio da quello del Borgo, dove venivano sepolti i defunti dell'intera parrocchia. La popolazione doveva così superare difficoltà notevoli, di conseguenza già nel 1818 i rappresentanti della comunità, inviarono una petizione «ai 48 Savj», del Consiglio Comunale di Bologna, «nella quale si chiedeva un cimitero a Calderara», da costruire vicino alla chiesa, «onde scansare il grave incomodo, dispendio ed inconvenienze» (APBP: Comunità di Calderara, 1818, Cart. 40 - Cfr. S. Maria di Calderara, p. 33 e seg.), che si dovevano superare ad ogni funerale.

La chiesa parrocchiale «era posta in lontananza più di quattro miglia», oltre a ciò, per chi doveva «trasportare un cadavere dai confini di Calderara ve ne sono più di sei», in più per strade, che in inverno erano «impraticabili, in guisa che, per ritrovare un piano», su cui appoggiare i piedi, «è d'uopo fare dei circoli nella

campagna, così che si viene ancora ad allungare il viaggio», tanto che «si perde tutta la giornata, con stento e fatica incredibili».

Si aggiungano poi gli inconvenienti e le 'sconvenienze', che conferivano a certe scene l'aspetto del grottesco, infatti «dovendosi trasportare lungamente il cadavere, è necessario fermarsi per le strade pubbliche» e spesso i viandanti, «invece di vedere suffragare con pietà l'anima del defunto», notano i chierici e portantini che «ridono e scherzano», così «quelle meschinità dei portantini e chierici scalzi, senza cotta» diventano «motivo ancora di lamentele dei parrocchiani» (ivi), i quali pagano per avere un servizio almeno dignitoso.

L'arciprete del Borgo, sostiene che «non vi è necessità di Cimitero in Calderara, l'esperienza di secoli prevale a qualunque apparato di ragioni in contrario. Li cadaveri di Calderara sono sempre stati portati al Cimitero Parrocchiale di Borgo Panigale; sebbene la distanza di quattro, o cinque miglia, o la maggiore mortalità, come nell'anno 1817». Nei dodici anni in cui l'arciprete è al Borgo, una «sola volta a motivo di una neve straordinaria si trasportò per un tratto di strada un cadavere in un Barozzo», su cui quel morto non venne trasportato come un «giumento o Majale», ma «un siffatto trasporto è sempre contraddistinto da segnali cristiani», e non in carri profani «come si fa in certe grandi parrocchie e anche in città».

Si dovrà attendere circa trent'anni per poter costruire l'invocato cimitero a fianco della chiesa di S. Maria di Calderara. Quello del Borgo, che serviva tre comunità: Borgo Panigale con 2894 anime, Santa Viola con 1642 e Calderara con 732, divenne presto insufficiente e nel 1842 si resero necessari lavori per ampliarlo ed erigervi attorno nuove mura. Il priore di Calderara Boriani, con una lettera del 12 aprile a quello del Borgo, accettava il riparto della spesa di 172 Scudi, in base alla quale Calderara doveva pagare scudi 24: 03: 9.

Le già evidenti difficoltà del trasporto dei defunti fino a quel cimitero, l'uso eccessivo dello stesso e l'esigenza di una gestione autonoma da parte della comunità, maturarono nel Consiglio Comunale il proposito di costruire un cimitero a Calderara già a partire dal 1846. La spesa era stata prevista in Scudi 321, da pagarsi in due anni, fu così messa a disposizione, l'altra metà di Scudi 160,5 venne rinviata al 1849, anno in cui il progetto fu approvato.

Ora, la perizia dell'ing. Montaguti, stimava la spesa complessiva in scudi 409, 20; si aggiungevano allora alla prima parte, gli scudi 160, 5 demandati al 1849, ma mancavano ancora scudi 88, 29 e «pareva esorbitante siffatta eccedenza», infatti nel primo progetto

non era stata inclusa la camera mortuaria, «che si è riconosciuto essere di necessità».

Non c'era altra soluzione che cercare di risparmiare, si decise allora di eliminare il lato nord del muro di cinta, «facendo servire a suo luogo il muro della Chiesa» e con debita cautela «togliere le acque pluviali dei tetti della medesima» con la costruzione «di uno stillicidio di sassi in calce, e sabbia, lungo il muro».

Il Cimitero di Longara, che avrà una sorte diversa dagli altri parrocchiali di S. Vitale, Sacerno e Calderara, allorché, causa le carenze igieniche e l'insufficiente capienza, vennero demoliti, e dal 1919 le tre frazioni seppellirono i loro morti nel cimitero «unico» di Calderara di Reno. Quello di Longara era già stato ricostruito nel 1890 e restava così il secondo cimitero comunale.

Già nel 1816 don Luigi Bartoletti chiedeva al Cardinale Oppizzoni il permesso di vendere alla Municipalità una striscia di terreno (m. 19x6,84) del beneficio parrocchiale, per portare il cimitero, ubicato ancora vicino alla chiesa, alle misure richieste dalla Sacra Consulta. In quell'anno venne restaurata pure la cappella mortuaria, ma sarà ricostruita di nuovo nel 1830, come si vede disegnata nel progetto d'edificazione.

Seguì nel 1858 un successivo ampliamento, che si era già reso necessario «dall'inafausta epoca in cui il morbo del Cholera infieriva in questi paesi» (AAC. Delibera del Consiglio). In poco tempo lo stesso si rivelò insufficiente e irregolare, perché in base alle nuove leggi i cimiteri dovevano essere costruiti ad una distanza superiore ai 200 metri dall'abitato. Nel 1888 fu presentato il progetto per la costruzione di quello nuovo, nel luogo attuale, ed entrò in funzione nel 1892.

Il Cimitero di S. Vitale 1807 era ormai inservibile, poiché in questa parrocchia c'era il capoluogo del Comune di «S. Vitale con Calderara», il Prefetto Mosca invita il Sindaco Carpi a «trovare subito un pezzo di terreno intermedio, e a comodo anche della comunità di Calderara siccome i defunti di questa comune si hanno a seppellire» nel cimitero indicato (ACC. S. Vitale, 1808, b. 59). L'osservazione del Prefetto era logica sul piano giuridico e pratico, perché Calderara si serviva sempre del cimitero del Borgo.

Segue una perizia dell'Ing. Ghedini con dimensioni, disposizioni e altezza delle mura, l'attuale infatti era circondato solo da siepi, ma il progetto rimase inattuato, anche in seguito alle trasformazioni istituzionali, infatti il 12 luglio 1812, il sindaco di Calderara informa il prefetto sullo stato dei cimiteri nel territorio, affermando che a Calderara non c'è il cimitero e continua a servirsi di quello di Borgo Panigale, «quelli di S.

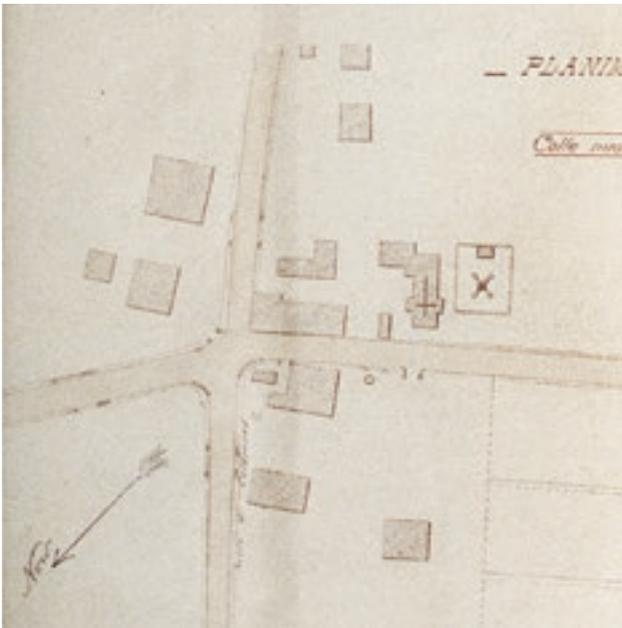


Fig. 1C2 - Il centro di Calderara in un disegno del 1847 con indicata la Chiesa, senza il cimitero. La Pianta dell'Ing. Cesare Perdisa è riferita pure agli edifici antistanti, che ospiteranno la sede comunale.

Vitale e Sacerno sono stati eretti da poco tempo e non abbisognano di nessun restauro». Il progetto «napoleonico» suggerito da Mosca era rimasto inattuato e si erano riedificati gli esistenti.

Nel 1824 viene costruito l'oratorio dei S. Gaetano a poca distanza, inoltre la condizione e le dimensioni inducono l'Amministrazione comunale nel 1856 ad

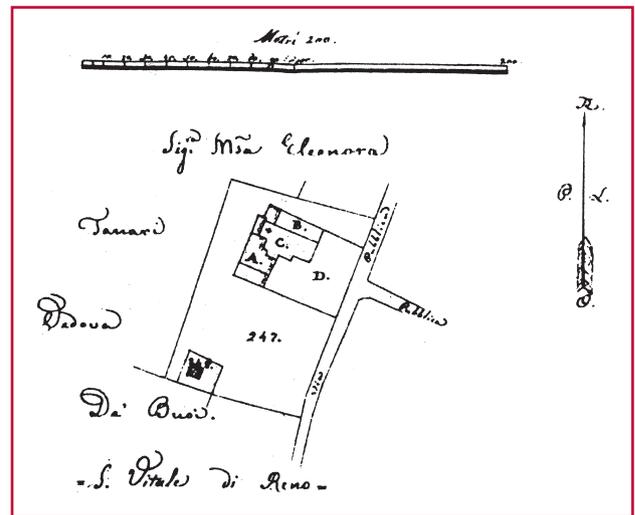


Fig. 2C2 - Pianta degli edifici della Parrocchia di S. Vitale verso la metà dell'800, con indicata l'ubicazione del cimitero ancora accanto alla Chiesa (Tassinri Clò. 1993, p. 80).

acquistare un pezzo di terreno dalla stessa parrocchia per costruirvi un nuovo cimitero più a est rispetto alla chiesa e con l'accesso dalla strada.

In merito a Sacerno, il 6 ottobre 1880, l'Ing. Lunardi, presenta un «Riferimento» sullo stato del Cimitero sui muri di cinta e presenta un progetto di riparazione degli stessi per un importo di £ 269. 38. Le condizioni dei cimiteri parrocchiali, escluso quello di Longara, che era già stato costruito alla distanza previste dalle norme, gli altri tre sono ormai limitati, anche nelle dimensioni e troppo vicini alle stesse chiese.



Fig. 3C2 - Mappa di Sacerno, con indicata la Chiesa e alla lettera C l'ubicazione del Cimitero. La strada «di Sacerno», che portava alla Chiesa, incrociava Via di Mezzo: Via di Mezzo passava allora vicino al «Palazzo Bassi» (ASB. Catasto Gregoriano, Sacerno Cart. 182, Sez. X, 1835).

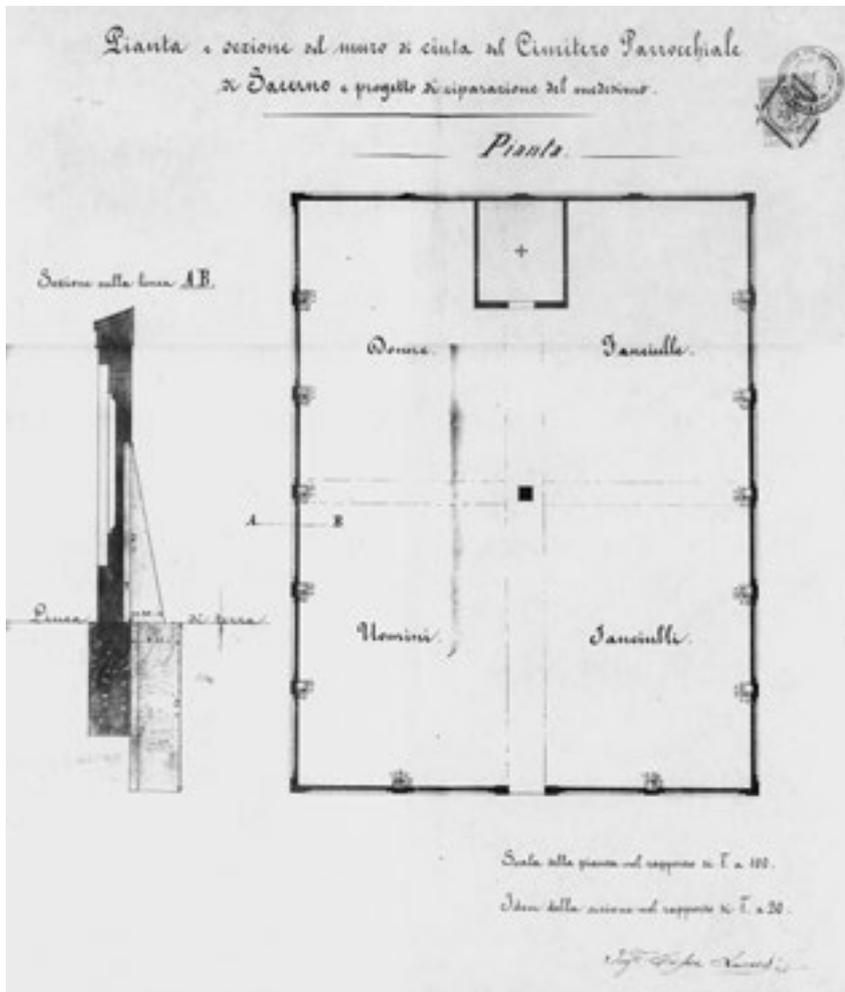


Fig. 4C2 - Pianta e sezione del muro di cinta del Cimitero Parrocchiale di Sacerno, con accanto disegnata la sezione del muro e delle fondamenta (ACC. Atti e Scritture del Segretario, 1856-1939, b. 6).

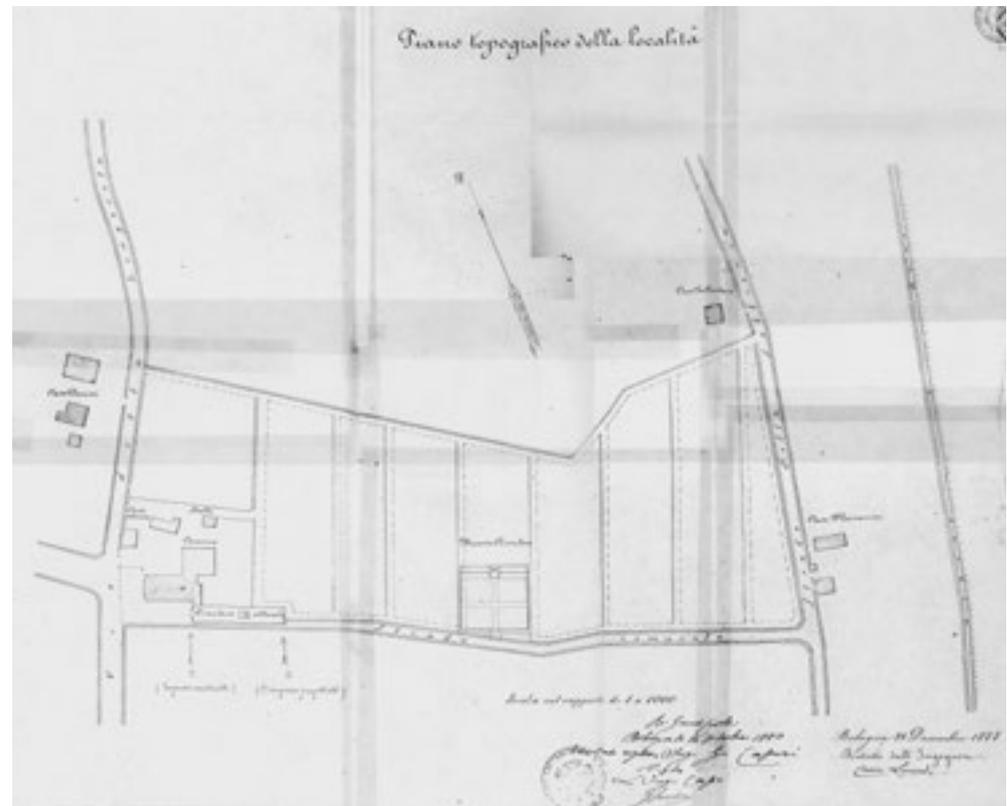


Fig. 5C2 - Pianta topografica di Longara, con indicati gli edifici parrocchiali, il vecchio cimitero, il luogo e la pianta del nuovo (ACC. Tit. 13, Rub. 3, Cimitero di Longara, 1893).

TABELLA D

Tab. D1

IL MUNICIPIO DI CALDERARA E L'UNITÀ D'ITALIA

Il 4 giugno 1859 gli austriaci lasciarono Bologna, le figure che avevano aderito alla Società Nazionale, perseguendo il disegno unitario del Cavour e della monarchia sabauda, diedero vita ad una Giunta Provvisoria, retta da Gioacchino Napoleone Popoli, Luigi Tanari, Camillo Casarini, Giovanni Malvezzi, che gestirono l'amministrazione e gli affari pubblici in questo periodo di trapasso, preparando l'annessione al Piemonte. Iniziava allora la guida di Carlo Luigi Farini, nel ruolo di governatore delle Romagne, che preparò le elezioni per il plebiscito d'annessione dell'11 e 12 marzo 1860. Anche le amministrazioni locali parteciparono a questo cambiamento di sistema politico e giuridico, passando dal controllo legatizio a quello costituzionale ed elettivo, nella misura e nello spirito dello Statuto Albertino.

Si citano tre documenti dell'archivio comunale di Calderara, per cogliere i momenti significativi di questo passaggio istituzionale, in cui lo stesso comune verrà a trovarsi nelle dimensioni e nei problemi di uno stato nazionale. Ai sindaci giunse il «Messaggio del Governo delle Romagne», letto all'Assemblea Nazionale del 7 novembre 1859, da S. E. il Ministro degli Esteri il Marchese e Commendatore Gioacchino Na-



Fig. 1D1 - Il Simbolo del «Comune di Calderara» nell'atto in cui la Giunta Municipale fissa la data per le elezioni amministrative. Appare lo stemma per la prima volta, ma il Comune è ancora «Calderara».

poleone Pepoli, in cui si assicura che l'ordine pubblico non è stato turbato, che è stata garantita la libertà di culto e si sono impedito le violenze o le vendette di parte, inoltre invitava la cittadinanza ad aiutare le truppe e i volontari, che combattevano per la libertà (ACC. Tit. 7 Legislazione e Governo, 1859).

Nel comune di Calderara la figura che ha guidato l'amministrazione comunale in questo passaggio è stato Paolo Costa, egli infatti, già Priore nel 1855-1857 e nel 1858-1859, ha coperto la carica di Sindaco dal 1860 al 1867. In base all'articolo 1 della Legge per i Comuni 23 Ottobre 1859, il 25 giugno 1862 egli aveva pubblicato l'elenco dei consiglieri rimasti in carica, e il 27 luglio la tabella dei nuovi candidati con i voti riportati.

Dopo l'unità in Italia comparvero diversi comuni con il nome «Calderara»: uno vicino Milano, uno in Liguria e un altro in Sicilia, allora il Consiglio Comunale, il 12 settembre 1862, deliberò di cambiargli «epiteto» e di nominarlo «Calderara di Reno». Il prefetto, il 22 dicembre, inviava al sindaco il «Decreto firmato da S. M. in udienza del 16 ottobre u. s.», con cui il Re autorizza il comune ad assumere la nuova denominazione (ACC. Tit. 7, 1862).

Vittorio Emanuele II°

*Per Grazia di Dio e per volontà della Nazione
Re d'Italia*

*Sulla proposizione del Nostro Ministro dell'Interno:
Vista la deliberazione del Comune di Calderara in
Provincia di Bologna*

ABBIAMO DECRETATO E DECRETIAMO:

*E' autorizzato il Comune di Calderara ad assumere
la denominazione di Calderara di Reno giusta la
delibera di quel Consiglio Comunale in data 12 Set-
tembre 1862.*

*Ordiniamo che il presente Decreto, munito del sig-
gillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale dei
decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spet-
ti di osservarlo e farlo osservare.*

Data in Torino addì 16 Ottobre 1862.

*Firmato Vittorio Emanuele
Contrassegnato U. Ratazzi*

Fig. 2D1 - Comune di Calderara di Reno

Tab. D2**L'UNITÀ D'ITALIA
L'ESIGENZA DEL COMUNE DI AVERE
UNA PROPRIA SEDE**

Dal 1829 la sede comunale si trasferì definitivamente a Calderara, nel Casino del Sig. Amadeo Levi e qui rimase diciotto anni, fino a che la proprietaria, Sig.ra Costa Anna Vedova di Amadeo Levi, non volle «impegnarsi in nessuna spesa di riattamento», e in più non intendeva «continuare più a lungo nella locazione» (ACC. Edifici Pubblici 1884).

Il Consiglio comunale aveva iniziato la ricerca di un'area adeguata e in luogo più 'centrale'; il 18 novembre 1848 l'ing. Cesare Perdica presentava una perizia, corredata di un tipo o disegno, per i lavori di allargamento «di un tratto del vicolo denominato Bazzano», che si trovava di fronte ai terreni De Lucca, all'angolo con Via Nuova.

A partire dal 1860, dopo che il Comune di Calderara venne inserito nella Provincia di Bologna e nel Regno d'Italia, aumentarono le esigenze di locali, per collocarvi gli uffici, le scuole elementari d'ambo i sessi; un luogo adeguato ad ospitare la Guardia Nazionale o i Regi Carabinieri, in caso di interventi a tutela della pubblica sicurezza. La sede municipale doveva avere inoltre un «piano superiore», per dare un alloggio al Medico Condotto, al Maestro e alla Maestra, al Segretario comunale.

I prezzi richiesti dal Sig. De Lucca si rivelarono troppo elevati e non permettevano, da un punto di vista della disponibilità di bilancio, la realizzazione del progetto. Dopo aver indirizzato le trattative verso un'altra offerta,



Fig. 2D2 - La sede del Comune di Calderara di Reno con facciata e la porta d'ingresso a levante. La struttura era semplice, ma funzionale alle esigenze del momento.

si presentò una possibilità, complessa ma conveniente, di acquistare un terreno, che dava su Via Nuova di fronte alla Chiesa.

Il 7 dicembre 1865 l'Amministrazione comunale acquistò, a corpo, dal Sig. Bernardi un predio di Torn. 76: 86: 30, con i propri edifici rustici, per il prezzo di £ 53.200. La Deputazione Provinciale approvò la compra del predio, ma pretese la vendita del terreno eccedente, «allo scopo di saldare prima il prezzo d'acquisto» (ACC. Ornato, Div. 10).

Si verificò la necessità di costruire dalle fondamenta un edificio a due piani, con gli uffici al primo piano e le dette abitazioni al secondo. L'opera fu progettata a partire dal 1868, e, dopo alcune vicissitudini e modifiche, fu terminata nel 1872 per il costo di £ 15.338: Il Municipio di Calderara di Reno aveva ora la propria sede.



Fig. 1D2
Pianta del
Centro di
Calderara.

Sulla destra e di fronte alla Chiesa si notano i due edifici acquistati dall'Amministrazione comunale dal Sig. Bernardi. La stalla, lungo la via Bazzane, veniva trasformata in sede comunale; la Casa padronale, ubicata di fronte a Via Nuova, ospitò invece le scuole e l'ufficio postale.



Fig. 3D2 - La pianta degli edifici di proprietà comunale agli inizi del '900. Appare con chiarezza il Palazzo del Comune. All'angolo tra Via Nuova e Via Bazzane si nota l'edificio con le scuole, la posta e le abitazioni. Più indietro c'è la costruzione, già prima sede comunale, che ora ospita uffici o locali ad uso del comune. Sulla destra si trova la Casa del Popolo, appena costruita.

TABELLA E

LE SCUOLE COMUNALI NEL CAPOLUOGO E NELLE FRAZIONI

Nell'epoca in cui sorgeva il Comune di Calderara, si diffondeva l'esigenza d'istituire scuole elementari, per dare a tutti un'istruzione di base. In precedenza a formare i giovani della nobiltà o della borghesia erano i precettori, per i ragazzi del popolo, dotati di talento, di solito erano i parroci, poi i seminari. In età napoleonica si cercava di promuovere un'istruzione pubblica, pur partendo dall'insegnamento dei maestri privati (*Curte Calderara* p. 68 e seg.).

Il 14 dicembre 1811, il Prefetto del Dipartimento del Reno, scriveva ai Podestà e ai Sindaci: «La pubblica istruzione, che forma un oggetto de' più importanti pel buon ordine Civile, interessa grandemente le cure dell'ottimo nostro Principe, e Vice Re, che ne ha estese le paterne viste sulle prime fonti, a cui debbono attingere i giovinetti» (ACC. Tit. 7 Istruzione, 1811).

Egli chiede loro di conoscere il numero dei maestri privati, che operano in ogni comune, «avvertendo, che s'intende per Maestri privati quelli, che tengono Scuola aperta in loro Casa per un prezzo mensile o annuo» (ivi); questi dovevano saper leggere, scrivere, e far conti, conoscere bene la Calligrafia, la Lingua Italiana, l'Arithmetica anche con decimali».

I maestri di Grammatica Italiana e Latina, che fornivano un'istruzione per facilitare ai giovani l'ingresso ai Ginnasi, dovevano essere in grado almeno di scrivere una Lettera, e supplica in lingua italiana, e tradurre i Classici Latini». Chiedeva che nelle risposte fossero indicate le «qualità morali, e politiche de' rispettivi Maestri» (ivi), sul loro metodo d'insegnamento e sul profitto che traevano gli scolari.

Nella risposta il Sindaco indicava i maestri che esercitavano l'insegnamento a Calderara, ed erano don Francesco Girotti a Sacerno che insegnava a leggere e i principi d'aritmetica a 15 alunni; don Pietro Muzzarini a Calderara che ne aveva 10; a Longara Ignazio Monari, in casa propria, insegnava a cinque fanciulli. A carico del Comune esistevano invece due precettori: Domenico Lolli a S. Vitale, Luigi Chelli a Sacerno.

Con il ritorno del governo pontificio, continuava questo sistema, apportando alcune modifiche nel fissare i calendari delle lezioni; il Priore di Calderara emetteva «un Motto d'azione della vacanze annue», infatti i genitori avevano esposto «reclami sulla eccedenza della vacanze nella Scuola di Calderara», lamentandosi che

erano troppo lunghe, durante le quali i ragazzi perdevano «il frutto dei già riportati insegnamenti».

Vennero ridistribuiti i giorni di vacanza, cambiando il giorno di riposo settimanale dal giovedì al sabato per non spezzare la settimana; si mantennero i giorni delle feste di precetto e delle loro vigilie, più quelli di Carnevale per un massimo di 74 giorni. In inverno le scuole iniziavano alle 9.30 e terminavano alle 3, d'estate alle 8.30 e finivano alle 3.

Nel periodo della Repubblica Romana, il 24 febbraio 1849, l'Assemblea Costituente decretava l'abolizione delle «giurisdizioni dei Vescovi sopra le Università, ed altre scuole qualunque della Repubblica, eccettuate quelle dei seminari vescovili»; inoltre l'insegnamento statale «era posto sotto la dipendenza immediata del Potere esecutivo mediante il Ministero dell'Istruzione Pubblica» (ivi).

Ritornato l'ordinamento governativo precedente, il Municipio aveva aperto la scuola comunale di Calderara, ma restava per i ragazzi delle frazioni il problema della lontananza. Il 7 giugno 1851: «I parrocchiani di Longara per essere a molta distanza dalla Pubblica Scuola di Calderara desiderano da molto tempo una scuola nella loro parrocchia». Avevano fatto questa richiesta, dopo aver sentito che Filippo, figlio del Sig. Agostino Dalli precettore al Trebbo, «verrebbe ad aprire scuole» a Longara e S. Vitale «in qualità di maestro privato». Gli stessi speravano di poter fare «esercitare la nominata scuola privata», per dare un'istruzione anche a quei fanciulli (si pensi a quelli di Castel Campeggi), «che per la molta distanza non possono portarsi a Calderara».

L'unità politica del paese favoriva una promozione dell'istruzione elementare su scala nazionale, istituendone le finalità con alcune leggi, che restarono importanti. La Legge Casati, 13 novembre 1859, divideva l'istruzione elementare in due cicli biennali: inferiore e superiore, ciascuno composto di due classi. Per iscriversi occorreva aver compiuto sei anni. «L'istruzione elementare è data gratuitamente in tutti i comuni. Questi vi provvedono in proporzione delle loro facoltà secondo il bisogno dei loro abitanti» (art. 317). «In ogni comune ci sarà almeno una scuola, nella quale verrà data l'istruzione elementare del grado inferiore ai fanciulli, ed un'altra per le fanciulle». Inoltre, «i mae-



Fig. 1E1 - Le «Botteghe Zagnoni» in Via Persicetana, antistanti la stessa Villa Paleotti Zagnoni.

stri delle scuole elementari sono eletti dai municipi» (art. 322), con contratti triennali ed adeguati stipendi (Raccolta delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, 1859, Vol. 3, pp. 451 e seg.). La Legge Coppino, 15 luglio 1877, portò a cinque le classi della scuola elementare, inoltre stabilì la frequenza obbligatoria almeno per il primo biennio.

Il Comune di Calderara di Reno aveva istituito le scuole elementari nelle frazioni, anche se rimaneva il disagio della distanza delle sedi scolastiche dai centri abitati, dalle case sparse e dal Capoluogo. Il 10 giugno 1890, il Prefetto invitava il Consiglio comunale a comunicare le caratteristiche delle sedi scolastiche, in base all'art. 115 del Regolamento 16 febbraio 1888, in cui erano considerate di 3° classe le scuole rurali nei Comuni di due o tremila abitanti, inoltre chiedeva se erano ubicate in borgate o frazioni, infine la distanza di ognuna dal capoluogo.

Il Consiglio di Calderara dichiarava che le sue scuole erano «collocate in Frazioni a notevole distanza dal Capoluogo», infatti: «le scuole della Frazione di Longara», con una popolazione di 1754 abitanti, «distavano dal Capoluogo Km 8,900; quelle della Frazione di S. Vitale, con 711 abitanti, distavano Km 5,128; quelle della Frazione di Sacerno, con 921 abitanti, Km 4,904; la Frazione capoluogo aveva 778 abitanti.

Risultava che la scuola maschile di Longara era «di maggiore importanza» rispetto alle altre e per questo era considerata «dal Comune di 1° categoria», l'insegnante percepiva uno stipendio di £ 840 annue, inoltre «lo sussidiava» per una Scuola Preparatoria, di cui «le altre sedi ne erano prive». Veniva esclusa la classe femminile, che con quelle di S. Vitale e quelle di Sacerno dovevano rimanere di 3° classe come per il passato; «quelle del Capoluogo starebbero ferme alla 2° classe» (ACC. Deliberazioni del Consiglio 1884-1891).

L'altro problema, durato a lungo, era costituito dal-

la ricerca di locali in affitto, ove collocare le stesse classi. A Calderara, nel 1864, il Comune «era costretto a condurre in affitto tre case separate, per uso delle Scuole Maschili», due nelle proprietà De Lucca «e la terza di proprietà Bassi presso alla Chiesa per uso delle Scuole Femminili» (ACC. 1864, Ornato, Div. 10).

Nel 1874 le sedi scolastiche a S. Vitale sono adiacenti alla canonica; a Longara presso la proprietà Pasquali e la M.a Menarini; a Sacerno nella proprietà Spalletti; a Calderara le scuole elementari erano sistemate nell'ex casino Bernardi, ora di proprietà comunale.

Nel 1903 il Sindaco firmava con le proprietà altri contratti d'affitto, per la durata di cinque anni, a Longara con Adriano Pasquali per tre ambienti, a Sacerno gli Eredi Spalletti danno in conduzione «al primo piano, accanto alla strada provinciale» e vi si «accede a mezzo di scale in muratura» per le classi maschili e femminili, «oltre un piccolo sgombero pel deposito di legna e altro, nonché relative latrine». Erano i locali che un tempo avevano ospitato il Caffè Haus sopra le «Botteghe Zagnoni».

Il Comune di Calderara di Reno fece eseguire un progetto per costruire un edificio scolastico nella Frazione di Sacerno, località Tavernelle, poiché «già da tempo il progressivo aumento degli alunni» e le nuove «esigenze didattiche» richiedevano spazi maggiori e disposti in modo adeguato. Si aggiungeva inoltre la richiesta della Contessa Spalletti, di avere liberi quei locali, «per ragioni relative al nuovo assetto agricolo-industriale dei suoi fondi».

Il Consiglio comunale, venendole a mancare anche la possibilità di trovare locali in affitto, deliberò di costruire «un fabbricato per le due scuole di quella frazione ed alloggi per gli Insegnanti». Intanto «la N. D. Signora Contessa Rasponi Ved. Spalletti e legittima rappresentante dei minori suoi figli Giambattista e Ce-

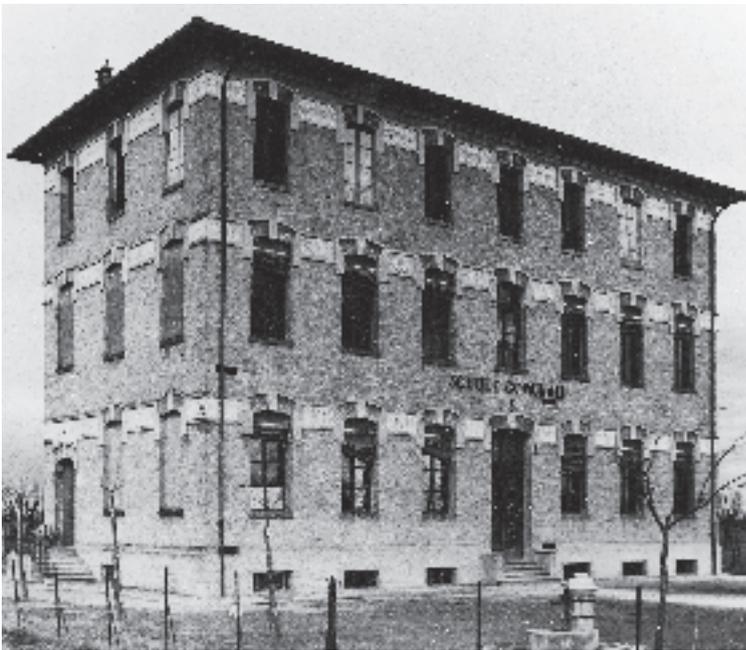


Fig. 2E1 - Scuole comunali a Tavernelle, frazione di Sacerno. Il primo edificio scolastico costruito da Comune.

sare», eredi del fu Conte Venceslao Spalletti, Senatore del Regno, faceva domanda al Tribunale Civile di Bologna, «per essere autorizzata a compiere un atto di liberalità» con i beni di detti minori.

La Contessa infatti, onde evitare che la scuola venisse edificata nella borgata Tavernelle in posizione

«incomodo e dannosa» per la struttura di quei poderi con terreni di ottima qualità, dichiarò di essere «disposta a cedere gratuitamente» il terreno necessario in altra zona, «onde evitare il danno suindicato» e «evidentemente di fare cosa utile e vantaggiosa alla popolazione».

Il 13 maggio 1912 (Rep. N. 15352 Not. Cesare Berti) veniva stipulata la «cessione gratuita dell'area di terreno seminativo, nudo, stralciata dalla possessione denominata «Casazza», all'angolo nord-est della strada provinciale per Persiceto con la Via Nuova», ora Valtiera. L'area misurava mq. 1950. Il 17 marzo 1913 il Comune, dopo aver ottenuto un mutuo di £ 57.000, diede i lavori in appalto alla Cooperativa Muratori di Longara, con la direzione dei lavori dell'Ing. Attilio Evangelisti. Il 13 maggio 1913 la scuola era già edificata.

Dal 1919 al 1928 le scuole elementari di S. Vitale e Longara erano sempre in locali d'affitto; a S. Vitale poi le scuole si erano trasferite nella proprietà Zerbini detta «Scuole Vecchie» e rimanevano distanti, corrispondendo oggi ai fabbricati e all'incrocio tra Via Pradazzo e la stessa Via Ungheri, in una posizione più vicina alle varie borgate, che andavano dal Lippo e Trombone, alla Castiglia e Fabbriera. Fu elaborato un

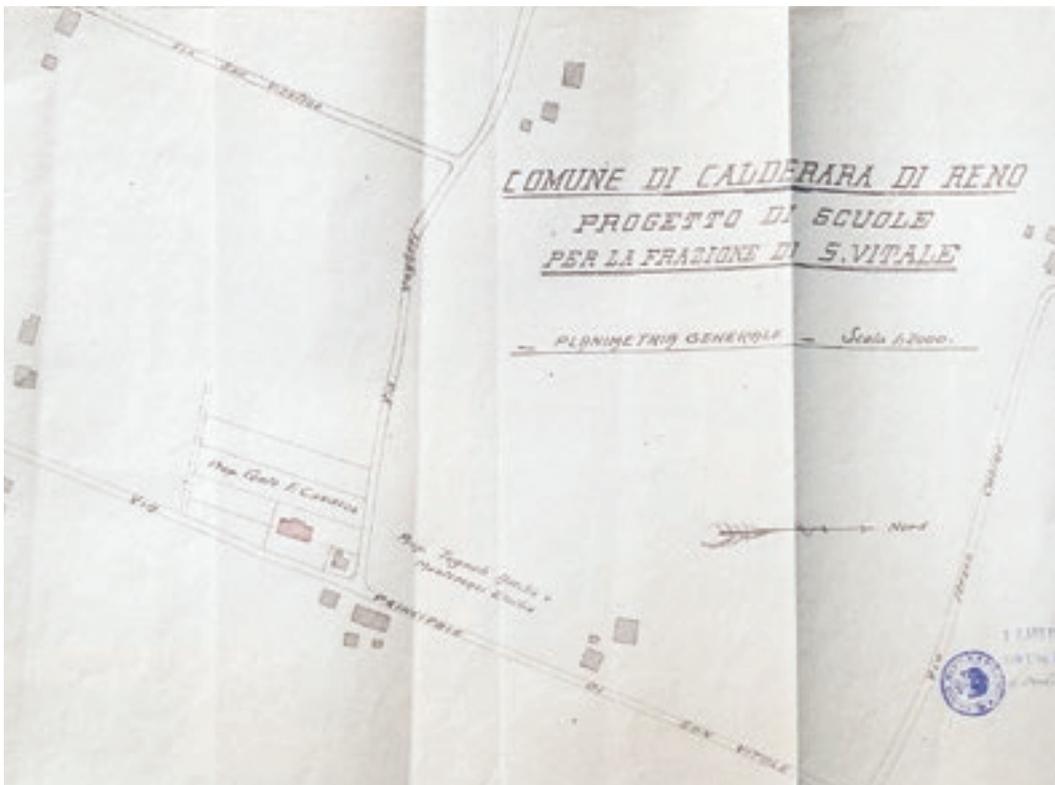


Fig. 3E1
Questa mappa del territorio di S. Vitale, oltre a segnare in rosso l'area delle scuole progettate, è molto interessante, perché testimonia l'andamento delle strade a S. Vitale ancora nel 1925. Via S. Vitalino s'immetteva in Via Ungheri, l'attuale Via Aldina era chiamata Via Principale di S. Vitale, inoltre, alla sua sinistra, a livello dell'Oasi del Reno, si staccava la Via Mezzo Casino, che andava alla Chiesa (ACC. Tit. 10, 1925).

«Progetto di Scuole per la Frazione di S. Vitale», trovando il terreno nella proprietà del Conte F. Cavazza, tra Via Ungheri e la Via Principale di S. Vitale, nella zona detta «Zoppo», poi «Botteghe Borghi», ma per motivi finanziari e qualche avversione, il progetto rimase lettera morta.

Anche per la costruzione delle scuole a Longara ci fu un progetto del 1916 in un'area centrale, individuata nelle proprietà dell'Avv. Giacomo Bersani fra la Via Longarola e la Via della Chiesa (Via Larga), ma venne poi abbandonato.

In merito alla scelta dell'area, dove ubicare le scuole elementari di Longara è indicativa la lettera del 30 gennaio 1931 del Direttore Didattico, che sollecitava «per l'ennesima volta il Comune di Calderara di Reno

ad istituire una Scuola a Castel Campeggi», sia «per sfollare la scuola di Longara rigurgitante di alunni, e più specialmente per rendere possibile la frequenza a molti fanciulli che abitano alla distanza da Longara Km 4 e che perciò cresceranno analfabeti, non per colpa loro, ma per mancanza di scuole, a cui hanno diritto e che a norma di legge dovrebbero esistere» (AAC. Cat. 9, Classe 2°, 1931).

Poiché «la sola frazione di Longara era quella ancora sprovvista di edifici scolastici, tanto che il Comune (era) costretto ad affittare inadatti locali posticci», il Podestà e il consiglio continuarono la ricerca del terreno e la giusta posizione per costruire una nuova scuola, ma occorre attendere il corso degli anni '30 per riuscire a dare ad ogni frazione la propria scuola comunale.

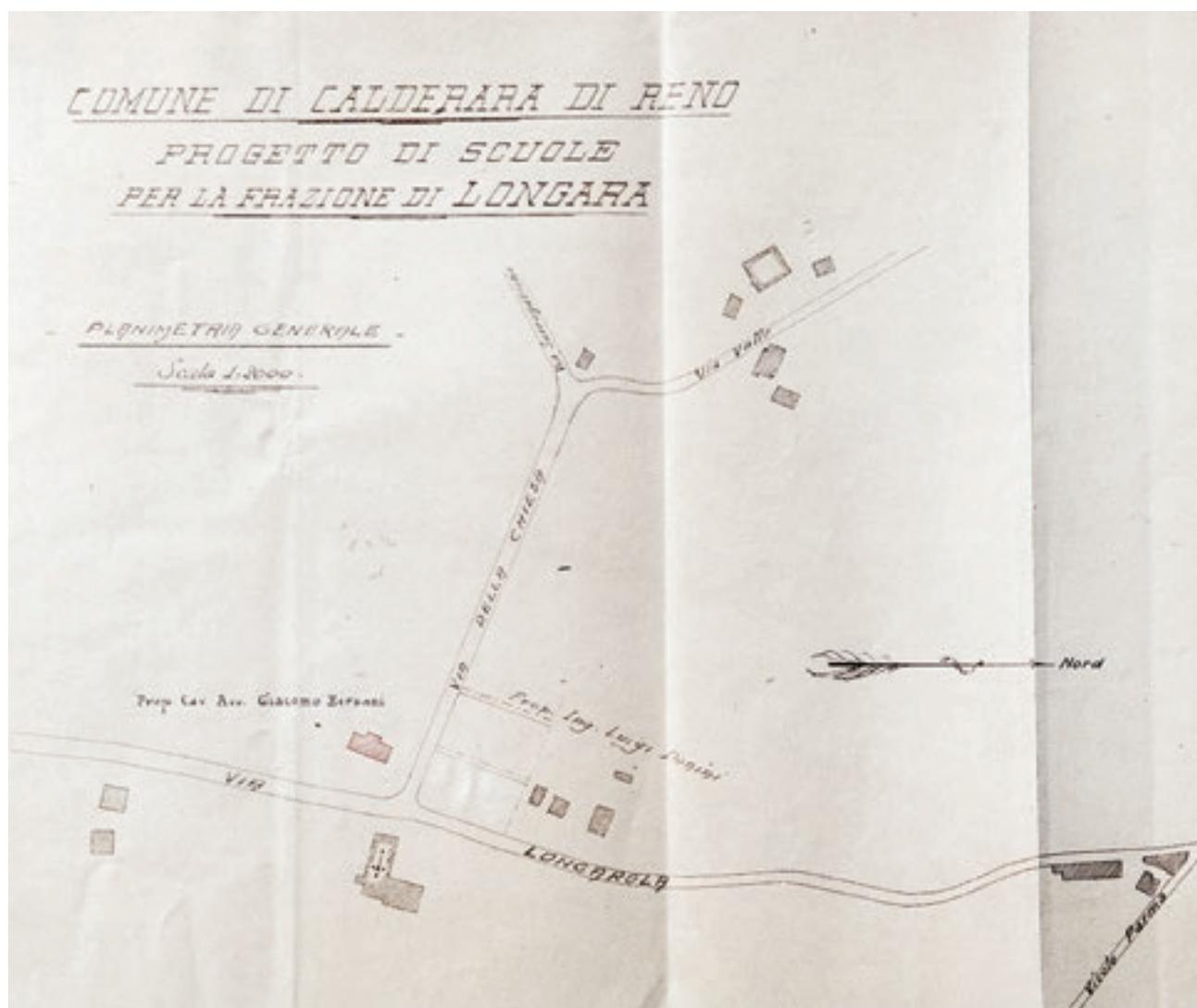


Fig. 4E1 - «Progetto di scuole per la Frazione di Longara». L'edificio scolastico segnato in rosso doveva essere collocato nell'area ove oggi c'è il Bar e il Centro Civico. Anche questa Pianta è interessante, perché fornisce un'idea del paese negli anni '20, inoltre si legge che Via Larga era chiamata Via Della Chiesa, e l'odierna Via Guardatello, in questo tratto, «Via Surrogazione».

TABELLA F

I LAVORI PUBBLICI CHE TRASFORMANO CALDERARA IN CAPOLUOGO

Il paese di Calderara, come si nota nelle mappe, non aveva un nucleo centrale, come altri paesi, così i suoi edifici religiosi e pubblici sono sorti nel tratto di Via Nuova, che s'incrocia con Via Bazzane. La casa più antica, del «centro», era già presente nella mappa del 1735, come abitazione per braccianti e poco dopo provvista delle botteghe di fabbro e falegname. Dal 1806 è iniziata la costruzione della chiesa, che è diventata un punto di riferimento, dopo l'abbattimento di quella vecchia nel complesso della Tomba Magna, ma pur essendo di fatto il luogo sacro del Capoluogo dal 1829, è rimasta un sussidio di Borgo Panigale fino al 1922. Nel 1864 e 1872 il centro s'ampliava con la costruzione successiva della sede comunale, occupando gli edifici colonici e la del Sig. Bernardi

Tab. F1

GLI AMPLIAMENTI E L'EREZIONE A PARROCCHIA DELLA CHIESA DI S. MARIA IN CALDERARA

La Chiesa di Santa Maria, non solo aveva bisogno di restauri, ma anche di ampliamenti. Il rettore del sussidio di Calderara, Don Francesco Negrini, pur ritenendo che «i tempi erano diventati d'anno in anno sempre più tristi», tanto da presagire non solo l'impossibilità di effettuare l'ampliamento della chiesa, ma fin anche «la sua chiusura», in particolare da quando «i socialisti gettarono le fondamenta della così detta 'casa del popolo' dirimpetto quasi alla chiesa», e i giovani quasi non «osavano far pasqua e venire a messa» (Memoriale, p. 93). Egli però, «scoraggiato, ma non domo», anche se erano evidenti «le ristrettezze finanziarie» e «fin anche dagli amministratori della chiesa» avevano giudicato l'iniziativa «opera da pazzo», non esitò «a cimentarsi in tal lavoro, fidente nell'aiuto di Dio» (S. Maria di Calderara, cit. p. 41 e seg.).

Diedero le loro indicazioni l'Ing. Luigi Donini e l'Ing. Natale Nanni; si rese poi disponibile l'Ing. Pasquale Penza, che esaminò i disegni «presentati dal giovane egregio Antonino Dondi di Calderara» e ne approvò l'applicazione, rendendosi disponibile a dirigere i la-

vori, che furono iniziati il 15 novembre, «e con sole mille e settecento lire», mentre il costo dell'intervento era stato stimato «in lire quattromila per lo meno» (ivi).

Si prestò ad eseguire i lavori il capo mastro Grazia Ernesto del Trebbo, «che mai abbandonò i suoi dipendenti, ma che anzi li incoraggiò lavorando egli stesso, così riuscì a portare a termine l'opera non superando di molto la detta somma». Il lavoro era proceduto alacremente, «per la festa di S. Antonio Abate, che è ai 17 Gennaio, era già stata atterrata tutta la volta della chiesa, che era in arelle, e si era già costruita l'attuale, che è in mattoni. Per la festa di S. Vincenzo Ferreri, che è ai 5 di Aprile», era già stata «atterrata la cappella maggiore ed il coro e la sagrestia, e si era costruita la nuova cappella ed il coro, ed un mese dopo, cioè ai 14 maggio era già stata tolta la cantoria, fatto il piancito nel coro ed abbellita la canonica col togliere via la stalla, ed ivi fare lo studio»:

Con animo esultante, il rettore continuava: «Si è lavorato febbrilmente per sei mesi continui, si è fatto di più di quello che si pensava», così, dopo aver ringraziato Dio e i santi protettori, scriveva che conveniva «pure rendere grazie a quanti cooperarono con il denaro e coll'opera alla buona riuscita del lavoro». Ringraziava poi i benefattori, iniziando dalla «piissima Signora Augusta Giovannini Vedova del Cav. Luigi Sacchetti, che alla lettera spedita dal rettore a tutti i proprietari di Calderara, rispose col venire Essa stessa in persona e lasciare la cospicua offerta di £ 500» e non fu che la prima; molti altri possidenti, addirittura «milionari» si rifiutarono «di fare la menoma offerta» (ivi, p. 95).

Don Negrini, dopo aver narrato delle offerte grandi e piccole, fatte da sacerdoti e da gente umile, annota tutti i materiali: quelli recuperati, quelli di vario genere acquistati, con a fianco il loro prezzo; descrive poi l'innalzamento e le modifiche apportate alla cappella maggiore e alla struttura della chiesa, infine terminati gli altri lavori di finitura, annunciava: «Per la festa del Santissimo Nome di Maria era finita l'imbiancatura e montate le tende nelle finestre con i relativi baldacchini», inoltre era stato dipinto «l'ornato attorno alla nicchia che racchiude l'immagine principale dell'Altare maggiore, cioè la B. V. di S. Luca», che è quella già venerata nella chiesa dei PP. Francescani.

Tutti questi lavori furono terminati all'inizio di no-



Fig. 1F1 - La Chiesa di Calderara in una fig. dei primi anni del '900, con le sue strutture originali, ma ormai insufficienti. Davanti alla canonica c'è ancora una stalla, che verrà rimossa in seguito. Da poco tempo invece è stato ristrutturato il campanile (Collezione Franco Trentini).

vembre, «un mese prima della sacra visita pastorale di Monsignor Giacomo Della Chiesa», Arcivescovo di Bologna, poi eletto Papa con il nome di Benedetto XV. La visita dell'Arcivescovo avvenne il 4 dicembre 1910 e suscitò grande entusiasmo nei Calderaresi e il fausto evento fu così descritto dalla stampa cittadina: «Domenica scorsa ebbe luogo la visita pastorale nell'importante frazione (della Parrocchia di Borgo Panigale) di S. Maria di Calderara. L'eccellenza reverendissima di Monsignor Giacomo Della Chiesa giunse da Bologna alle ore 8 ed all'ingresso della chiesa fu ricevuto da Mons. Villa e dal Rettore Don Francesco Negrini» (l'Avvenire d'Italia, 7 dicembre 1910).

L'arcivescovo celebrò la messa, «tenne un appropriato discorso, che dal numeroso popolo fu ascoltato con religiosa attenzione. Consolante fu il concorso dei fedeli, che si accostarono alla mensa eucaristica oltre allo stuolo dei giovanetti, che per la prima volta si comunicarono»; nel pomeriggio poi «assistette al saggio di dottrina ben riuscito e diresse un caldo ammonimento ai genitori per ricordare ad essi l'obbligo che hanno di procurare ai loro figlioli la istruzione religiosa»; restò poi in colloquio affabile con i sacerdoti e i fedeli, «ammirando i molti lavori di ingrandimento e di restauro fatti nella chiesa ed ebbe parole di compiacimento e di elogio pel Rev.do Rettore e pei parrocchiani» (ivi).

Il cronista concludeva: «Sappiamo che per questi lavori contribuirono generosamente anche i Signori Proprietari del luogo e specialmente la Signora Augusta Sacchetti Giovannini e la Signora Carolina Landi»; infine «vada una lode ancora al giovane pittore Sig. Giuseppe Rivani, che gentilmente si prestò per la parte decorativa di questa chiesa» (ivi).

La serie di costruzioni e migliorie degli edifici religiosi, nella piazza della chiesa si compì nel 1913 con «i restauri compiuti nella Canonica», infatti «nell'agosto del 1913 ritornò a Calderara il capo mastro Grazia Er-

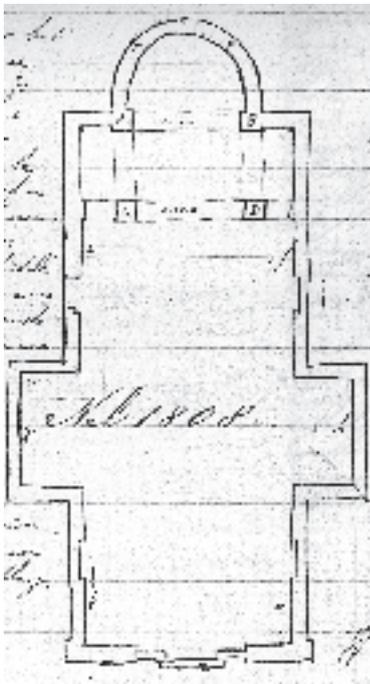
nesto con i suoi muratori, ma fin dal 24 giugno il birocciaio Proni Carlo di Mariano del Trebbo con 4 biroccie cariche aveva condotto 2000 mattoni acquistati dalla fornace di Campeggi Alessandro di Longara al prezzo di 37 lire al migliaio» (Memoriale, p. 117). Venne rifatto e innalzato il coperto, così tutta la canonica aumentava in altezza di 30 centimetri e nel lato nord, dove c'era il fienile, si alzò di tre metri, rendendo più uniforme l'intero edificio.

Don Negrini annota nel *Memoriale* i materiali impiegati, sia quelli recuperati dalle precedenti demolizioni e quelli acquistati. La miglioria fu notevole: fu fatto un abbaino per salire sul tetto dall'interno, «nel nuovo tratto di solaio si fece un piancito in mattoni» e «si rinnovarono le canne ai due cammini, che mal si reggevano con pericolo di sviluppare un incendio al solaio e a tutta la canonica» (ivi).

Lo sforzo fu notevole, ma molta fu la soddisfazione, anche se ridimensionata da qualche dispiacere: «A chiusura di questo *pro memoria* diremo che per i restauri del 1910 rimasero £ 1500 di debito, perché terminati i lavori nessuno diede più un centesimo, e per i recenti restauri», dopo aver «estinto del proprio i debiti nel settembre del 1912, il sottoscritto dovette» sobbarcarsene dei nuovi, «malgrado gli sopraggiungesse una lunga malattia».

Don Negrini fu l'ultimo rettore e il primo arciprete della Parrocchia di S. Maria di Calderara di Reno, infatti, grazie all'aiuto del Papa Benedetto XV, già venuto in visita pastorale come Arcivescovo, ottenne un'offerta di £ 24.000, che unite alle £ 15.000 offerte dalla Signora Augusta Giovannini Sacchetti, crearono la dote per la nuova parrocchia. Egli stesso venne creato parroco, di fronte al suo popolo con una bella e commovente cerimonia, dal Cardinale Gusmini il 26 novembre 1922. La chiesa ottenne pure il sacro fonte battesimale, così i parrocchiani potevano battezzare i loro figli, e contemporaneamente denunciare la loro nascita all'ufficio comunale di stato civile.

Nel 1931 lo stesso Don Negrini, inoltrava richiesta al Podestà per ottenere l'approvazione per il progetto



2F1 - La pianta della chiesa prima dell'inizio dei lavori di ampliamento.

d'ampliamento della canonica, per ottenere una casa più ampia per il campanaro, la cui famiglia è composta di sette persone, ed ha solo due stanze adibite a camera da letto. Il Campanaro era Giuseppe Marchi, il cui padre Antonio, morto nel 1948 a 105 anni, era stato l'assistente di Gu-

Fig. 3F1 - La sua pianta ampliata nel 1910.

glielmo Marconi, quando nella giovinezza compì i primi esperimenti di radiotelegrafia.

Tutta la sua opera venne distrutta da un'incursione aerea del 15 aprile 1945, e sarà ancora lui a risolvere la parrocchia dalle macerie, avviando le prime pratiche per la ricostruzione della chiesa.

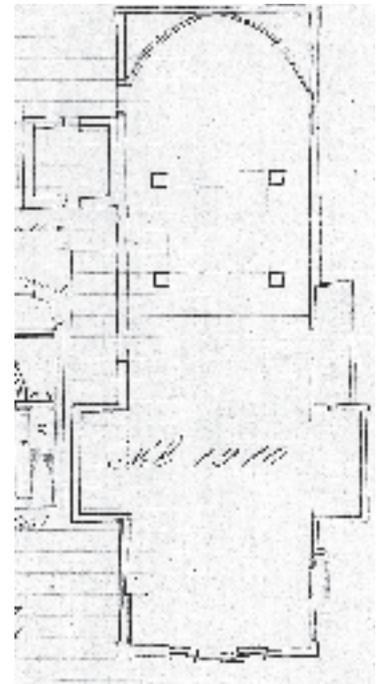


Fig. 4F1 - Una fig. d'eccezionale importanza, scattata nel 1918 durante una processione. Si nota la parte antica della chiesa e quella aggiunta con il restauro. Offre inoltre una visione reale del cimitero, ormai insufficiente per ampiezza e norme igieniche. Nel lato sinistro la casa con le botteghe e ancora una costruzione «poco decorosa» davanti alla canonica (Per gentile concessione del Sig. Dante Tosarelli, discendente della famiglia di campanari e sacrestani, che aveva l'incarico prima dei Marchi).



Fig. 5F1 - Una fig. dell'Arciprete Don Francesco Negrini accanto all'altare.

Tab. F2**IL CIMITERO COMUNALE DI CALDERARA DI RENO**

Il cimitero, costruito accanto alla chiesa di Calderara nel 1849, era da tempo insufficiente «a svolgere il pietoso ufficio di accogliere coloro che nella frazione del Capoluogo ultimavano la loro carriera mortale» (Memoriale, p. 43); sino dal 1915 infatti era stata interrotta la sepoltura delle salme, perché non era più idoneo al rispetto delle norme igieniche; inoltre, salvo quello di Longara sistemato da poco, «in pessimo stato si trovavano i cimiteri di Sacerno e di S. Vitale di Reno», così l'ufficiale sanitario, dott. Agostino Martelli, denunciò al sindaco la situazione e il Consiglio comunale, nella seduta del 22 settembre 1912, approvò la «costruzione di un Cimitero unico nel Capoluogo di Calderara per le quattro frazioni del Comune» (ACC. Ufficio Tecnico, Pratiche Varie, 1912). Considerando che questi paesi avevano «piccoli cimiteri parrocchiali insufficienti allo scopo», in più «nei centri dell'abitato erano minaccia continua all'igiene e veto allo sviluppo edilizio ed economico delle Frazioni stesse», il Consiglio approvava il progetto «redatto dall'Ing. Evangelisti Attilio», per l'acquisto di un'area di terreno idoneo e la richiesta di un mutuo di £ 8500, inoltre deliberava di chiedere al prefetto che, «per la maggior garanzia, l'esecuzione dell'opera» i lavori venissero



Fig. 1F2 - La cappella storica del cimitero unico comunale nel 1919 (Collezione di Franco Trentini).

affidati a trattativa privata alla Società Cooperativa Muratori di Calderara di Reno (S. Maria di Calderara, p. 43).

L'ing. Evangelisti aveva già presentato una relazione al Consiglio comunale il 30 novembre 1911, in cui premetteva inoltre: «La costruzione di un cimitero unico, comporta un maggior tragitto per gli abitanti delle frazioni, nel trasporto dei defunti a spalla d'uomo», quindi questo sistema «è già in via d'essere sostituito dovunque col trasporto mediante carro funebre trainato da cavallo», in una nota poi avvertiva che il Comune di Calderara aveva «già acquistato il carro funebre ed accessori» (ACC. Ufficio Tecnico, Pratiche Varie, 1912).

L'ingresso del cimitero era posto sulla Via Nuova, con da una parte la casa del custode e dall'altra la «rimessa per i carri funebri e il fienile»; il cimitero inoltre veniva recintato da «una mura alta m. 2,50», che avrebbe contenuto «i campi d'inumazione con i suoi compartimenti per donne, uomini, fanciulli», con nel fondo il vestibolo centrale coi portici laterali.

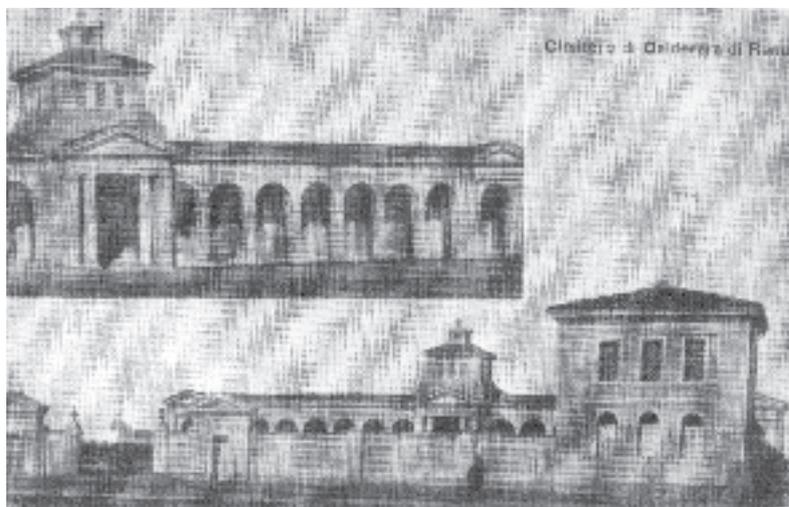
Il Consiglio comunale approvò «a voti unanimi espressi per alzata e seduta», inoltre ebbe l'approvazione del prefetto e delle autorità sanitarie. Il 1° ottobre 1915 il Comune di Calderara acquistava dal sig. Valentino Stanzani il terreno su cui costruire questo cimitero, di ettari 0. 94. 20 per £ 11.815, a rogito del notaio dott. Cesare Rizzoli. Dopo la sistemazione del terreno, i lavori in muratura iniziarono il 9 gennaio 1915.

Seguendo la «cronaca della costruzione» del Cimitero, dal punto di vista di Don Negrini, emergono notizie particolareggiate, che corrispondono ad una interpretazione dei fatti, in modo però obiettivo, anche quando trapela la 'franchezza' del suo temperamento. Lo stesso rettore, aveva sollecitato da tempo il Consiglio comunale ad esaminare la situazione dei cimiteri, tramite il consigliere dott. Reggiani e lo stesso Ufficiale sanitario, ma «caduta l'amministrazione moderata, ossia costretta a dimettersi» dall'affermazione del «nuovo elemento, ovvero dei socialisti», ci fu «lo scioglimento del Consiglio comunale» e per un po' «l'amministrazione fu affidata ad un Commissario prefettizio», che diede un impulso decisivo all'attuazione del progetto illustrato (Memoriale, p. 121).

Intanto, «per tre anni cioè dall'ottobre 1910 all'agosto del 1913, i morti della frazione di Calderara vennero sepolti nel Cimitero di Longara, di fianco alla cappella nel luogo designato ai depositi». Nel 1913 «si ripigliò a seppellire nuovamente nel vecchio cimitero di Calderara», diventato «legalmente atto a ricevere tumulazioni, perché trascorsi già 10 anni», così in diverse fosse, era possibile «l'esumazione del cadavere» ed effettuare un'altra sepoltura.

La sistemazione del terreno iniziò nel 1914 e nel

Fig. 2F2 - Il Cimitero di Calderara di Reno nel 1919, con evidenti le mura di recinzione e ai lati la casa del custode e la stalla per il cavallo addetto al tiro di carri funebri (Memoriale Storico, Parrocchia di Calderara).



1915 iniziarono con alacrità i lavori di muratura, «ma poi per varie ragioni furono più volte sospesi e parve che gli operai della Cooperativa Muratori lavorassero nel cimitero soltanto quando non avevano altro lavoro, e ciò perché la cooperativa non poteva stare in isborso del denaro ed il Comune era lento nel dare acconti»(ivi).

Si arrivò poi a terminare la costruzione dell'intero complesso, ma «benché sia posta la data MCMXVII, soltanto nel 1919 fu utilizzato». Anche dopo questa realizzazione, per il rettore ci furono alcuni dispiaceri, causati da qualche incomprensione con l'amministrazione comunale. L'altare fu fatto a spese del Comune, ma la pietra sacra e ciborio e quanto era necessario per l'arredamento e per la celebrazione dei riti religiosi e funerali venne provvisto dalla chiesa di Calderara, che non intendeva cederne la proprietà, ma soltanto l'uso «e questo *ad tempus*, cioè finché si riterrà conveniente dal rettore di Calderara» (ivi, p. 123).

Il rettore chiese al sindaco di poter chiamare l'arcivescovo a benedire il cimitero, prima che venisse attivato, ma questi rispondeva che la giunta aveva deliberato nulla ostare perché il rito si compia da V. S. Ill.ma con l'assistenza di chierici, esclusa quindi qualsiasi festosità al concorso di clero o popolazione, e ciò per evitare contrarie dimostrazioni» (ivi) il rito della benedizione dunque doveva essere celebrato non solo senza pubblico, ma senza la presenza dell'arciprete del Borgo e tanto meno dell'arcivescovo, 'paventando' una contraria «dimostrazione» popolare.

Don Negrini, dopo aver ribadito che «la benedizione del Cimitero spetta per diritto al Vescovo della Diocesi», scriveva che «il giorno 20 marzo 1919 il rettore di Calderara chiese all'Em.mo Cardinale ed Arcivescovo Giorgio Gusmini» la facoltà di poter eseguire questo rito ed ebbe da lui la «piena delegazione a benedire il nuovo Cimitero».

L'evento, atteso da anni dall'intera comunità, ebbe lu-

go, in tono minore, il 6 maggio 1919 e del quale ci resta la seguente dichiarazione: «L'infrascritto Don Francesco Negrini ha benedetto secondo il rito prescritto dalla Chiesa, il nuovo Cimitero unico di Calderara di Reno, preavvisando il nuovo sindaco di Calderara Musiani Alessandro. Erano presenti al rito, conforma agli ordini dell'autorità sindacale, solamente il custode e fossatore del cimitero Pezzoli Giulio» e due chierici. «La cerimonia si compì alle ore legali sette, equivalenti alle sei solari» (ivi).

Il 20 maggio «si fece la prima tumulazione, ponendo in un tombino donato dal municipio al primo che avesse la sorte di venirvi sepolto, e furono le spoglie della Sig.ra Maria Vecchi vedova Martelli, madre dell'ufficiale sanitario il Dottor Agostino Martelli, abitante nella parrocchia di Sacerno e morta il giorno 18 maggio in età di 90 anni».

I cimiteri hanno in questa ricerca assunto il ruolo di 'misuratori' storici e sociali delle condizioni di vita delle popolazioni, nei secoli passati e nella storia più recente. Per avere una testimonianza delle trasformazioni di questa struttura, si inserisce una fig. del 1998, in cui appare lo stesso cimitero nella sua spaziosa solennità. In questa ampia immagine si nota che è cambiata la disciplina cimiteriale, inoltre che nel 'campo santo' sono sparite le siepi verdi. Queste, oltre fiancheggiare il viale d'accesso, delimitavano i settori che un tempo accoglievano le sepolture, distinte per età e sesso.



Fig. 3F2 - Il Cimitero di Calderara di Reno dopo l'ampliamento dei portici e il restauro (Fotostudio Paride Venturelli).

Tab. F3**RISTRUTTURAZIONE E AMPLIAMENTO DELLA SEDE COMUNALE**

Nel 1912, oltre alla continua necessità di altri vani a disposizione «la casa comunale e gli uffici» necessitavano «di urgenti riparazioni», per togliere le infiltrazioni dal tetto, che stavano marcendo le travature; inoltre si staccavano gli intonachi dai soffitti e i cornicioni erano pericolanti, in più occorreva una nuova sistemazione dei servizi igienici.

Seguì un intervento di manutenzione non sufficiente, così nel 1921 si progettò un lavoro di ristrutturazione e ampliamento. Furono elaborate due soluzioni: un progetto d'ampliamento, che prevedeva un'aggiunta di un blocco di quattro vani, più corridoio centrale, con portale e coperto da un vasto terrazzo. Si scelse di alzare di un piano l'edificio, sul solaio già esistente. Fu aggiunto il terrazzo al primo piano, dove si era aperto un finestrone corrispondente alla loggia, sorretto da due colonne, disposte accanto all'ingresso principale. I lavori furono assegnati al capomastro Giovanni Campeggi e la spesa complessiva fu di £ 108.461,79. Il Comune di Calderara di Reno ebbe la sua sede in questa palazzina, che ancora si conserva come la parte storica degli edifici comunali.

Il 21 novembre 1926 venne inaugurato il Monumento ai caduti, scolpito dal Prof. Borghesani, ed eretto in omaggio ai caduti della guerra 1915-1918, con attorno, agli spazi d'accesso al cippo, un giardino all'italiana, circondato da doppi filari di tigli. La piazza era

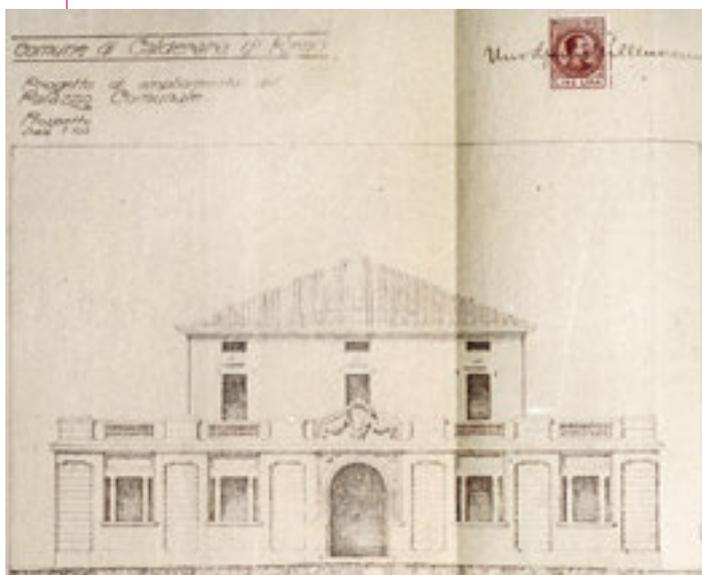


Fig. 1F3 - Progetto d'ampliamento del Palazzo Comunale di Calderara di Reno. La facciata.



Fig. 2F3 - Il fianco del palazzo comunale e del «blocco» aggiunto.

costituita, oltre che dai viali d'accesso, dall'ampio cortile antistante e ai fianchi dello stesso palazzo comunale.

Il Municipio era diventato così sul piano amministrativo, sociale, politico e culturale, il punto di riferimento della vita civile di tutti i cittadini. La sede si rivelò adeguata allo sviluppo degli anni '30, inoltre, pur con i danni subiti durante i bombardamenti del 1945, si rivelò idonea alla ripresa. In questi anni il giardino e il parco, come appaiono pure nelle cartoline dell'epoca, avevano raggiunto il loro splendore.



Fig. 3F3 - Il Prospetto del Palazzo Comunale, con l'alzamento del piano.

TABELLA G

IL VENTENNIO DEL REGIME FASCISTA GLI EDIFICI E LE MANIFESTAZIONI

Osservando le immagini, che le Fotografie hanno conservato come fedeli documenti, si nota nel periodo un aspetto di continuità, o di risposta pubblica alla necessità d'avere edifici pubblici adibiti ad importanti funzioni come il municipio e le scuole, ed un aspetto coreografico, rituale e propagandistico, legati all'ideologia dello stesso regime, non escluso lo sport e l'istruzione.

Il periodo che va dal 1925 agli ultimi anni '30 ha visto sorgere nel capoluogo e nelle frazioni alcune opere, in particolare gli edifici scolastici, come risultato d'aspirazioni comuni e scopi, di personaggi dal temperamento costruttivo, come il Podestà Alberto Francesconi, che contribuì a superare le difficoltà economiche,

le lunghe procedure burocratiche e gli altri ostacoli.

Queste nuove costruzioni diedero in particolare a Calderara, ancora più che alle Frazioni, un'immagine «nuova», anche perché le scuole comunali edificate nelle frazioni, non sono state ubicate (come già si era cercato di fare) nei centri più indicativi, ma in importanti crocevia, pur in mezzo ai campi, però equidistanti alle varie borgate.

In questi anni, assumono un'importanza particolare anche le strade, che collegavano il capoluogo, i paesi e le borgate a Borgo Panigale e alla città, infatti lungo la Via Emilia, o poco distante, c'erano fabbriche come la Calzoni, la Sabiem, la Weber e la Ducati, presso le quali i giovani e le ragazze si recavano in bicicletta al lavoro.

Tab.G1

LA CASA DEL FASCIO



Fig. 1G1 - La Casa del Fascio ha avuto di fatto la precedenza, anche se la sezione locale del PNF aveva già la sua sede nell'ex Casa del Popolo (ACC. Premiata Fotografia A. Villani). La stessa area, su cui è stata costruita, era stata destinata alla progettata scuola elementare, poi, per ragioni varie ed interferenze, anche perché intanto era sorta l'esigenza d'inserire nel medesimo edificio comunale pure la scuola materna, vi fu costruita sopra la Casa del Fascio. «L'edificio venne realizzato nel 1929-30 con il rilevante contributo del Comune» (Fornasari, 1994).



Fig. 2G1 - Sfilata delle classi femminili e delle loro maestre davanti alle autorità, in occasione di una pubblica ricorrenza, infatti accanto alle stesse si nota lo stemma del Municipio. Si può inoltre osservare che l'edificio al centro era l'ex Casa del Popolo, poi sede del fascio locale, in fondo a sinistra si nota l'antico edificio che ospitava le scuole e l'ufficio postale.



Fig. 3G1 - Il teatro nella Casa del Fascio durante uno spettacolo (probabilmente di burattini) per le classi elementari. Questo salone, la cui parte alta è oggi occupata da «Spazio Reno», aveva l'altezza di due piani (Archivio Dante Lodi, p.g.c.).

Tab. G2

IL CAMPO SPORTIVO

L'importanza attribuita allo sport durante il regime, si coglie esplicitamente, citando un passo della Delibera del Podestà del 12 novembre 1937: «Considerato che gli alunni delle scuole elementari hanno effettuato

alla fine dell'anno scolastico 1936-37 un saggio ginnico comprendente varie gare ed esercizi sportivi; Che fu doveroso da parte del Comune concorrere nelle spese di organizzazione del servizio di insegnante e la provvista di medaglie atte a premiare i migliori ed ad incoraggiare gli altri negli esercizi sportivi, anche per ragioni di addestramento militare», delibera a questo scopo la spesa di £ 230 (ACC. Cat. 1, Cl. 4, 1937, b. 437).



Fig. 1G2 - Il campo sportivo il giorno dell'inaugurazione, avvenuta verso la fine degli anni '20. Si nota la tribuna, la pista per le gare podistiche, il campo sportivo e il particolare nel cancello. Un prato divide ancora quest'area da Via Roma, le case attorno sono ancora in numero esiguo.

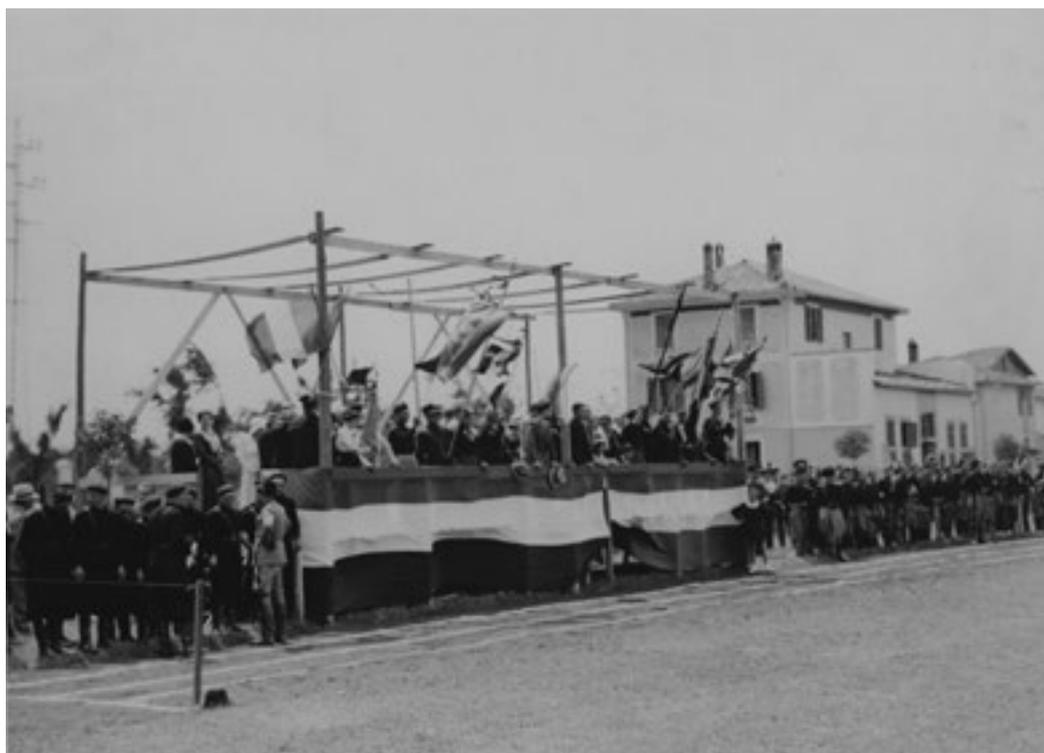


Fig. 2G2 - La Tribuna, le autorità, le molte bandiere e giovani in divisa.



Fig. 3G2 - In primo piano il Prefetto, a destra il Podestà Francesconi, alla sinistra un Generale, ritratti all'ingresso del municipio.



Fig. 4G2 - Le altre personalità convenute, tra cui i quattro sacerdoti: da destra Don Francesco Negrini di Calderara, Don Pietro Grazia di Sacerno, Don Agostino Bonaga di Longara, e, un po' nascosto, il Cappellano di S. Vitale.



Fig. 5G2 - Le scolaresche convenute al Campo Sportivo per un saggio ginnico (Archivio Dante Lodi).



Fig. 6G2 - Atlete di Calderara, campionesse provinciali di atletica nel 1939, nello stadio di Bologna (Per gentile concessione di Germano Zanasi).



Fig. 7G2 - Una squadra di giovani durante le esercitazioni premilitari (Per gentile concessione di Cesare Zanasi).

Tab. G3**LE NUOVE SCUOLE COMUNALI E MATERNE**

L'Ing. Ramponi elaborò un nuovo progetto per costruire a Calderara le scuole elementari a levante della Via Roma e la Sig.ra Augusta Giovannini Ved. Sacchetti vendette al Comune un'area di 3870 mq. per £ 12.577, 50. I lavori iniziarono con sollecitudine e la scuola elementare nel Capoluogo fu inaugurata il 10 luglio 1932. L'11 gennaio 1933 giunsero le prime quattro Suore Stimmatine dalla Casa madre di Galluzzo (Firenze), in seguito ad una convenzione con l'Amministrazione comunale, che le chiamava a dirigere l'asilo infantile. Le stesse forniranno la prima formazione ai fanciulli di più generazioni, finché nel 1972 il Comune dava «disdetta alla convenzione».

Per erigere le scuole elementari a S. Vitale, già nel 1916 era stata individuata un'area «nella proprietà dell'On. Conte Francesco Cavazza», «nella zona superiore della Frazione, ove per la maggior vicinanza a Bologna, vanno rapidamente sviluppandosi le borgate operaie» (ACC. 1916 Cat. V, Classe 7°). Questo progetto venne abbandonato, perché i successivi proprietari del terreno, chiedevano un prezzo spropositato per l'area, in un periodo in cui il credito per le opere pubbliche era stato ristretto.

Il Podestà Alberto Francesconi e il Consiglio scelsero un'altra area, facendo modificare il progetto dall'Ing. At-

tilio Evangelisti, «per una più razionale disposizione delle aule», inoltre la nuova ubicazione si era rivelata più conforme «alle esigenze della frazione sia come capacità sia come dislocazione» (ivi). Il 27 dicembre 1931 si «acquistava dal Sig. Dottor Tabacchi Benvenuto per il prezzo complessivo di £ 90.146, l'area di terreno all'angolo di Via Stelloni con la Via Chiesa di S. Vitale» (ivi). I lavori di costruzione furono svolti dalla Soc. Anonima Cooperativa Muratori di Calderara di Reno nel 1932-33.

Anche per la costruzione delle scuole a Longara ci fu un progetto del 1916 in un'area centrale, individuata nelle proprietà dell'Avv. Giacomo Bersani fra la Via Longarola e la Via della Chiesa, ma restava lontana da Castel Campeggi.

Poiché «la sola frazione di Longara era quella ancora sprovvista d'edifici scolastici, tanto che il Comune (era) costretto ad affittare inadatti locali posticci», il Podestà decretava l'acquisto «dal Sig. Damiani Dott. Antonio il tratto di terreno seguito all'incrocio di Via Pilastrino con Via Longarola», su progetto dell'Ing. U. Ramponi, per una spesa complessiva di £ 180.000.

Il 25 aprile 1935 i lavori venivano assegnati alla Ditta S.A.L.C.E. di S. Giovanni in Persiceto e nel 1936 iniziarono le attività didattiche. La sua posizione era un po' scomoda per tutti, ma era equidistante tra Castel Campeggi e la Chiesa, mentre gli alunni di Longara «Botteghe Pasquali» frequentavano le più vicine scuole di S. Vitale. Il Comune di Calderara di Reno era così riuscito a costruire una scuola comunale in ogni frazione, realizzando un'aspirazione che veniva da lontano.



Fig. 1G3 - Inaugurazione delle Scuole comunali Arnaldo Mussolini a Calderara di Reno, il 10 luglio 1932 (ACC. Foto Edifici storici, Cartone Nocchiola, B. 1).



Fig. 3G3 - Scuole comunali di S. Vitale, particolare del prospetto (ACC. Foto Edifici storici, Cartone nocciola, busta 1, Foto 4).



Fig. 4G3 - Scuole Comunali «Maria Pia di Savoia» a Longara (ACC. Foto Edifici storici, Cartone nocciola, busta 1, Foto 5).



5Fig. G3 - Scuola materna di Calderara di Reno, il giorno dell'inaugurazione (Archivio Dante Lodi p.g.c.).



Fig. 6G3 - Asilo infantile Augusto Riguzzi di Longara (ACC. Foto Edifici storici, Cartone nocciola, busta 10, Foto 1).

TABELLA H

LE STRADE, LE FRAZIONI E LE BORGATE

Le mappe delle comunità, che indicavano l'andamento di tutte le strade e stradelli, risalgono ai Campioni del 1774, in cui sono tracciate le maggiori strade, come Longarola e Stelloni, le altre erano allora chiamate, «strada pubblica» o «pubblico stradello», poi nei documenti è stato loro attribuito un nome; nel seguire questa documentazione e le stesse mappe, si è notato un modesto cambiamento del loro tracciato, fino alle grandi opere dei primi decenni del '900, inoltre diverse hanno conservato una loro nomenclatura antica fino a pochi anni prima dell'ultimo conflitto.

Le strade carreggiabili erano ben curate e ogni anno venivano con sollecitudine inghiaiate, per mantenere elevato il loro colmo rispetto i fossi ed assicurare il transito dei carri pesanti. Le strade, costeggiate da siepi

e da alberi, avevano inoltre un ruolo importante, infatti spesso segnavano i confini dei poderi, avevano il ruolo di vie di comunicazione, ed erano considerate come punti d'orientamento.

A partire dagli anni 1950, quando l'accresciuto traffico dei veicoli su gomma ne smuoveva persino le massicciate con enormi nubi di polvere, è iniziata la loro asfaltatura, le rettifiche, e quasi sempre il loro allargamento. Ai nostri giorni, in cui anche l'aspetto delle località è in continua trasformazione, in seguito ai nuovi insediamenti residenziali e produttivi, per la costruzione continua di strade e superstrade, si è perso sia il rapporto «fisico e affettivo» con le strade, sia l'idea della loro graduale fase di trasformazione in rapporto ai costumi delle comunità.

Tab. H1

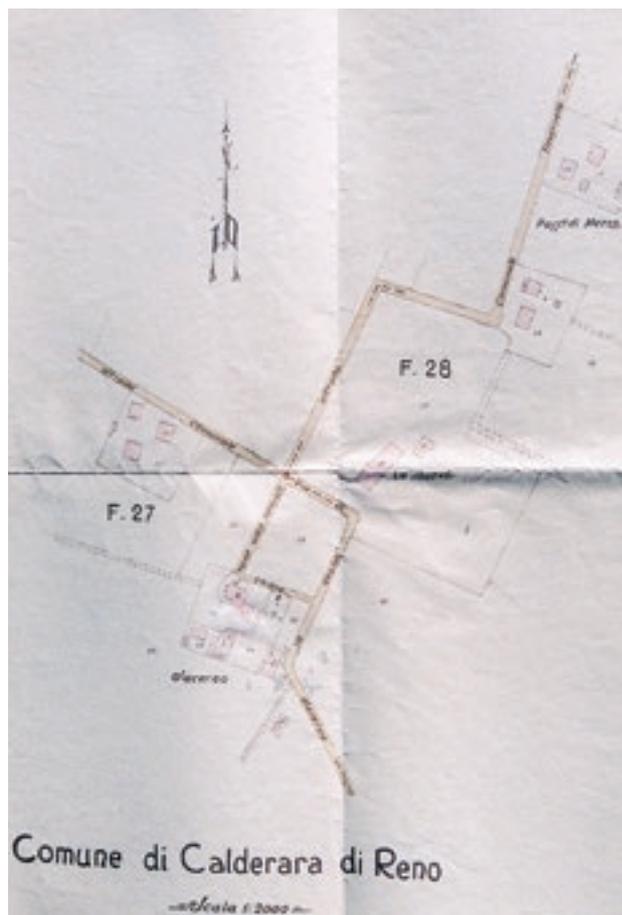
LE STRADE COMUNALI NUOVI TRACCIATI E NOMENCLATURE

La Frazione di S. Vitale avvertiva da tempo la necessità di rettificare o unificare alcune strade, per meglio collegare le varie borgate alla chiesa e creare collegamenti diretti con Borgo Panigale. Il 31 maggio 1889, il Sindaco Cav. Luigi Sacchetti (marito della Sig.ra Augusta Giova-

Fig. 2H1 - Pianta di Sacerno con segnate le strade, lungo le quali stendere l'impianto elettrico per le borgate di Tavernelle, Lavino e della stessa Frazione Sacerno (ACC. Cat. 10, 1930, b. 378).

La Stada comunale Tavernelle, seguendo una linea curva, andava direttamente alla parrocchiale di S. Elena. Il Sig. Luigi Bassi, proprietario della Tenuta Sacerno chiedeva nel 1868 al Consiglio Comunale poter «deviare il corso attuale della strada che porta alla chiesa», per rendere più spazioso il terreno che intendeva trasformare in bosco inglese in aderenza del suo Casino», nel 1869 chiedeva inoltre il permesso «per rettilineare la strada», che dal cancello della Villa porta alla Persicetana, conferendo alla via, ora Sacernia, l'aspetto attuale (R. Battistini, L'artefice della Via Sacernia, Notizie Calderara N. 11-12, 1988).

La Via di Mezzo allora non passava accanto alla Rotonda, a cui si giungeva per la «Strada comunale della Chiesa», che costeggiava la parrocchiale e il cimitero. Il 6 marzo 1936, il Podestà acconsentiva al Sig. Cesare Bassi di poter modificare «un tratto della Via di Mezzo», assumendosi il richiedente le spese a proprio carico, cedendo inoltre al Comune il terreno necessario, per allargare adeguatamente la stessa Via di Mezzo accanto alla Chiesa. Cessava di esistere il quadrivio antico. Sul terreno, segnato con la marca 23, fece costruire la casa per il custode.



- RETE STRADALE -
 DEL COMUNE DI
 - CALDERARA DI RENO -

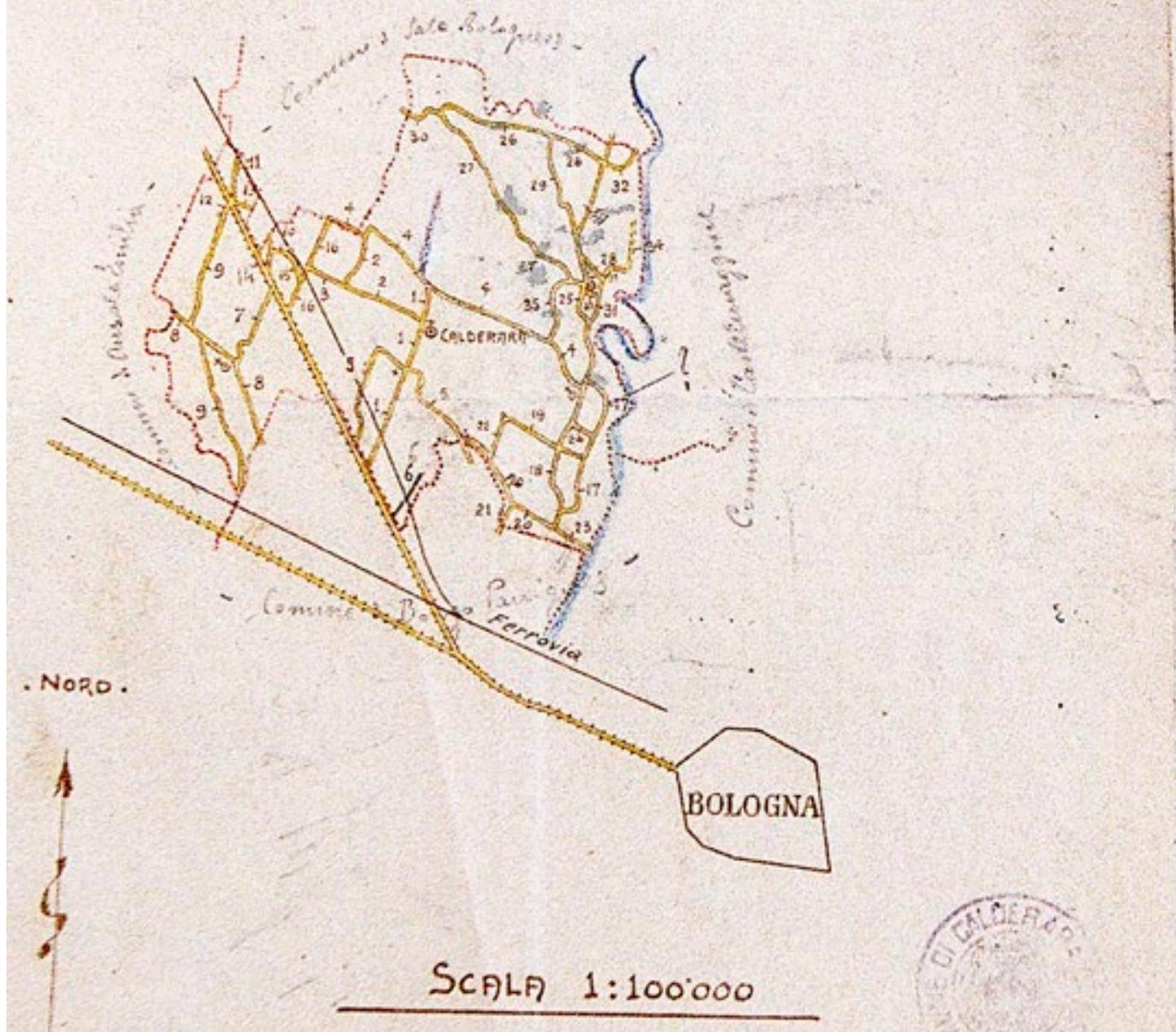


Fig. 1H1 - «Rete Strade del Comune di Calderara di Reno» (ACC. Cat. 10, 1930, b. 378).

Via S. Anna (n. 20) si collegava allora con Via Passo della Crocetta e proseguiva fino a Via Rizzola (n. 5). Già nei lavori del '26 le strade di congiunzione tra Via S. Vitalino (n. 18) e Via Principale di S. Vitale (n. 17), restavano Via Ungheri e Via Rimpetto Chiesa di S. Vitale, poi Via Stradone; quella che all'altezza dell'Oasi andava alla Chiesa, chiamata Via Marsilia, era stata trasformata in cavedagna privata. Via Longarola (n. 25) è la strada più lunga del Comune, e misurava allora m. 5290, seguita da Via «Valle» m. 4784 e Via Fornace m. 3094.

Salvatore della Via dell'... 780 -

Salvatore della Via dell'... 2510 -

3380

1. Via Nuova di Calderara m. 3340	20. Via S. Anna m. 1645
2. " Bazzane vecchie " 2110	21. " Panigale " 467
3. " Bazzane nuove " 854	22. " Svoto Prati " 1820
4. " Stelloni " 6599	23. " Passo Crocetta " 440
5. " Rizzola " 4900	24. " Rimpetto Chiesa S. Vitale " 515
6. " Commenda " 820	25. " Longarola " 5290
7. " Sacerno " 1565	26. " Fornace " 3094
8. " di Mezzo " 1983	27. " Valle " 4784
9. " Golena Lavino " 4275	28. " Parma " 489
10. " Punta " 380	29. " Pilastrino " 1799
11. " Saletta " 1049	30. " Vedrana " 234
12. " Molino " 235	31. " Fabbreria " 1492
13. " Masetti " 171	32. " Berleta " 624
14. " Sala " 285	33. " Della Chiesa di Longara " 406
15. " Stazione di Tavernelle " 380	34. " Guardatello " 1196
16. " Nuova delle Scuole " 1664	35. " Surrogazione " 1342
17. " Principale di S. Vitale " 2860	
18. " S. Vitalino " 3054	
19. " Ungheri " 1535	
	Totale m. 64816

24. ha origine dalla Via S. Vitale in fronte
alla Chiesa di S. Vitale. Si termina in Via
della Chiesa di Longara.

L'attuale Via Larga era denominata Via Della Chiesa di Longara (n. 33). Via Guardatello, con sorpresa di chi scrive, non si trovava (come oggi) in corrispondenza della strada vicinale, che porta al Fondo Guardatello, ma è scritto nell'Elenco: «Ha inizio in Via Fabbreria e termina in prossimità del Fiume Reno», strada oggi chiamata «Barletta» (ACC. Cat. 10, Elenco Strade Comunali 13 ottobre 1929, b. 378). Allora, la Via Guardatello, che dall'oratorio di Villa Donini va in Via Stelloni Levante, si chiamava Via Surrogazione (n. 35).

nini, stimata per le sue opere di beneficenza) e la Giunta Comunale approvarono la «Proposta di varianti da apportarsi alla Via Chiesa ed alla Via Principale di S. Vitale, in congiunzione con la Longarola ed il confine con il Borgo» (ACC. Tit. 10, 1880, b. 163).

Il piano verrà realizzato interamente nel 1926, unendo via Longarola direttamente con Via S. Vitalino, che ora, con la costruzione di un tratto nuovo, arrivava

all'incrocio con Via Stelloni, dopo avere inglobato Via della Chiesa; la nuova Via S. Vitalino, attraversando Via S. Anna, si collegava con Via Panigale, che prima dell'ampliamento dell'aeroporto, giungeva fino al Borgo. La Via Principale di S. Vitale (oggi Via Aldina) si collegava con Via Surrogazione Reno (al Lippo), per unirsi (allora tramite una strada modesta) con Via del Triumvirato.



Fig. 3H1 - Ampliamento dell'aeroporto di Bologna nei territori dei Comuni di Borgo Panigale e di Calderara di Reno. La strada comunale Panigale, viene occupata dal campo d'aviazione e sarà sostituita con Via Della Salute, Via S. Anna, in gran parte occupata, non permetteva più agli abitanti del Lippo e Trombone di raggiungere direttamente il Capoluogo, in sostituzione verrà costruita Via Due Scale, per collegare Via S. Vitalino alla stessa Via Rizzola (ACC. Cat. 10, Cl. 1, 1937, b. 445 - Mappa dell'Archivio di Dante Lodi). Nel 1936 i rapporti con il Demanio e il Ministero dei Lavori Pubblici erano iniziati, in seguito al progetto di costruzione del ramo di ferrovia per «l'allacciamento con la linea di Circonvallazione di Bologna e Raccordo con la Ferrovia di Verona» (ACC. Cat. 10, Cl. 8, 1936, b. 434). Le strade descritte dovranno attraversare questa nuova barriera passando sotto i rispettivi ponti. La storia dei nostri Duecento anni, come quella precedente, ha camminato dunque per le nostre strade, che si sono modificate, come strumenti di misura degli sviluppi tecnologici e sociali.

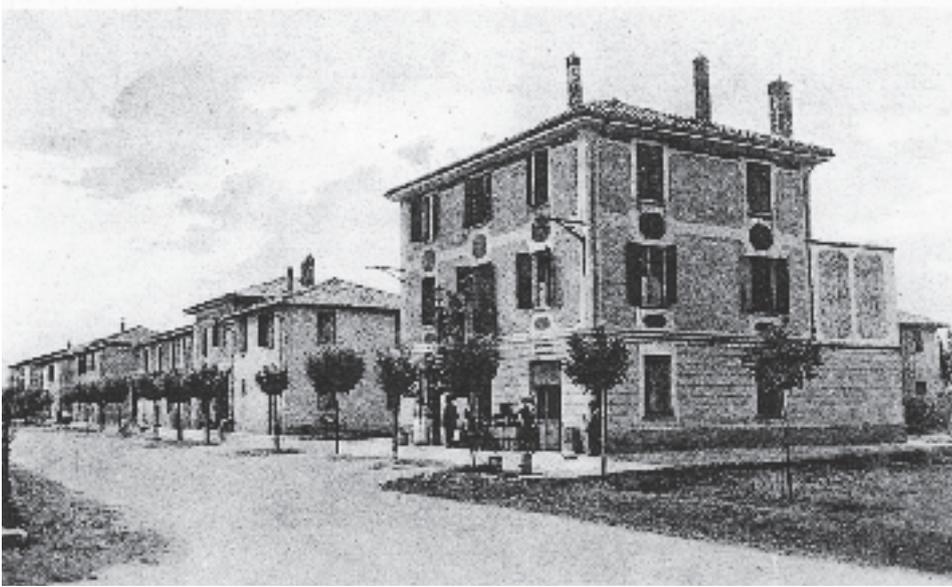


Fig. 4H1 - La cartolina dedicata a Via Roma nel 1936-37, dopo «i lavori di sistemazione» (Collezione di Franco Trentini).

Il 7 ottobre 1931 il Podestà Dott. Alberto Francesconi, «vista la nota prefettizia del 29 luglio 1931 da cui si rileva che S. E. il Capo del Governo ha dato istruzioni affinché tutti i centri urbani dei Comuni abbiano, con l'inizio dell'anno decimo, una via non secondaria col nome di 'Roma'», delibera che «la Via Nuova di Calderara» sia «intitolata al nome di 'Roma'». La data di attuazione della nuova denominazione è stabilita al 28 ottobre dell'anno decimo dell'Era Fascista» (Acc. Tit. 10, Cl. 1, 1931, b. 386).

«lavori di sistemazione delle aree all'interno del Capoluogo», in particolare lungo la Via Roma, dove erano state piantate due file di alberi ornamentali; poiché «le gelate dell'inverno 1933 hanno completamente rovinato le piantagioni esistenti», sono state previste in bilancio 1935 le spese per disporre «nuovi lavori e nuove forniture» dalla Ditta Ansaloni di Bologna (Cat. 10, Cl. 1 935. b. 424).

Tab. H2

LA COPPA FLORIO IL PROGRESSO SULLE STRADE ANTICHE

Il 6 settembre 1908, si è svolta la corsa automobilistica per la Coppa Florio, nel Circuito a forma di trapezio, che collega Borgo Panigale a Castelfranco, da qui, per Nonantola e per S. Agata, a S. Giovanni in

Persiceto, poi lungo la Persicetana a Tavernelle, infine, superato l'incrocio con la Via Emilia, al traguardo. «La suddetta vertiginosa corsa (cominciata «alle ore 6 col colpo del cannone per la partenza»), si è svolta su dieci giri del Circondario», «per un percorso di 528, 22 chilometri» ed «è stata vinta da Felice Nazzaro su Fiat 28/40 HP alla media di 120 Km/ora» (Il Resto del Carlino, 7/9/1908).

Il punto cruciale di tutto il percorso di 52,8 Km era costituito dal Ponte sul Lavino, dove la Via Persicetana



Fig. 1H2 - Un'auto da corsa in transito nel tratto del Ponte sul Lavino. Sulla sinistra si vede uno scorcio di Villa Masetti, al centro dopo la curva il rettilineo verso Tavernelle, alla destra le case di Lavino di Sotto. Si può osservare inoltre la qualità della strada asfaltata, uomini in grembiule bianco e muniti di scope, per mantenere pulita la sede stradale (Cristofori,).

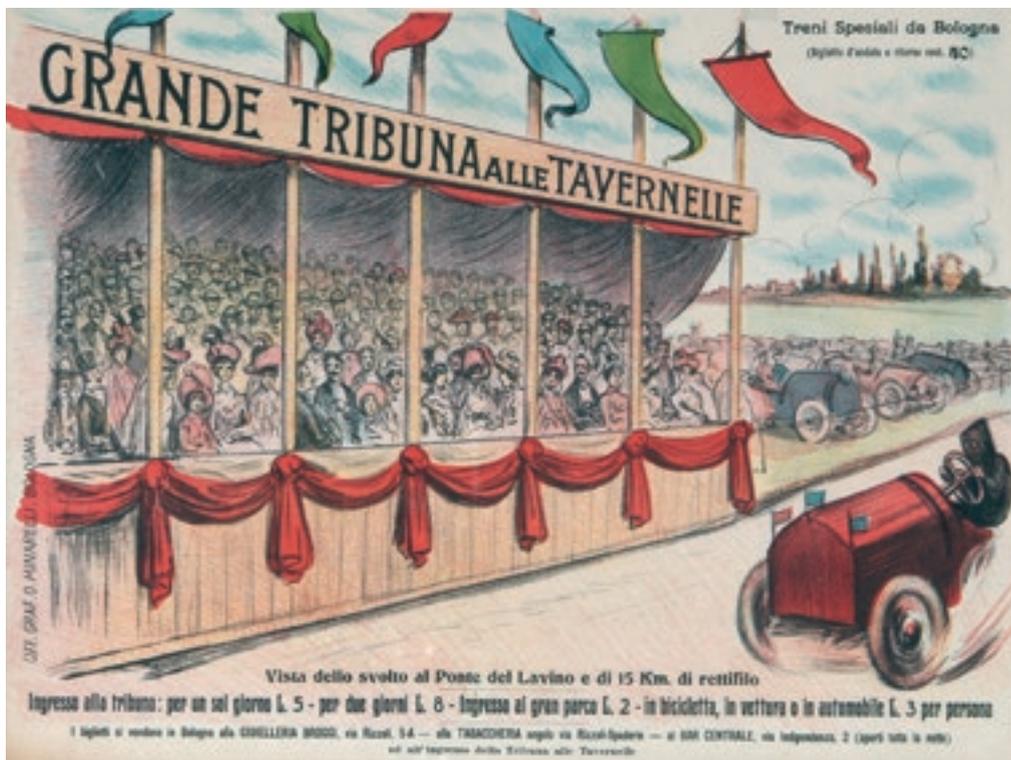


Fig. 2H2 - «Grande Tribuna alle Tavernelle» - «Vista dello svolto al Ponte del Lavino e di 15 Km. di rettifilo» - Officine Grafiche O. Minarelli di Bologna- Foto di una copia unica di un manifesto dell'epoca (Collezione Franco Trentini - Riproduzione Fotostudio Paride Venturelli).

faceva due strette curve ad esse; era così il più pericoloso, dopo il «drizzagno» del Samoggia e il successivo «rettifilo» portavano facilmente fino al Borgo. Il punto più spettacolare per assistere alla corsa era così nel tratto di strada a Tavernelle di fronte a Villa Spalletti e la Strada per Sala, qui, a sud della stessa Persicetana, era stata costruita la Tribuna, che ospitò un pubblico scelto di nobili, sportivi, gentildonne, uniti attorno a S.A.R. il Principe Emanuele Filiberto, Duca di Aosta.

Don Luigi Tonelli, parroco di Sacerno, ha lasciato una testimonianza scritta del grande evento (APS. Tonelli, *Cartilia*, 1908), nella sua veste di attento e arguto testimone oculare. Il passaggio, che suscitava le preoccupazioni

e l'interesse del pubblico, era il passaggio a Lavino di Sotto, così le autorità e gli organizzatori della corsa cercarono di renderlo più sicuro possibile: «Nel principio di Giugno 1908 i grandi lavori si cominciarono con l'allargamento del Ponte sul Lavino nella Provinciale Persicetana Sacernese per effetto della corsa automobilistica» (ivi).

Per diversi giorni, i lavori continuarono senza sosta, di giorno e di notte, diretti dagli Ing. Buldini e Brunelli, «con una quarantina di operai muratori, meccanici,

Fig. 3H2 - Pittoresca ed ironica immagine del circuito e della corsa, tratta da una cartolina viaggiata il 9/9/08. Anche qui il pittore ha illustrato l'aspetto agonistico e spettacolare della corsa, in più quello patriottico, e ha messo in rilievo le località caratteristiche del Circuito (Collezione Franco Trentini - Fotostudio Paride Venturelli).



carriolanti, birocciai, assistenti». «Tutti attendevano al loro dovere sulla sponda destra del Ponte per l'ampliamento e sistemazione delle rampe verso la Villa dell'Avv. Cav. Napoleone Masetti», rendendo così «più illustre il paesello e più comoda la strada per i viaggiatori»; infatti «agli angoli del Ponte Lavino posarono quattro paracarri grossissimi di macigno con suo parapetto di mattoni, ogni giorno una grande macchina appianava il terreno, alla fine di Luglio era tutto finito e poi cominciarono la catramatura per togliere la polvere a vantaggio delle automobili, ciclisti e pedoni» (ivi).

Si trattava di una bitumatura, ancora rudimentale e riservata a pochi tratti del percorso, nonostante questi accorgimenti e dopo avere sistemato al meglio le strade ghiaiate, ci furono diversi incidenti, anche rocamboleschi, tra cui un tuffo di pilota, macchinista e automobile nel canale di S. Giovanni, ma quello più fotografato, avvenne a Borgo Panigale, dopo la svolta nella Via Emilia, i due piloti rimasero fortunatamente illesi.

Non mancarono gli incidenti spettacolari: «fatta la svoltata Ponte Lavino, si vide un'auto incendiata con

tanto fumo ed impressione dei presenti alle Tavernelle», per fortuna senza conseguenze se non per la macchina; per ogni evenienza erano presenti «al Lavino di Sotto telegrafo e Croce Rossa, alle Tavernelle Croce Rossa e Concentramento d'Interessati a Pallazzo Spalletti», inoltre un numero notevole di «guardiani attorno alla Tribuna Signorile» (ivi).

La velocità raggiunta dalle automobili era strabiliante, e portentosa se si pensa che all'epoca le strade erano inghiaiate e adatte a un trasporto a traino animale. Fu un evento straordinario, a cui la stampa diede ampio spazio, esaltando gli aspetti, sportivi, epici e fantastici dell'impresa. Un osservatore così illustrava, con respiro ideale e acuto, i significati tecnici ed ideali della corsa: «Si celebra il trionfo della scienza e dell'industria», che «della materia inerte ne hanno fatto strumento di libertà individuale e di utilità sociale e, obbedendo alle esigenze della civiltà sempre più rapida, lanciano ogni giorno sulle vie del mondo nuove macchine più perfezionate in una vertiginosa corsa verso l'avvenire» (*C'era Bologna*, 1989, N. 12, pp. 6-7).

Tab. H4

FRAZIONI E BORGATE

Le strade e le loro strutture hanno vissuto le condizioni e lo sviluppo delle frazioni e borgate, che attraver-

sano, anche se a volte sembrano essere giunte in anticipo in paesaggi d'antica armonia.



Fig. 1H3 - Calderara negli anni '50. La lunga strada attraversa il paese e i campi; gli alberelli, forniti dalla Ditta Ansaloni nel 1935, sono intanto cresciuti (Foto da una cartolina di una serie di cinque, edite dalla Merceria Lino Franchini - Collezione di Franco Trentini).



Fig. 2H3 - Una foto sul far della sera. La strada ha ricevuto una prima sommaria bitumatura, quelle richieste prima nelle borgate, per eliminare la polvere del traffico. In giro si scorgono le prime auto e motorini (Collezione di Franco Trentini).



Fig. 3H3 - Una foto solare di Calderara di Reno verso la fine degli anni 50'. La strada è già perfettamente asfaltata e ne sembrano godere anche i ciclisti dell'epoca (sempre con sporte e borse appese al manubrio) e i pedoni. Stupisce alla sinistra il monumentale vespasiano, più idoneo ai concetti igienici dei decenni precedenti (ACC. Foto del Capoluogo, Fotoservizi Pasquali, Cartone nocciola, Busta n. 2. - «Via Roma bitumata dal Comune con mutuo della Cassa di Risparmio di Bologna»).



Fig. 4H3 - La Frazione di Longara attraversata da Via Longarola già asfaltata, in una foto della stessa epoca. Sulla destra, dove pochi anni prima c'era il parco della villa Riguzzi, ora sono sorte le case con le botteghe o i negozi della famiglie artigiane. Alla sinistra c'è la falegnameria e l'officina della famiglia Veronesi. (Collezione Franco Trentini).



Fig. 5H3 - Castel Campeggi in una foto Pasquali. Si nota la strada con la prima bitumatura e il transito dei rari passanti. La bicicletta è restata un mezzo di locomozione per le persone anziane, che vanno a fare la spesa. La borgata conserva segni di consuetudine antica, come la biancheria stesa ad asciugare nei prati e le siepi ancora integre accanto alla strada; le case ben tenute e l'ordine nelle cose sono i primi segni dello sviluppo economico (ACC. Foto al capoluogo e alle borgate, Cartone nocciola, Busta n. 2).



Fig. 6H3 - Foto di Via S. Vitalino asfaltata, con alla sinistra il Castellaccio, uno degli edifici più antichi del Comune, già convento benedettino con annessa la Chiesa di S. Maria del Castellazzo, poi palazzo padronale di proprietà dei Pii Istituti. L'edificio storico conserva ancora la sua bellezza antica, e la colombaia con la cornice di ceramica invetriata. (Collezione Franco Trentini).



Fig. 7H3 - La borgata del Lippo con Via Surrogazione appena asfaltata. In questa strada in quegli anni passava tutto il traffico, che da Via Triumvirato portava al Borgo e a Bologna. Il successivo ampliamento dell'Aeroporto ha dirottato il traffico per la circonvallazione in Via Aldina (ACC. Fotografie del Capoluogo e Frazioni, Cartone nocciola, Busta n. 2).



Fig. 8H3 - Via Aldina all'incrocio con Via Due Scale. Alla sinistra del tratto in alto, la strada era costeggiata dalla Fossa Aldina. La campagna è ancora integra e per la strada avanzano due donne in bicicletta, con fagotti appesi al manubrio: diverse di loro lavoravano in casa come magliaie o sarte, poi portavano le loro confezioni nei magazzini o negozi di distribuzione» (ACC. ivi, busta 2 - Foto Pasquali).



Fig. 9H3 - Le donne lavano conversando e ridendo i panni di famiglia alla fontana. Non pensano alle lavatrici, che entreranno nelle case fra pochi anni, ma al comodo di avere una fontana che getta acqua, solo premendo il pulsante del motorino elettrico (ACC. ivi, busta 2).



Fig. 10H3 - La Borgata Tavernelle che porta a Sala Bolognese e, voltando a destra alla Stazione Tavernelle. Attorno si estendevano i terreni delle Tenute Manzoni e Spalletti. In fondo a destra si scorge l'acquedotto, ora abbattuto. (ACC. ivi. Foto Pasquali).



La Barca del Trebbo

La barca che per secoli ha unito Longara al Trebbo, era di legno fino agli anni '30, e, scorrendo contro un grosso cavo di sostegno, traghettava i passanti da una riva all'altra. La costruzione del ponte in pietra a Bonconvento ha fatto cessare l'attività degli altri traghetti al Passo dei Gatti, al Frattina, ecc. Da Bonconvento al Pontelungo restava un tratto di strada di circa 12 chilometri, così il passo al Trebbo è durato fino alla piena del 1966, quando oramai il fiume non aveva, come per il passato, più il livello adeguato per raggiungere le rampe di sbarco. Già verso il 1935, per spezzare questa lunga distanza anche per i mezzi più pesanti, la famiglia Muzzi Marcheselli aveva costruito un ponte con sei barche, residuati della prima guerra mondiale, per permettere il passaggio ai carri e alle automobili. La grande piena del 1940, travolse queste barche e pontili, tranne le due più piccole, restate in uso fino al 1966, e di recente recuperate nei fondali del Reno dal Club del Venerdì Sera di Longara. Nell'immediato dopo guerra, il traghettino, trasformato in ponte di barche durante la buona stagione, ha avuto un ruolo importante nel traghettare gli operai delle Frazioni di Calderara, che andavano a lavorare a Bologna, così, arrivati al Trebbo, si trovavano a 6 Km da Porta Lame e a 3 da Corticella, in più permetteva il passaggio agli abitanti delle borgate vicino al fiume, ai giovani che andavano a divertirsi nei paesi della riva opposta, agli ambulanti. Su questa passerella transitavano agilmente biciclette, motorini e motociclette, quando si sono diffuse le utilitarie ed è entrata in funzione la Tangenziale, è pure finita la necessità di avere un ponte di barche.

TABELLA I

LA COSTRUZIONE DELLA NUOVA CHIESA DI CALDERARA DI RENO

Il 4 giugno 1945 era ancora Don Francesco Negrini a descriverci le condizioni degli stabili parrocchiali a un mese e mezzo dal bombardamento. Egli affermava che la chiesa era stata «totalmente demolita nell'incurisione del 15 aprile 1945», inoltre che «il campanile, due volte cannoneggiato il 21 aprile». In merito alla canonica, «non vi è alcuna camera che non sia sinistrata. I muri sono tutti lesionati. I vetri tutti frantumati», per questo «si è dovuto frettolosamente ripassare il coperto della canonica per ripararsi dalla pioggia».

La Curia gli ha chiesto una valutazione sull'entità dei danni stessi «e come si ritiene provvedersi al finanziamento», il parroco risponde: «È un problema per ora di difficilissima soluzione. *Deus providebit*», scrive con amarezza, poi stima il danno in £ 6050 (APCR. Miscellanea. Cartone n. 30).

Erano giorni molto duri e mancava il luogo dove

officiare le sacre funzioni. In questi primi mesi si riparò la canonica e tra questa e l'abside, meno danneggiata, si ricavò una provvisoria cappella. La ricostruzione della chiesa di S. Maria di Calderara venne effettuata in base alla legge del 27 luglio 1946 «per i danni di guerra»; il Ministero dei lavori Pubblici, tramite il Provveditorato regionale delle Opere pubbliche per l'Emilia a cui inviava i finanziamenti, demandava il controllo e l'esecuzione dei progetti alla Sezione Autonoma del Genio Civile - Riparazione danni di guerra di Bologna» (APCR, Cartone 11).

Don Francesco Negrini moriva il 3 aprile 1947, da qualche mese aveva come vicario Don Dante Campagna, che per le precarie condizioni di salute dell'Arciprete, gli vennero assegnate tutte le facoltà per sostituirlo, in caso di necessità, in ogni funzione (S. Maria di Calderara, p. 55), continuando le procedure e le attività per la ricostruzione della chiesa.

I tempi di approvazione dei progetti e di costruzione sono stati dunque lunghi, per questo, ancora nel 1947, il nuovo parroco si preoccupava di trovare intanto un luogo adatto al culto, così faceva richiesta all'Ispettore Didattico e al provveditore agli Studi di poter usufruire dei locali della vicina scuola elementare. La Direttrice Diadattica, acconsentiva che «il salone



Fig. 11 - Don Dante Campagna depone la pergamena nella prima pietra della nuova chiesa di S. Maria di Calderara di Reno (Per gentile concessione della Parrocchia di S. Maria di Calderara di Reno).



Fig. 21 - Il 6 aprile 1953 il Cardinale Giacomo Lercaro è venuto ad inaugurare la nuova Chiesa. Qui, accolto dai sacerdoti, saluta e benedice la folla.



Fig. 3I - Il Cardinale s'intrattiene con i fanciulli.



Fig. 4I - La chiesa
arcipretale
di Calderara
di Reno.



centrale dell'edificio del capoluogo venga destinato, per il tempo strettamente necessario alla ricostruzione della Chiesa, alle sacre funzioni» (APCR. Cartone 3, 29 settembre 1947).

I lavori si sono protratti per lungo tempo, infatti sono stati appaltati a lotti, in base alla disponibilità dei finanziamenti, che giungevano attraverso il Provveditorato Regionali, che dava al Genio Civile l'incarico di assegnare i successivi appalti. Finalmente la nuova chiesa venne aperta al culto il 5 aprile 1953, e inaugurata e benedetta dal Card. Giacomo Lercaro il successivo 6 aprile.

Fig. 5I - Targa posta all'interno della chiesa a ricordo del giorno dell'inaugurazione.



Fig. 6I - Un'importante foto del 14 settembre 1946. Ai piedi del monumento posano gli impiegati comunali. In fondo a destra si vedono i resti della chiesa dopo il bombardamento (Per gentile concessione dei Sig.ri Magda e Rinaldo Veronesi).

TABELLA L IL GRANO, LA CANAPA E L'UVA

Il grano, la canapa e l'uva sono state le tre coltivazioni caratteristiche delle nostre campagne fin dai tempi antichi e in particolare negli ultimi duecento anni. Le foto a disposizione sono storiche e hanno una loro continuità, anche se risalgono solo agli anni '50, infatti sono cambiate solo alcune attrezzature, come la trebbiatrice azionata dalla macchina vapore, o la falciatrice trainata dai buoi, ma il lavoro era rimasto uguale nel rapporto con le persone e con gli stessi prodotti. Si sono escluse le foto con le macchine successive, come la «mietilega» o la trebbiatrice mobile, che in pochi decenni hanno trasformato la vita nei campi e posto fine a lavori «rituali» come la mietitura che duravano da millenni.

Ognuna di queste colture ha avuto una radicale trasformazione: come la coltivazione del grano, oggi assolutamente meccanizzata, intanto è pure finita la coltura delle piantate, sostituita da vigne, predisposte per una lavorazione automatica, che escludono persino la ven-

demmia manuale, così hanno preso il posto dei filari di alberi, che sostenevano i tralci di vite. Le foto qui inserite, anche se relativamente recenti, riportano ai tempi di quella tenuta dei campi, dove il lavoro impiegava famiglie numerose o squadre di uomini e donne, che svolgevano i lavori bracciantili.

Nel nostro comune, come negli altri limitrofi, i poderi erano per lo più compresi in medie o grandi tenute e il rapporto di conduzione più diffuso era la mezzadria. Nelle stesse case coloniche, o in caseggiati vicini abitavano i braccianti, che trovavano qui il lavoro o in altre nel momento dei grandi lavori. La tenuta formava un complesso organico, sia nella direzione aziendale dei proprietari e dei loro agenti, che programmano le attività agronomiche e amministrative, avendo nella villa magazzini, granai e cantine, sia nella solidarietà che spesso sorgeva tra le famiglie vicine, che si aiutavano a vicenda in occasione dell'aratura, della battitura del grano e altro.



Fig. 1L - Planimetria Catastale della Tenuta «di Sacerno» di proprietà della famiglia Bassi, in cui si nota la disposizione dei singoli poderi, con segnati gli edifici in rosso e i maceri in azzurro. Sono indicate sia le grandi strade che la costeggiano, come le cavedagne e quelle vicinali che l'attraversano. I maceri di questa tenuta, prendevano acqua dal Lavino.



Fig. 4L - È avvenuta una grande innovazione: la segatrice meccanica, trainata dai buoi, lascia nel campo una fila di covoni già composti, che sono solo da legare. La foto riporta i visi sorridenti dei componenti di quella famiglia, per la soddisfazione e il piacere della posa (idem).



Fig. 5L - La trebbiatrice in azione simultanea con la pressa, che forma le balle di paglia. L'interesse maggiore dei contadini e dall'altra parte, dove i bocchettoni riempiono i sacchi di grano già pulito (idem).



Fig. 6L - La macerazione della canapa e l'ultima lavatura dei manipoli, già bianchi, poi stesi ad asciugare (Per gentile concessione di Marchesini Gaetano - Foto riprodotte dal Gruppo Fotografico di Calderara).

Fig. 8L - La Vendemmia. Alle spalle dei vendemmiatori contenti della qualità dell'uva, si nota alle loro spalle una piantata, ricca d'alberi e di viti (Magni Lino p.g.c. - Riproduzione fotografica del Gruppo Fotografico).



Fig. 7L - Vicino alla fontana a getto continuo si sta preparando la botte con il solfato di rame per le viti contro la peronospora. In fondo per esteso si vedono le piantate, con le propaggini della vite già color «verdissime» (Per gentile concessione di Lino Magni - Riproduzione Gruppo Fotografico).



TABELLA M

LO SVILUPPO PRODUTTIVO E GLI INSEDIAMENTI ARTIGIANALI

Ancora a metà degli anni 1950, lo sviluppo produttivo nel Comune di Calderara di Reno era limitato alle attività artigianali della tradizione e a ai primi comparti in nuove aree, in complesso gli insediamenti erano ancora inferiori rispetto a quella degli altri comuni del Piano Intercomunale. Il territorio di Calderara infatti aveva inizialmente delle «barriere strutturali», costituite dalle due ferrovie che incrociano Via Roma, inoltre dalla vicinanza dell'aeroporto con le proprie zone di rispetto.

In pochi anni questi blocchi sono stati superati dall'iniziativa dell'Artigianato Provinciale Bolognese, che seguiva una visione programmatica già maturata negli anni cinquanta, quando gli artigiani erano legate alle loro botteghe nell'ambito cittadino, e i nuovi im-

prenditori avevano collocato i loro torni e attrezzi in luoghi di fortuna, per iniziare la loro attività. Nasceva la consapevolezza che le aziende artigiane avrebbero trovato nuove possibilità di sviluppo, incrementando il progetto di creare le zone artigianali, in un confacente contesto urbanistico, che avesse favorito la costruzione di strutture e servizi finalizzate alle loro specifiche esigenze.

Questo progetto degli insediamenti, riuscì a smuovere gli ostacoli strutturali ed urbanistici, e ad avviare un progetto di sviluppo che coinvolgeva il governo, le banche e i sistemi di credito pubblico. «Nella primavera del 1965 il Ministero del Lavoro, dietro iniziativa del CPA, mise a disposizione degli artigiani bolognesi, tramite la Camera di Commercio, la somma di 49 mi-



Fig. 1M1 - Foto aerea dell'insediamento del Bargellino, nei primi anni '70 (ACC. Cartone nocciola, busta 13, foto 1).

Fig. 2M1 - Insedimento «Zona Ovest» del Bargellino (Collezione Franco Trentini).



lioni a fondo perduto per ammodernamento degli impianti. Dopo gli insediamenti artigiani di S. Viola e dell'Arcoveggio, nel 1966 venne inaugurato l'*Insedimento Persicetana* a Calderara di Reno: dieci aziende su 30 mila metri quadrati, mentre altre realizzazioni erano in corso di allestimento (Brini, 1978, p. 238).

Il CNA, come testimonia il Sig. Giancarlo Negretti, membro della Segreteria dell'ABP, egli che ha condotto le trattative e le convenzioni con la famiglia Benelli per ottenere i terreni e stabilirne i criteri di pagamento, ha definito gli accordi con il Comando e la Direzione dell'Aeroporto, per poter costruire nelle vicinanze, senza pregiudicare la sicurezza dei voli e delle abitazioni, la costruzione di quattro rampe per collegare la tangenziale con la nuova Persicetana, infine progettare con il Comune di Calderara, infine la collaborazione e gli accordi con il Comune di Calderara, con la costruzione di opere pubbliche come l'allacciamento all'acquedotto di Bologna per il Capoluogo, in corrispettiva degli oneri di urbanizzazione secondaria» (Negretti, 2003-04). «Alla fine del 1868 il sindaco di Bologna, Guido Fanti, inaugurò a Calderara di Reno l'insediamento *Due Scale*, il secondo in quel comune. Successivamente, nel 1971 un terzo insediamento, denominato *Commenda*» (Brini, cit, p. 244).

Sono state intanto

approvate le leggi regionali per l'artigianato, volte a sviluppare l'ammodernamento degli impianti, a sviluppare l'associazionismo economico, a facilitare un più largo accesso al credito di esercizio, a stimolare l'adozione di impianti contro gli inquinamenti» (ivi, p. 259). In virtù di queste norme e incentivi economici, le zone artigianali si sono trasformate in veri «villaggi», con le abitazioni vicine ai laboratori, con le aree verdi private e pubbliche ben curate, con le caratteristiche di un complesso urbanistico armonico ed omogeneo. Il 15 giugno 1974, il Ministro del Lavoro Luigi Bertoldi, veniva ad inaugurare l'insediamento del Bargellino.

Nel 1975, dopo il XIX Congresso dell'APB, il movimento associativo Bolognese registrava un considerevole sviluppo quantitativo e associativo, in particolare



Fig. 3M1 - «15 giugno 1974: il Ministro del Lavoro, Luigi Bertoldi, inaugura l'insediamento del Bargellino» (Brini, 1978, p. 277).

nel volume delle attività, tanto che a Bologna si organizza il CNA regionale, che già nel 1976 coordina «una forza economica e sociale di estrema importanza, per numero d'aziende e capacità produttiva, tanto che il settore, per le sue caratteristiche specifiche, «si è rivelato di estrema importanza» per il ruolo avuto nel «risanamento dell'economia e allo sviluppo della stessa» (Brini, cit. p.326).



Fig. 5M1 - Visita alla Ditta «Costruzioni Meccaniche GIROTTI» - Il Sig. Girotti illustra a Renato Zangheri, a Franco Vignoli e agli altri presenti, le caratteristiche dei pezzi prodotti (ACC. Cartone nocciola, busta 7, f. 2).



Fig. 3M1 - Le autorità in visita all'insediamento del Bargellino, per l'inaugurazione di una nuova azienda. Davanti il Sindaco di Bologna Renato Zangheri, di fianco Giancarlo Negretti, dirigente APB; sulla destra il Sindaco di Calderara Franco Vignoli; in fondo: a destra Bruno Corticelli e Athos Zamboni, segretario del CNA (Archivio G. Negretti p.g.c.).



Fig. 4M1 - Giancarlo Negretti illustra a Renato Zangheri, ad Athos Zamboni e agli altri dirigenti il plastico sull'insediamento artigianale del Bargellino (Archivio G. Negretti p.g.c.).

TABELLA N IL PATRIMONIO ARTISTICO E CULTURALE¹

Con questa tabella si cerca di completare il quadro delle presentazioni artistiche, relative alle opere d'arte che si trovano nelle chiese, negli oratori e nelle ville. In questa sede, anche per ragioni di tempo materiale, si mira così ad integrare il percorso, approfondendo alcuni aspetti, maggiormente favoriti dai documenti d'archivio e di altre fonti bibliografiche.

La sorpresa è quella di scoprire che, le opere da tanto tempo sotto i nostri occhi e più o meno apprezzate

secondo il gusto e la sensibilità di ognuno, sono creazioni di valore artistico e spesso dipinte o scolpite da maestri di prestigio o da ottimi discepoli delle loro scuole.

¹ In questa presentazione, per ragioni di spazio, si fa un riferimento alle opere presentate in Curte Calderaria e in La figura di S. Antonio Abate, in cui sono state illustrate i dipinti e le statue nelle chiese, nelle ville e negli oratori.

PITTURE E SCULTURE IN S. ELENA DI SACERNO



Fig. 1N - Pala d'altare dedicata a S. Elena, attribuita allo Spagnoletto o alla sua scuola. Fu collocata nell'abside dopo la ricostruzione della chiesa nel 1730.



Fig. 2N - La Madonna che conforta i Padri Fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria, in un dipinto di prestigio del XVII secolo.



Fig. 3N - S Macario Abate in meditazione sulla croce e le sacre scritture, in una pala commissionata da Don Francesco Girotti, ai primi dell'Ottocento.



Fig. 4N - Crocifisso ligneo nella prima cappella a destra. La scultura del corpo di Cristo è ricca di forza espressiva e di plasticità vibrata, tanto da essere paragonato a certe sculture di Brustolon (1662-1732). Quest'opera è stata qui collocata nei primi decenni dell'Ottocento, dalla nobile famiglia Borelli Poggiolini, in un periodo in cui era molto sentito il culto della Croce. La nobile famiglia Borelli Poggiolini, aveva infatti il patronato sulla stessa cappella (Fotostudio Paride Venturelli).

CHIESA DI S. VITALE DI RENO

Oltre la pala dell'altare maggiore, di G. C. Pedretti, dedicata alla B.V. e ai SS. Vitale e Antonio Abate, qui inserita a pag. 48, e in *Curte Calderaria* p. 9, in sacrestia vi è un ritratto su tela di Benedetto XIV, opera di

un valente pittore del Settecento. Vi sono inoltre statue di S. Vitale, di S. Vincenzo Ferreri e una pregiata di Sant'Antonio Abate del sec. XIX della Bottega Graziani di Faenza.



Fig. 5N - «SS. Crocifisso, dei Senegoni: Crocifisso grande, di stucco, con croce di legno 'colorita a noce filettata d'oro', che si trova nell'altare di sinistra» (Tassinari Clò, cit. p. 85).



Fig. 6N - Crocifisso dei Senegoni, particolare.



Fig. 7N - La Madonna del Rosario, dipinta ad olio e donata alla Chiesa dalla Marchesa Laura Bevilacqua in Rodriguez, nei primi anni del '900 (Le foto sono di Franco Trentini – Riproduzioni Fotostudio Paride Venturelli).

CHIESA DI S. MARIA DI CALDERARA DI RENO

Nel libro *Santa Maria di Calderara*, oltre alla Madonna con Bambino in un affresco del secolo XV, è stato inserito il dipinto nell'abside della chiesa, raffigurante la Madonna con Gesù fanciullo, di Luciano Bettini; il riferimento a quest'opera continua, perché è stato trovato uno scritto dello stesso prof. Bettini (Bettini, *Quando dipingevo l'Aldilà*, Bologna 1989), che così scrive a p. 39: «Calderara di Reno (Bologna) *Chiesa parrocchiale del S. Nome di Maria* - Affresco absidale raffigurante la Madonna dell'adolescenza. Iniziato il 10 luglio 1957 e terminato il 14 agosto 1957. Misura

circa cm. 700 x 300» - Maria eretta in preghiera, entro il simbolico alone a forma di mandorla. Gesù adolescente, si appresta ad affrontare la Sua esistenza terrena che lo porterà al Calvario e cammina con gesto disarmato sul terreno aspro, verso l'incontro con l'umanità.

Lontano il tradizionale profilo della città, quale è visibile dal luogo. Composizione eseguita in piena libertà, di getto e senza pentimenti ed ho motivo di credere che l'immagine, tutto sommato inedita, sia stata bene accolta dalla popolazione».



Fig. 8N - Affresco dipinto nell'abside della chiesa di S. Maria di Calderara, raffigurante la Madonna adolescente e Gesù Bambino fanciullo.

NOTE CRITICHE SU ALCUNE OPERE CUSTODITE NELLE CHIESE DI LONGARA E CALDERARA DI RENO*

di Silvia Battistini

LONGARA

La fondazione della chiesa parrocchiale di San Michele Arcangelo va probabilmente fatta risalire ad una data precedente al Mille, forse tra VII e VIII sec., come sembra suggerire la sua dedicazione ad un santo particolarmente caro ai Longobardi. Nel XII sec. nel territorio di Longara vi era un'altra parrocchiale, dedicata a Sant'Andrea Apostolo, che nel 1438 il cardinale Nicolò Albergati unì a quella di San Michele².

Una ricognizione, seppure parziale, delle opere di principale interesse artistico ancora oggi conservate nella chiesa di San Michele, deve necessariamente partire dall'ottavo decennio del Settecento, quando l'arciprete Domenico Baroni alzò l'arco della cappella mag-



Fig. 1N1 - La nicchia della Madonna del Rosario, attornata dagli ovali con i suoi 15 Misteri (Foto Franco Trentini).

giore (1768) e riuscì ad allungare la chiesa avanzando la facciata (1772). Agli anni settanta quindi vanno fatti risalire i lavori di decorazione delle pareti e delle cappelle, che conferirono alla chiesa quell'aspetto tardo barocco che ancora oggi in parte conserva, nonostante ulteriori modifiche realizzate alla fine dell'Ottocento e all'inizio del secolo successivo.

In questa ricerca un grande aiuto è dato dalle notizie che si desumono dall'Archivio Storico Parrocchiale, solo parzialmente indagato. Le informazioni più antiche sono relative alla cappella del Rosario, la cui confraternita era stata fondata nel 1732. In una ricevuta del 1774 per alcuni lavori eseguiti nella cappella della Beata Vergine del Rosario si legge: «Per aver dorata n. 15 ovati di scoltura a lustro, Robba e fattura £ 34 / Per aver dato di gesso e polito la cornice grande di scoltura, Robba e fattura £ 5»: i quindici ovali sono le cornicette ancora oggi visibili che racchiudono le pitture con i *Misteri* della Vergine del Rosario, la «cornice grande di scoltura» è la cornice della nicchia dove è posta la statua della Madonna.

Non si sa chi avesse realizzata la statua qui esposta nel 1774³ e neppure in che materiale fosse stata fatta, ma nel 1777⁴ l'arciprete riceve una «corona antica» da mettere al capo della statua della B.V. del Rosario. Intorno al 1783 fu commissionata una nuova statua «di stucco fatta (come' si crede) da un certo Sig.r Francesco Ballugani scultore trentacinque anni addietro, la quale o per qualità di debole materia, o per umidità della Chiesa, in oggi [1818] era divenuta canonicamente sospesa; e inabile perciò ad essere esposta alla pubblica venerazione»⁵. Tra i documenti dell'archivio

* Si ringraziano per i preziosi consigli Irene Graziani e Antonella Mampieri.

¹ In questa presentazione, per ragioni di spazio, si fa un riferimento alle opere presentate in *Curte Calderaria* e in *La figura di S. Antonio Abate*, in cui sono state illustrate le opere nelle chiese, nelle ville e negli oratori.

² Per i documenti e le vicende che riguardano la chiesa si veda: *Le Chiese parrocchiali della Diocesi di Bologna*, vol. II, Bologna 1847, n. 62; *Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Longara*, 20 settembre 1987, Prima S. Messa solenne di Don Massimo Fabbri.

³ Archivio Parrocchiale di Longara (APL), Elenco di spese, Ricevuta del 9 luglio 1774.

⁴ APL, Elenco di spese, Ricevuta del 14 agosto 1777.



Fig. 2N1 - La statua della Madonna del Rosario in «stucco bollito», scolpita da Giacomo De Maria nel 1818.

di Longara non è stato per il momento possibile reperire una commissione o un pagamento di questa statua e anche l'identificazione dell'autore lascia dei dubbi, poiché a vi furono due Balugani scultori, Luigi (1737-1771) e Filippo (1734-1780) e forse a quest'ultimo artista del barocchetto bolognese è da ricondurre l'autografia della B.V. del Rosario, dovendo però ammettere che don Bartoletti nella sua *Memoria* del 1818 avesse sbagliato il nome e, seppure di poco, anche la data.

A seguito del deteriorarsi della statua di Balugani, nell'aprile del 1818 fu sottoscritta dall'arciprete Don Luigi Bartoletti e dallo scultore Giacomo De Maria una scrittura privata, in cui per «Scudi Cento Romani» quest'ultimo avrebbe realizzato una «statua di stucco bollito rappresentante la B.V. del Rosario di altezza Piedi trè e oncie due circa, fornita, e colorita al Naturale con que filetti e ornamenti dorati di fin'oro a seconda di ciò ch'esso Sig.r Scultore giudicherà conveniente alla dignità del soggetto che rappresenta.

Più lo stesso Sig.r De Maria si obbliga spontaneamente per la suddetta Somma di Scudi Cento Romani di rilasciare al predetto Sig.r Arciprete Bartoletti il modello in creta della suddescritta Statua quale deve essere posta entro la nicchia sopra l'Altare del Rosario della nominata Parochia, rimanendo però convenuto frà il Sig.r Arciprete, e il Sig.r De Maria che s'intenda che le spese tutte di cottura, coloritura e ricami in Oro, da



Fig. 3N1 - Il modello in creta della Statua della Madonna del Rosario (Foto Franco Trentini).

farsi su tale seconda Statua d'Argilla, sieno dal Sig.r Arciprete pagate al Professor Sig.r De Maria. Resta inoltre convenuto che tali operazioni sieno finite, ed ultimate al più tardi alla metà del pross.º vent.º Luglio, ed a carico del Sig.r Arciprete il mandarle a prenderle allo studio del nominato Sig.r Scultore»⁶.

La consegna avvenne entro domenica 26 luglio 1818, data in cui fu organizzata una solenne celebrazione, che ebbe addirittura inizio la sera prima. Furono mandati in quel giorno 8 giovani della parrocchia presso lo studio di De Maria («cittadino Bolognese pubblico Professore di Scultura nell'Accademia delle Belle Arti») a Bologna per ritirare le statue, che furono collocate «in due barelle, su cui le trasportarono». Arrivati a Longara la statua in stucco fu collocata nell'Oratorio dedicato alla Natività di Maria, mentre quella «di argilla fu immediatamente trasportata a questa Canonica Parrocchiale». Dall'oratorio fu fatta la proces-

⁵ APL, Documenti Chiesa 1727-1900, *Memoriale* di don Luigi Bartoletti del 2 agosto 1818.

⁶ APL, Documenti Chiesa 1727-1900, Scrittura privata del.....1818.

sione verso la chiesa parrocchiale e lì la statua fu collocata sull'altar maggiore. Seguì la messa e nel pomeriggio la recita del Rosario e delle Litanie; infine la statua fu portata sul sagrato e fu data la benedizione. «Allorché fu rimessa in Chiesa, fu collocata in mezzo alla medesima su di una tavola addobbata onde tutti comodamente potessero nell'atto stesso che la veneravano, appagare il loro occhio ammirandone la maestria del lavoro». «Diminuita la gran folla fu portata in Chiesa l'altra Statua d'argilla cotta, e alla presenza di molti fu collocata nella sua Nicchia, ove si trova di presente alla pubblica venerazione esposta»⁷.

Quindi l'arciprete, per evitare che la statua di stucco di De Maria si danneggiasse come quella del Balugani, decise che nella chiesa, minata dall'umidità, sarebbe rimasto esposto il modello; la statua in stucco, a partire dall'inventario del 1823, risulta essere custodita in un armadio posto nella camera dove dorme l'arciprete⁸. Oggi nella cappella della B.V. del Rosario si può ammirare la bella opera in stucco di De Maria – molto ridipinta –, mentre il modello è ancora conservato in canonica.



Fig. 4N1 - Particolare in argilla della Madonna del Rosario (Idem).

Giacomo De Maria (1762-1838) lasciò una memoria scritta della statua della B.V. del Rosario nell'elenco di opere da lui eseguite, compilato nel 1826 e suddiviso in capitoletti a secondo del materiale utilizzato per realizzare l'opera: a c. 15 nel paragrafo *Lavori di Statue in istucco bollito con pece e altre vestite di tela incollata* egli cita «Una Beata Vergine del Rosario per la chiesa della Longara»⁹; nell'annotazione non viene indicato l'anno di esecuzione, che grazie al documento rinvenuto è possibile far risalire con certezza al 1818. L'artista all'epoca era uno degli scultori più richiesti: egli conosceva le novità del neoclassicismo di Antonio Canova, di cui era stato allievo, ed era in grado di tradurle con maggior naturalezza, grazie anche al materiale «povero» che solitamente usava (stucco, terracotta, cartapesta, ecc.). Il viso squadrato, la monumentalità della posa e delle proporzioni della B.V. del Rosario rivelano una concezione classica della statua, ma nella verità della carne del Bambino si ritrova un tono fortemente naturalistico.

Un'opera che ancora oggi si conserva è la pala dell'altare maggiore con i santi titolari della chiesa *San Michele Arcangelo, sant'Andrea in adorazione della Vergine col Bambino*. Mancano le notizie archivistiche sull'autore, che è forse da identificare con un artista dell'ambito di Andrea Sirani¹⁰ (1610-1670); nelle opere di questo artista infatti si ritrovano quegli elementi di compostezza, di eleganza e di manierato patetismo, che ritroviamo in questa pala. Le figure monumentali dei santi con i loro attributi (l'elmo, la lancia e la bilancia di san Michele, la croce in legno di sant'Andrea) hanno una compostezza ormai lontana dalle complicate pose barocche e anche la Vergine è collocata tra le nubi in una dimensione ultraterrena ben definita, dalla quale non 'invade' lo spazio terreno. La distribuzione a piramide delle figure lascia il posto sullo sfondo ad un paesaggio fluviale, che colloca quindi i santi in una realtà vicina a quella della comunità.

Il quadro è esplicitamente nominato nei documenti d'archivio per la prima volta in un inventario del 1811; poi nuovamente nel 1823, dove si rileva che è in

⁷ La narrazione di questa vicenda si legge nel *Memoriale* del 2 agosto 1818, conservato nell'APL, Documenti Chiesa 1727-1900.

⁸ APL, Documenti Chiesa 1727-1900, *Inventario delle Suppellettili, Capitali, Scritture ed altro* del 1823 e *Inventario* del 1837.

⁹ *Lavori di scultura fatti in diverse materie da Giacomo De Maria*, ms. B.3985, Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, trascritto e commentato nell'articolo di S. Zamboni, *Giacomo De Maria: contributi e materiali inediti*, in 'Accademia Clementina. Atti e Memorie', n.s. 27 (1990).

¹⁰ Per la biografia di questo artista si veda F. Frisoni, *Giovanni Andrea Sirani*, in *La scuola di Guido Reni*, a cura di E. Negro - M. Pirondini, Modena 1992.



Fig. 5N1 - Assunzione della Vergine con Bambino: in primo piano San Michele Arcangelo e Sant'Andrea, pala attribuibile ad Andrea Sirani (Foto di Salvatore Lumia).

cattive condizioni¹¹, forse a causa dell'umidità, che, come si è visto, era una piaga per la chiesa. Il ripristino avvenne nel 1869, quando venne «ristaurato», come si rileva nelle *Risposte* ai quesiti che precedevano le visite pastorali, compilate nel 1872¹².

Nell'*Inventario* del 1811 viene nominato sull'altare di San Giuseppe un quadro raffigurante il *Transito del santo*, che va riconosciuto con l'ovale oggi collocato sul muro del presbiterio alla destra dell'altare; si nota che è in stato mediocre, il che fa supporre che non fosse un'acquisizione recente. Il soggetto, infatti, va ricondotto al celebre prototipo di Marcantonio Franceschini, tela ovale commissionata nel 1686 da Gian Giacomo Monti per la cappella di famiglia nella chiesa del Corpus Domini. Questo soggetto si prestò a tal punto alla devozione popolare che venne più volte replicata dalla bottega o da artisti di generazioni posteriori¹³. Per la fedeltà al soggetto e la buona qualità pittorica, non è da escludere che l'esemplare di Longara possa essere opera di un collaboratore del maestro. Nel 1872, dopo i lavori di restauro e ridipintura che avevano interessato tutta la chiesa nel 1869, l'opera si trovava ancora in una cappella laterale¹⁴.

Per la prima volta in questo documento è citato



Fig. 6N1 - Quadro con S. Sebastiano, attribuito ad Elisabetta Sirani, ma più probabile opera del padre Andrea (Foto di Salvatore Lumia).

anche «una piccola tavola rappresentante San Sebastiano Martire, bisognosa di ristaurato pittorico [...] ritenuta opera della Sirani»; il quadro si trovava sopra un altare in una cappellina a destra dell'ingresso ed è lo stesso che ora orna una parete laterale della cappella del SS. Crocifisso. La piccola tela, che doveva essere destinata alla devozione privata, è forse più vicina ai modi del padre della pittrice, Andrea, ma non è annoverata dal Malvasia tra le opere a lui attribuite¹⁵.

Un'altra opera degna di attenzione è la grande statua del Crocifisso, che nel già citato *Inventario* del 1811 è detto «croce posta nel cavo del muro» della cappella del SS. Crocifisso e viene immancabilmente elencato in tutti gli inventari e memorie della chiesa successivi a questa data. Nella *Risposte* di Don Angelo Fioresi ai quesiti per la Visita Pastorale del 1896 egli scrive che nella chiesa non sono conservati quadri o

¹¹ APL, Documenti Chiesa 1727-1900, *Inventario* del 1811, compilato in seguito alla morte dell'arciprete Giovanni Maria Muruzzi; *Inventario delle Suppellettili, Capitali, Scritture ed altro* del 1823.

¹² APL, Fatture e resoconti 1808-1891.

¹³ D.C. Miller, *Marcantonio Franceschini*, Torino 2001, n. 45 pp. 153-154.

oggetti di pregio (non attribuendo valore alle opere esaminate finora), eccetto «il SS.mo Crocifisso custodito nella nicchia della prop. Cappella recentemente restaurata, al quale venne rifatta la Croce, la raggiera, e tutta ristorata la statua recentemente a spese della piissima Fam. Donini. Su una nota che trovasi in Arch.ò è detto che il prof. di scult. Demaria lo giudicò il più bello della Diocesi dopo quello dei Servi in Bologna»¹⁶. Questa testimonianza dello scultore confermerebbe una datazione del Crocifisso ancora al XVIII secolo, malgrado le pesanti ridipinture ne rendano difficile la lettura.

Dal 1833 la chiesa divenne proprietaria di un «Crocifisso dal Palco», quindi di dimensioni più ridotte rispetto al precedente, appartenuto al defunto arciprete Bartoletti e donato dagli eredi per saldare parte di un debito da lui contratto con l'amministrazione ecclesiastica¹⁷; quest'opera forse può essere riconosciuta nel Crocifisso oggi conservato nell'aula antistante la cappella invernale

Va rilevato infine che, sempre in seguito alla morte di Don Bartoletti, nel 1832 venne fatta una ricognizione dei beni di pertinenza della parrocchia. In questa



Fig. 7N1 - Il Crocifisso scolpito da Giacomo De Maria.

occasione si fornì una descrizione dettagliata della canonica e quindi della loggia, in cui «vedonsi sette aperture con ornati in gesso, e diversi quadri intermedi nel muro con cornici pure di gesso»¹⁸. Si tratta delle stesse decorazioni in stucco che incorniciano le porte e riquadrano i dipinti che ornano le specchiature del muro; le pitture di paesaggi furono rifatte in occasione degli ultimi restauri degli anni venti del Novecento, conservando però uno stile coerente con il tardobarocco delle cornici.

¹⁴ APL, Fatture e resoconti 1808-1891, *Risposte ai quesiti delle visite pastorali*.

¹⁵ C.C. Malvasia, *Vite dei pittori bolognese. Appunti inediti*, a cura di A. Arfelli, Bologna 1961.

¹⁶ APL, Fatture e resoconti 1808-1891.

¹⁷ APL, Documenti Chiesa 1727-1900, documento del 29 ottobre 1833.

¹⁸ APL, Documenti Chiesa 1727-1900, documento del 17 dicembre 1832.



Fig. 8N1 - «Crocifisso dal Palco» di proprietà della Chiesa di Longara dal 1830 (Foto di Salvatore Lumia).

CALDERARA

Nella chiesa parrocchiale di Calderara di Reno sono custoditi dal 1980 tre quadri di epoche diverse, donati dai conti Bussadori Calari di Vernassino. Solo per una di queste opere è possibile ricostruire la storia materiale e capire il motivo per cui è entrata in possesso dei Calari: è la grande tela dipinta ad olio (cm. 174,5x114) con la *Crocifissione, l'Addolorata e i santi Pietro e Paolo*, proveniente dall'Oratorio di San Paolo alle Fosse, edificio edificato dai membri dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano e che si erge ancora oggi – seppure gravemente danneggiato – nei pressi della villa dei donatori, a pochi chilometri da Calderara. All'interno dell'oratorio si conserva la cornice in stucco, nella quale era collocato il quadro, e sopra alla por-

ta di ingresso una lapide che commemora i lavori di ristrutturazione del XIX secolo: «D.O.M. / ORATORIUM HOC. D. PAVLO DIC. DICTI. DONIJ. / ILLMI. COMMENDATORIS / LUDOVICI. DE. EVANGELISTIS. EQVIS. S. STEPHANI. EIU- SDEM. AERE. REEDITVM. / NUNC. EX. ORD. SERV.B.M.V. AB. ANNO. DNI. / MDCCCXXVI ET ANNO MDCCCXXXV ELEGANTIOREM REDDIDERUNT». L'oratorio, risalente al 1730, era stato utilizzato per due anni dal 1806 al 1808 in sostituzione della chiesa sussidiaria di Calderara, demolita, dopo l'acquisto fattone dalla Nazione da Agostino Carpi, ed in attesa della costruzione della nuova. Terminata questa funzione straordinaria, di lì a poco l'oratorio passò alle pertinenze dell'ordine dei Servi, che lo fecero restaurare, come indicato dalla lapide. Forse a quest'epoca risale il quadro, il cui soggetto rivela come sicuramente sia stato realizzato per l'Oratorio di San Paolo. La scelta di accostare i santi Pietro e Paolo alla Vergine Addolorata e tutti e tre alla Crocifissione è al-

quanto particolare: solitamente i santi titolari rendono omaggio ad una immagine ultraterrena della Vergine, mentre ai piedi della croce si trovano la Vergine dolente, san Giovanni Evangelista e al centro, spesso inginocchiata, la Maddalena. Quest'ultimo schema compositivo è comunque riproposto anche nel nostro quadro, dove la presenza di questi personaggi si spiega con esigenze particolari di devozione. Il quadro riprende modelli pittorici illustri, ma appare un po' ingenuo in alcuni particolari: in primo luogo il Crocifisso è di proporzioni troppo ridotte rispetto a quelle dei santi; il mantello di san Pietro ricade con pieghe legnose lungo il fianco e rimane scostato dal corpo in modo innaturale; in corrispondenza

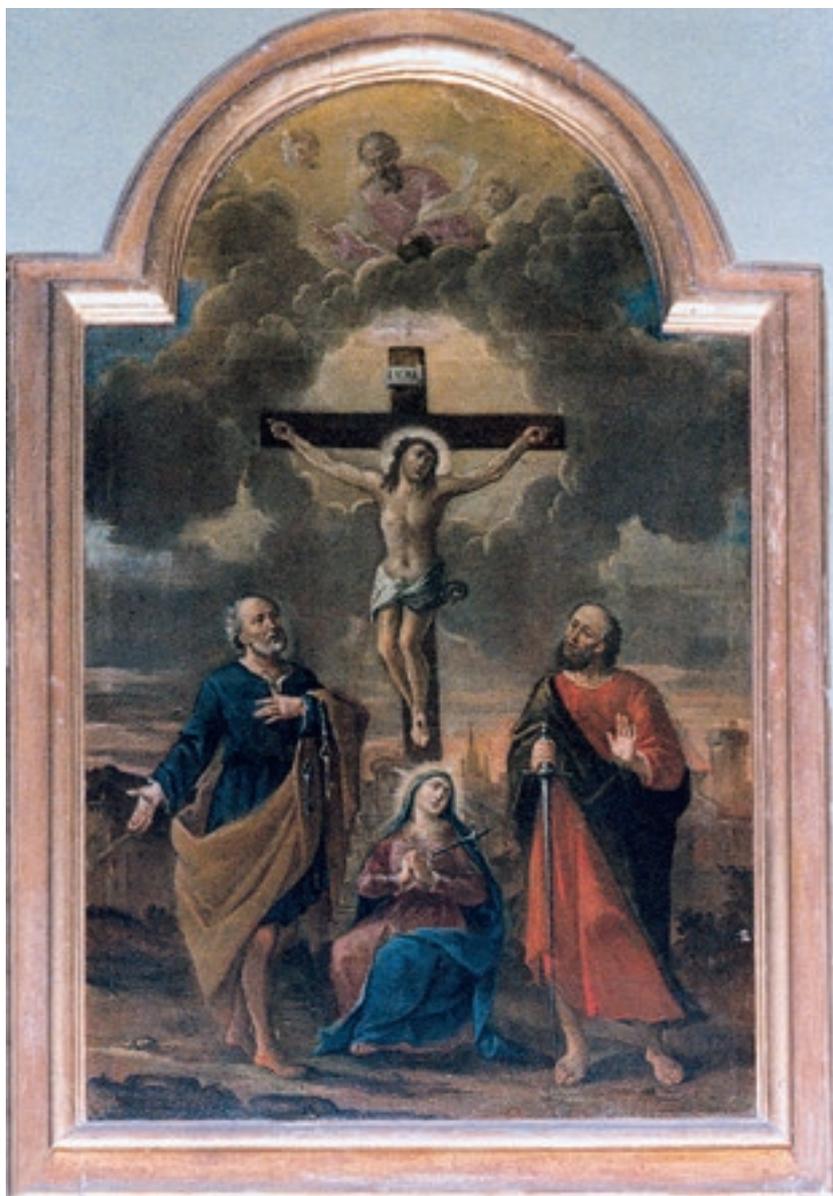


Fig. 1N2 - Il Crocifisso con ai piedi la Madonna Addolorata e i SS. Pietro e Paolo (Questa e le due foto seguenti sono di Franco Trentini - Riproduzione Fotostudio Paride Venturelli).

del fianco destro di san Paolo si scorge un evidente pentimento dell'artista, che ha spostato la figura più a sinistra; la resa delle nubi squarciate dallo Spirito Santo è alquanto artificiosa. Infine la città dipinta sullo sfondo dovrebbe essere la sede dell'arcivescovado, ma in questo caso è assai difficile riconoscerci Bologna. La somma di questi elementi potrebbe anche suggerire l'ipotesi che il quadro sia una copia dell'inizio dell'Ottocento di un dipinto precedente di uguale soggetto.

Purtroppo molto ritoccata è l'*Immacolata con i santi Carlo Borromeo e Francesco* (cm. 173,5x122,5), che un cartiglio posto alla base del quadro data al 1614 («D. FRAC^s. DE MAGISTRIS RECTOR ET PRON^o PROPRIO AERE .FF.A.D.MDCXIV.»). Le figure un po' tozze dei santi a mezzo busto contrastano con la bella immagine della Vergine, che presenta una iconografia alquanto particolare: posa i piedi sulla falce di luna, come vuole la tradizione, ma tiene nella mano posata contro il petto un fazzoletto bianco; inoltre gli angeli posti più in alto le accostano al capo mazzetti di rose, ricordando il tema della Vergine del Rosario. Per la particolarità dell'aureola piena, quasi scultorea (in contrasto con il semplice cerchio dorato che cinge le teste dei santi), e per l'inclinazione del volto ed il gesto della mano, che si rivolgono non ai personaggi ai suoi piedi ma ad un punto esterno del quadro, non stupirebbe che il pittore in questa immagine avesse ritratto una scultura, oggetto di particolare venerazione. Il quadro attesta comunque una precoce diffusione del culto di san Carlo Borromeo, canonizzato nel 1610, che spesso nelle rappresentazioni viene accostato a san Francesco in estasi e con le stigmate, poiché nella sua predicazione il santo ambrosiano era solito portarlo ad esempio. Purtroppo non è possibile reperire notizie del rettore e protonotario Francesco Magistri, il committente dell'opera, che ha lasciato informazioni troppo vaghe sul suo conto; del resto non si può dare neppure per certo che la tela sia

stata dipinta a Bologna, per quanto le considerevoli ridipinture (molto evidenti nei volti degli angeli) rendono difficile una sicura valutazione.

Il terzo quadro non è di alta qualità pittorica, ma si rivela alquanto interessante come documento devozionale. Vi è dipinta *La Vergine col Bambino* (cm. 140x74,6), identificabile con la Madonna di Loreto. L'immagine di culto più diffusa a partire dal XVII secolo della Madonna di Loreto, la raffigura seduta sopra la Santa Casa: questo soggetto ebbe molta fortuna soprattutto nelle immagini scolpite, ma anche in pittura. Più antica è invece l'immagine della Vergine col Bambino in braccio, spesso riccamente vestita e coronata, che riprendeva la statua che era custodita nella cripta del Santuario e che andò distrutta in un incen-



Fig. 2N2 - L'Immacolata con ai piedi San Carlo Borromeo e S. Francesco d'Assisi.

dio all'inizio del XX secolo. Il Bambino solitamente tiene in mano il globo con la croce, che allude alla sua sovranità sulle cose del mondo, mentre la rosa, che compare nel quadro in esame, allude solitamente alla passione del Cristo. Qui la Vergine indossa un abito genericamente di foggia antica (il corpetto stretto a punta e la gonna più ampia erano in uso alla fine del Cinquecento), il che rimanda presumibilmente ad una veste della statua modello; ma la cosa che più la caratterizza è il bastone modanato che tiene nella mano destra¹⁹, attributo molto comune in tutta Europa in numerose immagini mariane ritenute miracolose²⁰: anche alla Madonna di Loreto ci si rivolgeva per chiedere

delle grazie, in particolare delle guarigioni.

Si delinea così con più precisione la natura di questo quadro, probabilmente dipinto nel corso del XIX secolo come oggetto di devozione, forse proprio da un artista del centro Italia (Marche?) dove questa iconografia più arcaizzante era maggiormente diffusa.

¹⁹ Per la storia, le immagini e il culto della Madonna di Loreto si veda: *La Madonna di Loreto nelle Marche. Immagini devote e liturgiche*, a cura di F. Grimaldi - M.P. Mariano - K. Sordi, Camerano 1998, in particolare la fig. 62.

²⁰ D. Marcucci, *Santuari mariani d'Europa. Storia, fede, arte*, Roma 1993.



Fig. 3N2 - La Vergine col Bambino.

TABELLA O IL MUNICIO E LA SOCIETÀ

Le foto, qui inserite, forniscono le immagini conclusive del percorso storico lungo il nostro «Bicentenario», illustrando i simboli e le figure della comunità, che ora si trasformano in base alle esigenze di vita dello sviluppo postbellico e delle libertà costituzionali. Il

rapporto del cittadino con il Comune si è così mutato, sia perché lo stesso è coinvolto come elettore nelle scelte degli amministratori, sia perché il Municipio diventa sempre più un punto di riferimento civile, sociale e di promozione per le iniziative culturali.



Fig. 1.O - Il Comune e il Monumento ai Caduti fine anni '50. Da una serie di cinque cartoline, fatte stampare dalla Cartoleria Franchini Lino. Il municipio è sempre solenne, sono cresciuti intanto gli alberi dei viali e le siepi nel parco (Collezione Franco Trentini).



Fig. 2.O - Il Monumento ai Caduti al tempo della sua inaugurazione, nel 1926. Nella lapide si legge: «Ai Morti per la Patria». (ACC. Foto storiche, Cartone nocciola, busta 3, foto 1).



Fig. 3.O - Il Monumento ai Caduti a metà degli anni '80. Alle lapidi con i nomi dei caduti della prima guerra, si sono aggiunte le altre per quelli della seconda e della resistenza. Alla base del monumento c'è un corona d'alloro posta, in occasione della celebrazione del 25 aprile (Collezione Franco Trentini).



Fig. 4.O - La foto del 27 febbraio 1941 ci riporta a prima del passaggio della guerra. In primo piano ci sono le tre giovani impiegate della posta e alle loro spalle l'antica casa padronale, che ospitava l'Ufficio postale. Sulla destra si vede la Casa Menarini con le botteghe e l'osteria (Per gentile concessione della Signora Magda Veronesi).



Fig. 5.0 - Un'altra celebrazione «storica» del 25 aprile nei primi anni '70, con posa di fiori e benedizione del Parroco ai caduti al cimitero: in prima fila il Sindaco Franco Vignoli, Bruno Corticelli e Walter Baratti (ivi, Busta 12, f. 5) (ivi).



Fig. 6.0 - L'ultima celebrazione del 25 aprile nella storica piazza comunale, prima dell'inizio dei lavori per il «Progetto di sistemazione della piazza Marcani» iniziati nel 1996 (Foto Franco Trentini).



Fig. 7.O - Il 30 ottobre 1972, Ilario Brini, Presidente della Provincia di Bologna, Aldo D'Alfonso, Assessore alla Cultura della Provincia di Bologna e il Prof. Attilio Lovato dell'Università di Bologna, hanno tenuta la prima conferenza di un ciclo di quattro sull'ecologia e tutela dell'ambiente, promosse dall'Assessore alla Cultura Villio Carretti. Il Sindaco Vignoli introduce e presenta (ivi, busta 2, foto 5).



Fig. 8.O - L'Intervento di Ilario Brino nella Sala consigliare e l'ascolto del nutrito pubblico convenuto (ivi B. 2, Foto 6).



Fig. 9.O - Concorso per le scuole elementare, con la premiazione dei temi sulla Resistenza. Rinaldo Veronesi, del Comitato promotore, distribuisce gli attestati ai ragazzi che si sono diatinti. Il primo a sinistra è l'Assessore alla cultura Villio Carretti (ivi, busta 6, foto 6).



Fig. 10.O - Il Sindaco e l'alunna premiata.



Fig. 11.O - Presentazione del libro «Cronache dell'antifascismo e della resistenza a Calderara di Reno». Introduce il Sindaco, al tavolo lo storico Luigi Arbizzani (ACC. Cartone nocciola, B, 6/1).



Fig. 12.O - Intervento di Dante Lodi, Sindaco di Calderara di Reno dal 1956 al 1978 (sic. 6/2).



Fig. 13.O - 25 aprile 1982. Il Sindaco Valerio Armaroli assiste all'assegnazione di attestati ricordo ai parenti dei caduti. A destra l'assessore Santino Trezza, alla sinistra Walter Baratti (ACC. cartone nocciola, b.12, f.1).



Fig. 14.O - Sono in corso i lavori per la sistemazione della piazza comunale e sono iniziati quelli per la rimozione del monumento. La piazza comunale abbandona l'aspetto celebrativo per diventare uno spazio aperto, più idoneo alle manifestazioni ricreative e sociali (Foto di Franco Trentini).



Fig. 15.O - La nuova collocazione del monumento nel lato nord del palazzo comunale (Foto di Franco Trentini).



Fig. 16.O - La nuova immagine della Piazza Marconi (Foto di Franco Trentini).



Fig. 17.O - Le tre bandiere istituzionali esposte sul balcone del Municipio, come punto d'arrivo simbolico della storia del Bicentenario (Foto di Salvatore Lumia).

BIBLIOGRAFIA

Abbreviazioni: ASB – Archivio di Stato di Bologna

BCB - Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna

ACC - Archivio Comunale di Calderara di Reno

APSV – Archivio parrocchiale di S. Vitale di Reno

APS - Archivio parrocchiale di Sacerno

APL - Archivio parrocchiale di Longara

APC - Archivio parrocchiale di Calderara

AFD - Archivio della Famiglia Donini

AFM - Archivio della Famiglia Monari

AA. VV. *Dizionario di Toponomastica*, Torino 1990.

F. **Ardizzoni**, M. Censi, L. Calzoni, P. Elia Facchini ofm, *Galliera Antica – La sua Storia, il Territorio, la Gente, la Chiesa*, 2001, (Galliera Antica).

R. **Battistini** (a cura di), *Santa Maria di Calderara, Storia delle tre successive chiese e dei loro terreni ed edifici annessi*, Bologna 2003.

S. **Battistini**, *Il territorio di Calderara in età medievale e moderna*, in *Antiche Genti della Pianura*, op. cit. pp. 237-250.

G. **Benevolo**, *I committenti dei corali agostiniani*. Isolani, Calderini, Bolognini e i frati

da Castel de' Britti, in I Corali di San Giacomo Maggiore - Miniatori e committenti a Bologna nel Trecento, a cura di Giancarlo Benevolo e Massimo Medica, Bologna 2003.

G. **Bertucci**, *Memorie di Sala 1848-1868*. Archivio Parrocchiale di Sala Bolognese.

U. **Beseghi**, *Castelli e Ville Bolognesi*, Bologna 1957.

L. **Bettini**, *Quando dipingevo l'Aldilà*, Bologna 1989.

G. **Bonazzi**, *Bologna nella storia*, Bologna 1989.

F.L. **Botter**, *Il Ducato di Galliera*, in "L'incoraggiamento", anno decimo, Bologna 1858.

G. **Brini**, *Artigiani a Bologna*, Bologna 1978.

M. **Burani**, F. **Fabbri** (a cura di), *C'era una volta la canapa... Immagini e Testimonianze*, Anzola dell'Emilia (BO) 1997.

S. **Calindri**, *Dell'Isola del Triumvirato in Reno*, Dizionario corografico, georgico, orittologico, storico della Italia, Volume VI, Pianura del Territorio Bolognese I, Bologna 1735.

S. **Calindri**, *Schede Manoscritte*, Biblioteca Gozzadini, Vol. 321; 322; 326, BCB, Bologna secolo XVIII.

C. **Caprara**, *I Caprara*, Faenza (Ra) 1993.

L. **Casini**, *Il contado bolognese durante il periodo comunale* (secoli XI-I-XV), testo inedito a cura di M. Fanti e A. Benati, Sala Bolognese (Bologna), 1991.

M. T. **Chierici Stagni**, *Giovanni Battista Martinetti Ingegnere e Architetto*, Bologna 1994.

Curte Calderaria – Percorso storico fotografico di Calderara di Reno, Foto di Tiziana Bertacci, testi di Rino Battistini, Bologna 2003.

L. **Dal Pane**, *L'Impresa del Ducato di Galliera*, in *Economia e Società a Bologna nell'età del Risorgimento*, Bologna 1969.

G. **Cavazza**, A. **Bertondini**, *Luigi Tanari nella storia risorgimentale dell'Emilia – Romagna*, Imola 1976.

Le Chiese Parrocchiali della Diocesi di Bologna, Quattro Tomi, 1844-1851.

Cronaca delle grazie più singolari che Iddio ha operato per mezzo della miracolosa Immagine di Maria Vergine che si venera nell'Oratorio dei Sig.ri Bavosi in San Vitale di Reno, 1847 (APSV). Citato come "Chiese".

G. **Cuppini**, A. M. **Matteucci**, *Ville del Bolognese*, Bologna 1969.

N. **Del Bianco**, *Francesco Melzi d'Eril: la Grande Occasione perduta - Gli albori dell'indipendenza nell'Italia napoleonica*, 2002, p. 102.

L. **Branchi**, *Geomorfologia ed idrologia sotterranea delle alluvioni quaternarie tra le conoidi del fiume Reno e del torrente Lavino*, in "Speciale Notizie Calderara", Supplemento Anno XV- N.1 – Gennaio 2000.

R. **Della Casa**, *S. Vitale di Reno e S. Maria del Castellazzo*, in *La Pieve di Borgo Panigale e le vicende delle sue chiese*, "Bollettini della Diocesi di Bologna", anno 1923, n. 10, pp. 214-216.

Dizionario Biografico degli Italiani, voce Antonio Aldini, Roma 1960, pp. 89-90.

P.S. **Dolfi**, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, Bologna 1670.

G. **Fabbri** (a cura di), *Cinquant'anni di vita dell'Istituto dei Ciechi di Bologna 1881-1931*, Bologna 1931.

G. **Evangelisti**, *Idee e proposte su un acquedotto consorziale per undici comuni della pianura bolognese*, Bologna, Agosto 1931.

M. **Fanti**, *Una carta de suburbio di Bologna nel secolo XVI*, in "Strenna Storica Bolognese", Anno XIV, Bologna 1964.

M. **Fanti**, *Ville, Castelli e Chiese Bolognesi* – Da un libro di disegni del Cinquecento, Bologna 1996.

G. **Fasoli**, *Le Incursioni Ungare in Europa nel secolo X*, Firenze 1945.

G. **Ferri**, *La Bonifica di Sala Bolognese e Calderara di Reno*, Bologna 1919.

G. **Fornasari**, *Il Castellazzo*, in *Tre Pittori in Amicizia, tre stili a confronto*, Bologna 1999, p. 27.

G. **Fornasari**, *Schede Storiche sui documenti dell'Archivio Comunale di Calderara di Reno 1880-1996*, Biblioteca Comunale di Calderara (Bologna).

G. **Forni**, *Persiceto e San Giovanni in Persiceto*, Ristampa dell'edizione di Rocca San Casciano, 1921, Sala Bolognese, 1980, A. Forni.

S. **Gelichi** (a cura di), *Vivere nel Medioevo – Un villaggio fortificato del X secolo nella pianura padana*. Mostra archeologica e catalogo, S. Giovanni in Persiceto, 2003.

M. **Guidetti**, E. Merli, F. Morisi, *Le Botteghe alle Tavernelle*, Esame di Restauro Architettonico, Università agli Studi di Firenze, Facoltà di Architettura, anno Accademico 1993-94.

G. **Guidicini**, *Cose Notabili della Città di Bologna*, Bologna 1968, Tomo II, p. 170 e seg.

G. **Guidicini**, *Diario Bolognese dall'anno 1796 al 1818*, Bologna 1886-87. Ristampa. A. Forni 1976. Sala Bolognese (BO).

M. **Iodice**, *Parroco, nobili e rappresentanti del popolo nella Borgo Panigale dell'inizio dei Seicento*, in *Borgo Panigale da Villaggio mesolitico a quartiere cittadino*, Bologna 1990.

G. **Malagoli**, R. Piccinini, M.L. Zambelli, *Nonantola – La Storia e i Monumenti*, Nonantola (MO) 1988.

U. **Marcelli**, *Movimenti politici a Bologna durante la Rivoluzione Francese e l'Impero Napoleonico*, in "Bollettino del Museo del Risorgimento", V (1960), pp. 186 e seg.

G. **Melloni**, *Elenco Chiese e Luoghi Pii - Città e Diocesi di Bologna*, Bologna 1779.

A. **Natali**, R. **Rambaldi**, *Don Giuseppe Gualandi – Missionario dei sordomuti*, Milano 1989.

G. **Negretti**, *Gli insediamenti artigianali a Caldera di Reo, Conversazioni con un Dirigente*, 2003-04.

F. **Negrìdi**, "Voce Amica", *Bollettino della Parrocchia di S. Maria di Caldera di Reo*, Ottobre 1938.

F. **Negrìdi**, A. Vivarelli, *Memoriale Storico della Chiesa Sussidiaria di Calderara di Reno, 1896-1941* (APC).

J. **Ortalli**, P. Poli, T. Trocchi, *Antiche genti della pianura – Tra Reno e Lavino: ricerche archeologiche a Calderara di Reno*, Firenze 2000.

Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Longara. Prima messa solenne di Don Massimo Fabbri, 20 Settembre 1987.

Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Longara, *Relazione Storica* e di progetto per le opere di manutenzione straordinaria degli intonaci delle tinteggiature della chiesa e campanile di S. Michele Arcangelo di Longara - Progettista Arch. G. Cattoli, Direttore dei lavori Ing. G. Cocolini, Prog. Calcolatore Ing. R. Poluzzi.

G. **Romagnoli**, *Storia di una fibra prestigiosa nella civiltà contadina La Canapa*, Bologna 1980.

L.V. **Savioli**, *Gli annali Bolognesi*, Bologna 1784-1795.

A. **Tampellini**, *Il Cippo di Sacerno e la spartizione triumvirale del 43 a. C.*, "Strada Maestra" n. 49, 2° Semestre 2000, pp. 23-59.

O. **Tassinari Clò**, *S. Vitale di Reno fra leggenda, cronaca e storia*, in *S. Vitale di Reno, un Popolo, una Storia in riva al Fiume*, Bologna 1993.

G. **Tiraboschi**, *Storia dell'augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola*, I, Modena 1784.

C. **Zamboni**, *Notizie storiche sulla Chiesa parrocchiale e Comune di S. Vitale di Reno*, Bologna 1846.

R. **Zangheri**, *La Tenuta di Galliera*, in *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese*, Bologna 1961, pp. 117-127.

Ringraziamenti

Chi ha curato la redazione della presente ricerca, e a nome del Gruppo di Ricerca Storica, ringrazia:

il **Sindaco Matteo Prencipe** e l'**Amministrazione comunale**, per gli aiuti e la fiducia rivelata nelle finalità storiche e culturali di questa ricerca, volta a documentare, con l'ausilio delle immagini esposte nella mostra, gli sviluppi civili e sociali della popolazione nel territorio comunale in questi duecento anni.

l'**Assessore alla Cultura Paola Poli**, che ha incoraggiato e programmato le mostre e le pubblicazioni storiche ed artistiche, che si sono realizzate dal 1998, con lo scopo di approfondire la ricerca sulle tradizioni culturali, sul patrimonio artistico, sui fatti storici e le loro testimonianze.

Irene Priolo, responsabile dell'Ufficio di Segreteria del Sindaco, per avere incoraggiato con convinzione l'allestimento della Mostra e la pubblicazione del Catalogo sul Bicentenario, inoltre per il coordinamento negli aspetti organizzativi e amministrativi, condotti con gentilezza e lungimiranza.

Monica Bigoni, dell'Ufficio Servizio Cultura, per averci seguito con disponibilità e cortesia, nella programmazione della Mostra e delle attività culturali ad essa collegate.

Elisabetta Urbani, responsabile del Servizio Cultura, per l'incoraggiamento dato a questa iniziativa e la lunga collaborazione prestata nelle mostre e iniziative culturali dal 1997.

Stefano Dardani, responsabile della Biblioteca comunale e coordinatore del Gruppo di Ricerca storica, per aver facilitato la consultazione dell'Archivio Fornasari e i faldoni con le foto storiche dell'Archivio comunale.

Luisa De Martin, responsabile dell'organizzazione del Teatro Reno, Enrico Medici e Pino Lancellotti, allestimento e tecnica, per le idee e l'importante collaborazione nella disposizione delle strutture espositive e nella sistemazione degli oggetti.

il **Comune di Sala Bolognese**, e l'ex **Sindaco Floriano Fazzi**, per i documenti messi a disposizione sulla storia delle tenute nella Colombarola e nel Bacino del Dosolo, inoltre sulle opere di bonifica e tutela di questi territori, frutto della collaborazione tra i due comuni.

il **prof. Tolmino Guerzoni**, dell'Università Primo Levi, per aver assunto come tema delle sue lezioni gli argomenti della mostra e per il suo contributo di idee.

Giampiero Fornasari, che ha messo a disposizione del Gruppo di Ricerca Storica la sua Raccolta di Documenti, e le relative Schede da lui stesso elaborate, che hanno permesso un orientamento nello studio dei fatti e dei problemi qui illustrati.

Franco Trentini, che anche in questo vasto lavoro di ricerca di documenti d'archivio, di fotografie negli archivi e presso i cittadini, ha collaborato con la sua consueta disponibilità e spirito d'amicizia, mettendo a disposizione le sue importanti illustrazioni e i testi storici della sua biblioteca, inoltre ha eseguito le foto alle opere d'arte, ai monumenti ed agli edifici caratteristici con passione e qualità, in più ha svolto un'importante funzione di coordinamento, per fare procedere i programmi relativi alla composizione del catalogo e alla mostra fotografica.

Salvatore Lumia, per il progetto grafico del catalogo, e per avere coordinato il rapporto con gli interessati alla redazione del libro, con necessarie indicazioni e disponibilità, affrontando non solo una mole di lavoro notevole, accresciutasi nello sviluppo del lavoro, ma passando sera e mattina presto a prendere e riportare i materiali, con le necessarie indicazioni e raccomandazioni.

Paride Venturini, per la curata scansione e riproduzione di mappe e foto storiche, inoltre per la collaborazione, che continua nelle iniziative culturali in seno all'Assessorato alla Cultura, dall'inizio degli anni '80.

Don Francesco Cuppini, parroco di Santa Maria di Calderara, per la sua cortesia e disponibilità, infatti ha messo a disposizione, in questi anni di particolare collaborazione, i documenti dell'archivio parrocchiale e le fotografie esposte in occasione della ricorrenza dei cinquant'anni di storia della Chiesa, inoltre ha permesso di fotografare le pitture su tela, che in essa sono custodite.

Don Marco Bonfiglioli, parroco di S. Vitale di Reno, per la disponibilità e la gentile accoglienza, offerte nelle visite alla Chiesa di S. Vitale, anche in occasione di quelle di gruppo, per approfondire la storia della parrocchia e delle sue successive chiese.

Don Guido Montagnini, parroco di S. Michele Arcangelo di Longara, per la disponibilità e la cortese accoglienza, in occasione sia delle riprese fotografiche nella Chiesa e nella Canonica, che delle ricerche d'Archivio,

ringraziandolo inoltre per la collaborazione nella stessa consultazione dei documenti.

Don Antonio Passerini, parroco di Sacerno, che con disponibilità ed amicizia, ha sempre offerto la collaborazione nella ricerca storica sulla Chiesa di S. Elena, permettendo la consultazione dell'archivio parrocchiale, con notevoli risultati sia nel ricostruire la storia della stessa Chiesa e della Rotonda, che nel reperimento di un corpo di documenti, risultati efficaci anche in questa occasione.

Dott. Luigi Donini, per i documenti e le mappe sulla Tenuta Longara, messe gentilmente a disposizione, unitamente a libri e documenti relativi alla storia e alle figure della sua famiglia.

Ing. Carlo Monari, per le foto gentilmente concesse sulle sua Villa, già Caprara, in Via Valli, e per avere messo a disposizione l'archivio di famiglia.

Dott. Paolo e Famiglia Dotta, per la disponibilità e la collaborazione prestata nelle ricerche sulla storia della loro antica villa, inoltre nell'accoglienza prestata, in occasione delle visite culturali sugli itinerari di Curte Calderaria.

al **Sig. Maurizio**, e **collaboratrici, della "Villa Bassi"**, s.r.l., Via Sacerna 2, per la gentile disponibilità, concessa in ogni iniziativa e visita artistica e storica.

Sig.ri Magda e Rinaldo Veronesi, per le importanti fotografie storiche, gentilmente concesse.

Lisetta e Agostino Masetti per le foto gentilmente concesse.

Adriana e Ruggero Galletti, per le foto gentilmente concesse.

Domizia Locatelli, addetta all'Archivio Comunale, per le indicazioni, la sentita e curata collaborazione, nei due mesi di ricerca dei documenti storici.

Silvia Battistini, per le ricerche bibliografiche, la collaborazione e contributi.

Antonio Bonomi, per i documenti storici e le indicazioni bibliografiche sull'età napoleonica e sullo stemma del Comune; per aver fornito materiale dal CD-rom da lui composto sulla storia del Bicentenario.

Teresa D'Emilio, per l'impegno e la cura prestate nella correzione delle bozze.

Lamberto Branchi, per l'aiuto nella correzione delle bozze e la consulenza tecnica sui problemi idraulici e geologici relativi.

lo **scultore e pittore Gianni Buratti**, che ha gentilmente messo a disposizione per la pubblicazione e la mostra, il disegno a colori sulla sua rappresentazione della Tomba Magna.

Giancarlo Negretti, originario di Calderara, per le informazioni e le fotografie storiche messe gentilmente a disposizione, sull'insediamento delle aziende artigiane nella zona del Bargellino, con l'interesse amichevole e la documentata conoscenza di dirigente delle organizzazioni artigiane.

Dante Lodi, per le foto storiche gentilmente concesse, le informazioni e testimonianze dei fatti storici, sui lavori e eventi che hanno trasformato l'aspetto del nostro territorio comunale a partire dal 1920.

Cesarino Zanasi, che ha favorito la pubblicazione del catalogo e l'allestimento della mostra, con consigli utili e aiuti determinanti nella ricerca degli sponsor.

Giancarlo Piretti, per l'importante aiuto economico, offerto in nome dell'affetto a Calderara e S. Vitale di Reno, i luoghi della giovinezza, e delle amicizie conservate vive con calore e generosità.

Franco Gallerani, per i determinati aiuti nella composizione delle Tabelle e nell'allestimento.

il **Gruppo Fotografico**, per aver messo a disposizione un foto storiche di rilevante significato.

Lino Magni, per le fotografie gentilmente concesse sui lavori dei campi, eseguiti dalla sua famiglia.

Edo Bettini, per avere concesso oggetti d'epoca sulla lavorazione della canapa e degli ambienti domestici della famiglia contadina, con la passione e la competenza che lo distinguono.

Nello Vitali, per le foto, le notizie e consulenze sulle consuetudini di vita artigiana e contadina.

Filippo Capretti, per la sua disponibilità, e per avere dato in consultazione documenti antichi della propria famiglia.

Ivano Zanicheli, ricercatore storico di Sala Bolognese, per la collaborazione e i suoi significativi disegni su Via Stelloni, gentilmente concessi.

